

C E N N O
ISTORICO DELLA
CITTÀ

DI

BRINDISI

di Stefano Palma

A. D. MDCCCXXIX

Introduzione

Egli è cosa ben conosciuta, che la testimonianza dell'uomo suol esser sempre il fondamento di qualunque Istoria. Questa testimonianza può guidare talvolta alla certezza; ma, essendo essa fallibile di sua natura, ne viene, per canone logico, che nell'Istoria o non si ha, o si ha con lunga e penosa difficoltà.

Questa verità emerge soprattutto dalla esposizione dei fatti accaduti nell'antica Città di Brindisi, e nella evoluzione che mette in vista quelle vicissitudini e quelle quasi incredibili catastrofi che fin dal suo nascimento disgraziatamente ha sofferto.

Io però nell'ingerirmi in tale impresa, non ho preteso di gareggiare con Autori che con applauso ne han compilata l'Istoria. Ma per soddisfare unicamente al desiderio di avere per mio particolare uso una tal quale idea del più notevole che leggesi esser avvenuto in essa Città pel non interrotto giro di circa quarantadue secoli e più. Questo dunque è il particolare fine per cui imprendo a raccogliere, ordinare ed esporre il particolare di questa Storia.

Molti secoli però dovrò io trascorrere in questa mia impresa e dovrò trascorrerli senza mai incontrarmi in oggetto, della cui vista possa io chiamarmi pienamente contento.

Poiché è facile immaginarsi che invasa l'Italia tutta da uomini di abitudini, di leggi, di lingua, di costumi e di religioni diversi, dovetter seco loro recare ovunque andassero lutti, rovine e stragi.

Dietro siffatte riflessioni, e per tanti lunghi e continui sconvolgimenti, io spero che chi per avventura si troverà a leggere questo mio Cenno Istorico intenderà facilmente quanta noia e fatica abbia io sofferto nel rinvenire ed insieme accostare quel tanto che di verisimile ci è rimasto dopo tante e diverse politiche vicissitudini. E saprà accordarmi un benigno compatimento, se in mezzo a sì gran buio mi vedrà sonnacchiare ed inciampare talvolta, compatimento che non sogliono negare se non coloro che stoltamente lusingansi di non errare giammai.

Dell'Istoria della Città di Brindisi

Libro Primo

Cap. 1°

(Prima di Cristo 2428)

Questa antichissima ed illustre porzione del Regno di Napoli, che città di Brindisi vien chiamata, è cinta dalla parte boreale dalla Provincia di Terra d'Otranto dal Mare Jonio, secondo Tolomeo e dall'Adriatica frontiera della Macedonia, in fine dell'Italia secondo Silio Italico:

Nec non Brundisium quo desinit Itala Tellus

Soggetta essa fin dai suoi primi secoli alla romana potenza ed al suo impero per avventura aggiunta; come colonia, ebbe forma di governo pur troppo diversa da quella che sortì dopo i tempi degl'istessi romani imperatori. Nuovo sistema politico sperimentò quando pervenne sotto il dominio dei re d'Italia. Altri cambiamenti vide sotto gli imperatori d'Oriente. E vieppiù strane alterazioni soffrì allorché, per vari casi passata da Gente a Gente, finalmente gli toccò ad essere governata dall'augusta casa d'Austria.

Intanto per dare un'idea esatta di quanto gli è accaduto dalla sua fondazione fino all'età più a noi vicina, conviene prima di tutto rimontare alla sua origine. Può dirsi, senza tema di errore, che la nostra città, a somiglianza del Nilo, tiene occulta la sua origine, tanto che presso gli antichi e moderni scrittori, che di ciò fan menzione, reputasi la ricerca difficile ed inverosimile, che ognuno, sforzandosi di rinvenirla, gli dà ciascuno così strani e differenti principi, che piuttosto vi aggiungono maggiori tenebre ed oscurità che chiarezza e probabilità. Né poteva diversamente succedere, dopo tanti funesti e lacrimevoli avvenimenti, che distrussero quanto di probabile ci presentavano quei pochi monumenti rimastici, essendo mancati, fin dai primi secoli, quelle notizie che a qualche giusta ragione potrebbero dirsi autentiche. Poiché i Longobardi, per le loro intestine discordie fra lor divisi, desolarono in parte queste nostre contrade; ed i Saraceni finirono di devastarle. Non si videro né loro tempi stragi più crudeli e spaventose. Tutto era desolazione e rovina. Scorrevano essi, come ad un raccolto diluvio, per inondare i nostri ameni campi, continuando queste calamità per lo spazio non interrotto di ben dodici anni. Da tale incertezza risulta ancora l'impossibilità di conoscere con precisione i primi abitanti che popolarono la nostra Brindisi.

Noi dunque daremo un breve cenno di quel che ne hanno detto alcuni scrittori, per non mancare al rapporto di quanto essi ne hanno scritto.

Si crede che Comero sia prima giunto nei lidi salentini, ed a ciò credere ci persuade oltre della congettura anche l'autorità di Alcmain Egizio (libro 1°) il quale afferma che un figlio di questo Comero, chiamato Ascanes, venne ad abitare la Calabria dove istituì i popoli da lui detti Aschenazzi che poi Reggini furono detti. E ciò viene confermato anche da Giuseppe nelle sue antichità (libro 1° Cap. 11°). Dal che si inferisce che nei lidi salentini sia venuto il padre di lui Comero. Quindi per trovare in quale parte della penisola abbia potuto Comero dar principio alla edificazione di questa città è d'uopo credere in lui la cura di trovare un luogo il più comodo e per natura anche il più atto alla fondazione di essa, il cui sito giaccia più

opportuno alla terra e al mare, secondo Aristotele (Polit Cap. 15). Fra tutti i siti del mare, com'è cosa innegabile, sono i porti e fra quei della terra i siti più fertili, ed abbondanti di quanto è necessario all'umana sussistenza.

Avendo per poco sotto l'occhio queste considerazioni, in tutto il sito ch'è nella Iapigia altri popoli non vi sono che quelli di Taranto e Brindisi come ne hanno giudicato tutti coloro che ne hanno scritto. Anzi di questi due, secondo Strabone (libro VI°) quel di Taranto è malsicuro per essere aperto e per aver molte bocche nel seno interiore; dove all'opposto il porto di Brindisi racchiude mirabilmente in una bocca più porti sicurissimi. Ed ha i golfi compresi di dentro, per essere unico e singolar rifugio de' naviganti. Per cui esso è tanto celebrato da Strabone (libro 6°) da Appiano Alessandrino (De bello civili, libro 5°), da Cesare (De bello civili, libro 6 1°), da Lucano (libri 2 e 5), da Plinio (libro 3 Cap.2), da Tacito (libro 3), da Aulo Gellio (*Noctes Atticae* Cap.9), da Floro (Rerum Romanorum libro 1 Cap.20) e da altri. Quindi è che di tanti epiteti lo fregiano gli scrittori che di lui trattano.

Per la fertilità dei terreni poi, che secondo vari scrittori non cede punto alle feraci terre della fertile Sicilia, fertile è vero il tarentino territorio; ma paragonato da Strabone a questo di Brindisi, antepone la fertilità di questo all'abbondanza di quello.

Fertior ager Brundisus quam Tarentinus (Strabone libro 6)

Da tali notizie dunque si è potuto probabilmente inferire essere stato Comero il primo che avesse edificato la città di Brindisi. Il tempo, nondimeno consumatore del tutto, ha seppellito nell'oblio la memoria dei primi Duci, dond'è che sono nati tra gli scrittori tanti dispareri; ma non ha potuto tanto distruggere che non lasciasse d'accordo tutte le città salentine e dare per suoi fondatori i popoli venuti da Candia e che il primo a popolare la Iapigia e prima di tutto Brindisi sia stato Comero, come si disse, che, secondo il computo degli anni, si cava da diversi scrittori, si trova essere stata fondata Brindisi duemila quattrocento vent'otto anni prima della venuta di Cristo nostro Redentore, per quel che ne dice il P. Tursellini, dal che si arguisce la vasta antichità di essa.

Cap. 2°

Figura, ambito e qualità del porto di Brindisi

Il famoso Adriatico che bagna da Settentrione verso l'Austro la coscia, come figura l'Italia, e circoscrivendola da Venezia sino al tallone del Capo d'Otranto, arriva al predetto tallone, entra nella riviera della città come una lingua, e dilatando l'onda in un piccolo seno verso Ponente, lasciando di fuori un'isoletta a dirittura della riva destra della gamba, forma alle spalle dell'isola un porto di rotondità ovale. Nell'estremità del quale verso la terra, dividendosi l'onda in due rami dell'una e dell'altra parte forma due piccoli seni, uno verso Tramontana e l'altro all'opposto, abbracciando come una mezza luna la terra, la quale per quanto le dette due corna la circondano in penisola, pure tirandosi una linea dalla punta di un corno alla punta dell'altro, la chiudono, e sarà il circuito di circa miglia cinque. In questo luogo è sita la città di Brindisi, che mirando il maggior seno dell'Oriente, è abbracciata dalle altre due minori del Settentrione e dell'Austro, restando essa congiunta al continente di verso Ponente. E siccome quest'ultima punta dell'ovo, che figura il maggior seno del mare, si dirama fra la terra in due braccia o corna, così la prima punta, che nasce dal Pelago grande Adriatico, apre due entrate o bocche a chi vi entra dall'alto mare, perciocché l'isola alle sue

spalle forma il porto, ricevendo in sé stessa l'impetuosi flutti marini rende tranquillo il porto grande e i piccoli seni, lasciando larga e libera l'entrata a' Naviganti tra le due vicine foci predette. Della figura di questo porto e di quest'isola così scrive Lucano: (Luc. 2)

*Hanc latus angustum iam se cogenti in arctum
Hesperiae tenuem producit in aequora linguam,
Adriacas flexis claudit quae cornibus undas,
Nec tamen hoc arctis immissum faucibus aequor
Portus erat; si non violentos insula choros
Exciperet saxis, lapsasque refunderet undas.*

Di queste due bocche, che la detta isola apre al seno maggiore, la destra nell'entrare non è più larga di 500 passi ma molto più larga è l'altra sinistra, tanto che dalla parte dell'isola, riguardante il Mezzogiorno, sino all'estremità del continente che li sta all'incontro sono poco meno di 3000 passi. Onde per la molta larghezza quel seno grande è mal sicuro dal vento Greco-Levante che da quel lato lo domina. È molto maggiore sarebbe il pericolo del soffio di quel vento, se nella larghezza la natura non avesse opposto da quella parte alla furia del mare un antemurale, che sono cinque isolette, che distendendosi da Mezzogiorno verso Settentrione, una dopo l'altra, formano quasi un muro largo e stretto in cui da quel lato si reprime in parte l'impeto delle onde che quel vento vi sospinge.

È oggi questo luogo difeso dall'inespugnabile fortezza come più ampiamente si dirà in appresso. Dalla foce minore di detta isola escono coloro che navigando col vento di Mezzogiorno vogliono costeggiare la riva dell'Italia verso Venezia, chiamata perciò Bocca di Puglia, nel quale costeggiamento vi si trovano molti piccoli porti; il primo è il piccolo porto Guaceto, distante 8000 passi da Brindisi, comodo ricetto a pochi legni e di mediocre grandezza; il secondo è il porto di S. Sabina, chiamato da Plinio (libro 3, Cap.11) Porto di S. Sabina, ambedue sono membra del porto di Brindisi e della sua giurisdizione, secondo le prime Leggi de' Principi che l'istoria a suo luogo mostrerà.

Contiene l'ambito del porto maggiore di Brindisi duemila passi di lunghezza da Levante a Ponente e mille di larghezza da Settentrione ad Ostro. Nell'estremità della sua figura ovale, dove l'ovo verso terra fa il suo angolo più acuto dell'altro verso il mare, apriva anticamente una bocca d'intorno ai 300 passi di larghezza, la quale oggi, per le ragioni che diremo appresso, appena cape una barca di 4 remi. Molto più grande è l'altro angolo ottuso dell'ovo verso mare, perciocché circoscritta una linea fra l'una punta e l'altra delle rive, che comprendono l'una e l'altra entrata del Porto maggiore, comprendendosi ancora fra quelle isole che tra le due foci intermezza si fa un arco le cui estremità sono distanti fra di loro 3500 passi.

I due rami poi, o corna del Porto interiore, sono di eguale ampiezza, cioè di 250 passi circa, benché in alcun luogo si restringano e altrove si allargano, facendo il mare nelle rive alcuni spargimenti verso terra, quasi ché piccoli rametti delle corna, ma non sono già uguali in lunghezza perché il destro, che si allunga verso Tramontana per lo spazio di un lungo miglio, supera la lunghezza dell'altro di più di 400 passi per lo ché ne segue che il cervo abbia le corna disuguali. Sono anche ineguali nella profondità delle acque, essendovi molto maggior fondo nel destro che nel sinistro, tanto che in alcune parti di quello eccede la misura di 20 passi come ben dichiarò il Galateo quando disse:

*Maxima est in dextro cornu maris altitudo ita ut
alicubi mensuram viginti passuum excedere dicatur.*

Ove poi ambedue le corna terminano nell'entrare nelle valli, stagnando la loro acqua e quelle dei torrenti non si può per indispensabile suolo del molle limo praticare. Presso la riva australe vi era un'antica e mirabile chiesa, dedicata alla madre di Dio, fuori delle mura, che si chiamava S. Maria del Ponte. L'altro ponte poi, che chiude la riva destra settentrionale, il quale trapassa un miglio circa il parallelo a dirittura delle mura della città, per essere il destro corno più lungo, detto il Ponte grande, come che è lungo più di 300 passi, che era il principio della famosa via Appia ed antica scala del porto di Brindisi. Nella più vicina parte del colle, che dall'Oriente sovrasta al detto ponte si terminava anticamente l'ambito della Città, tirando una linea dritta verso la punta dell'altro corno opposto, che anch'esso si allungava molto più di quello ch'è ora, onde tutta l'ampiezza della città passava l'ambito di 7000 passi: ma oggi, essendosi andata restringendo, per i motivi che si diranno appresso, il ponte resta fuori della città passi 500 incirca.

Per chiudere dunque l'aja, o piazza, che contiene la città tirasi una linea non già dall'estremità di questo destro corno ma dalli due terzi di esso e si porti a dirittura dall'ultima punta dell'altro sinistro corno che è in ispazio del continente di circa 600 passi. Questo spazio formato in Penisola è compreso nell'ambito di 5000 passi che oggi contiene in sé la città, restando di fuori uno spazio più di un miglio di lunghezza e uno e mezzo di ampiezza di quel di prima. In esso spazio era prima l'antica chiesa Cattedrale di S. Leucio, quando si convertì la città alla fede. Il detto spazio conteneva la più nobile parte della città come delle rovine e dagli acquedotti di spesa inestimabile, si ravvisa, il che si conferma con autentiche antiche carte, le quali attestano che ivi erano piazze ed anfiteatri, de' quali il tempo ha spento ogni memoria.

Cap. 3

Delle parti interne della città di Brindisi

A chi mira la città dall'alto del mare di una li sembra due per essere divisa in due colli, uno a Settentrione e l'altro all'Ostro, abbassandosi in mezzo a loro una piccola valle dalla quale sono divise. Comincia questa valletta dall'Oriente al Ponente.

Allargandosi questa valle arriva ove è attualmente la piazza rustica della città che è quadrata, dove vi dimorano i venditori di biade, legna, frutti e simili. La piazza urbana è più in su, che li sta in mano dritta, venendo dal mare e che occupa la falda che va salendo al destro colle verso Settentrione ed è circondata da artefici più civili e vi si trattiene a diporto la gente più stimata. Nella suddetta Valle entrava anticamente il mare per buono spazio, formando una specie di largo lago, allargandosi tutta quella parte che arriva oggi sino alla Piazza Bassa e forse anche più oltre, verso gli orti, che oggi si chiamano gli Ursolilli e l'Oliva cavata; ma ora si vede tutta essa valle rassodata ed è una delle strade principali pel passaggio e giro delle carrozze.

Dei colli, poi, il destro è la parte più nobile, ove riseggono le colonne, il duomo e varie altre nobili abitazioni, tra le quali vi è l'Episcopio ed il bello edificio del Seminario, delle quali cose tutto a suo tempo si farà parola. L'altra parte del colle, ove è la via Lata, trovasi arricchita di tanto in tanto di mosaico e di nobili abitazioni. Questa via fu fatta, come si dice, da que' romani che col nome di colonia, furono qui mandati, ad imitazione della via Lata che

trovasi in Roma. Questo sinistro colle è un poco infetto dall'aria poco salubre perché esposto all'Ostro vento di sua natura mal sano, e che ricevendo i vapori del sinistro alone del porto interno che, come meno profondo e di più debole moto ne li somministra molti ed impuri. Sono però in qualche parte favoriti dal Favonio o Zefiro o dal Subisolano che rallegra e ristora quella.

Dal sito dunque si vede che non è l'aria di Brindisi in tutto mal sana. E credesi che la poca popolazione siasi ridotta a questo termine per la infezione dell'aria. Ma le cause sono state ben diverse. Dunque, la causa che ha dato all'aria di Brindisi il nome di mal sana parte da accidentale cagione, non da perpetua e naturale, e questo è per le copiose piogge dell'esta' che, ridotti in stagni, si corrompono per essere prive di moto, come pure perché la città è in colli e valli, come è Roma, e l'aere de' monti è più freddo e più secco e quel delle valli è più caldo e più umido e conseguentemente più denso e più nocivo. Onde Brindisi ha alcuni punti di aria perfetta ed altri di cattiva, al che supplisce il mare che cagiona l'aria più sana di qualsiasi luogo mediterraneo.

E contro il Galateo, che sferza alquanto l'aria di Brindisi, vi è un'altra ragione, la quale prova che la scarsezza degli abitanti non è nata dall'infezione dell'aria ma dall'essersi dimesso quel grande traffico per mare; la perdita ancora dell'impero greco che cadde in mano del Turco e non potendosi più trafficare nell'Illiria, nella Grecia e nell'Egitto si ridusse la negoziazione in piccolissimi termini e fu a poco a poco dai Brindisini tralasciato il marittimo negozio.

Cap. 4°

(Prima di Cristo 2013)

Qual sia il vero nome della città di Brindisi e donde derivi

Diversi nomi dagli antichi furono dati alla città di Brindisi. Plinio, Strabone ed altri la scrivono Brundisium; Livio Brundisium; Stefano Brentisium; Tolomeo qualche volta la scrive Brendesium; Diocle la chiama Brentision. Di tutti questi nomi il Brundisium e il Brundisium convengono fra loro, potendo la stessa lettera Y aver fatto la doppiezza del suono U ed I. Gli altri due Brendisium e Brentisium similmente convengono, come appresso i Greci la D e la T fanno nella pronuncia quasi un suono istesso. Ambedue queste coppie si derivano una da diversi principi, poiché il Brendisium ed il Brentisium vogliono che derivi da Brento, figlio di Ercole, chiamato da Diocle Brento, che perciò derivi da lui la voce Brentision. L'altra coppia di Brundisium e Brundisium deriva da Brunda, voce che nella lingua antica Messapica significa capo di cervo. Questa lingua secondo loro, fu così detta da Messapo, che nella regione l'introdusse. Ennio anche deduce Brindisi da Brunda, ed intese per Brunda il capo di cervo secondo l'idioma del paese.

Brunda caput cervi veteres dicere coloni

Si dirà dunque che la città abbia piuttosto preso il nome da Brento, suo restauratore che però il suo, vero, proprio nome sia Brendisium o Brentesium che Stefano, Tolomeo e Diocle le danno.

Cap. 5°

Brento è il più antico restauratore di Brindisi, non i Cretesi di Teseo né di Minos né gli Etoli di Diomede

Per maggiormente stabilire la verità di sopra accennata, che Brento sia stato il primo fondatore o denominatore della città, è necessario escludere l'opinione degli altri che a diversi personaggi han voluto attribuire questo famoso titolo, oscurando la gloria del nostro Brento. Credettero alcuni che il padre di Brindisi sia stato Teseo co' suoi Cretesi, venuti da Cnosso, del che sono autori Lucano e Strabone. L'uno dice di Brindisi:

Urbs est dicteis, olim possessa colonis

L'altro dice aversi memoria che la città sia stata abitata da quei Cretesi che da Cnosso vennero con Teseo. L'uno e l'altro può dire il vero, senza che però la città abbia avuto origine da Teseo, poiché l'essere stata posseduta dai coloni cretesi non inferisce che da loro sia stata fondata. È meraviglia però che Strabone dica questo, poiché non si legge che Teseo abbia navigato in Italia co' Cretesi. Né Erodoto, scrivendo tutte le azioni di lui, ne fa menzione alcuna; né Plutarco, che minutamente ne tesse la vita, ha trovato alcuno che dica ciò. Può stare più verosimilmente che i Cretesi fossero venuti con Minos, o sia col primo o col secondo o seguendo Dedalo fuggitivo e fuggendo essi la patria per la siccità della terra e per la mala qualità dell'aria, al che pare abbia allegato Lucano, dicendo senza nominare Teseo:

quos profugos Creta vexere per aequora puppes

E ciò è falso perché Minos regnò in Creta circa 40 anni prima dell'eccidio di Troia e Brento 800 anni prima.

Molto più erronea è l'opinione di Giustino (libr 12) nell'Istoria di Trogo Pompeo, il quale dice che quei popoli d'Etolia, che dopo la guerra troiana, seguirono il famoso duce Diomede, abbiano edificata Brindisi. E di ciò si vede l'errore. Quindi resta provato che solo Brento sia stato il primo che ha abitato Brindisi e che ha dato il nome a quella parte della penisola che si rivolge al mar di Sicilia, cioè da Taranto verso tutta la Calabria, detta Brentia o Bretia, ed indi Brutia: onde Polibio descrivendo que' Popoli dice:

In litore averso ad mare Siculum, Bretii, Lucani et Calabri

Brento dunque Erculeo non solo denominò Brindisi dal suo nome ma tutta la regione nella quale tenne il dominio fondandosi altre città. Si verifica questo non solo dalle citate autorità e ragioni ma d'antiche monete che nel territorio brindisino particolarmente si trovano. Vedesi in esse da una parte un uomo ignudo che siede sopra un delfino avendo in mano, in alcune un ramo di olivo, in altre un vaso di acqua, in altre una stella, in altre due colonne ed in altre, finalmente, un'arpa musicale. Dall'altra parte in tutte si vede una testa coronata di alloro con queste lettere disotto: BRUN, in altre con caratteri greci che dico BRENT ed in altre con queste lettere appuntate: Q.E.S.B.R. o pure più chiare nell'ultimo Q.E.S.Brun. Non ci è dubbio alcuno che quelle lettere esprimano BRUNDUSIO e BRENTIO; e che perciò sia l'istesso eroe, di cui è scritto il nome.

Gli altri impronti che nel rovescio si vedono sono geroglifici. Il delfino è la salvezza o lo scampo. Quell'immagine dunque può essere un geroglifico della sicurezza del Porto, al quale senso si confermano le lettere che si leggono sotto Q.E.S.Brun, interpretate così: *Qualis est sinus Brundusii*, cioè: Tal salvezza si trova nel porto, qual è nel delfino.

Per questa e per altre cagioni che si diranno, fu chiamata la città di Brindisi da Guidone, riferito dal Galateo, la più antica e la più nobile Città della Japigia:

Cunctis Japigiae civitatibus Brundisium, urbem antiquiorem et nobiliorem esse

Libro Secondo

Cap. 1°

(Prima di Cristo 947)

(Tempi Greci)

Taranto è occupata da Falanto e i Tarentini si ricoverano in Brindisi. Guerra tra Brindisini e Falantesi

Circa gli anni di Cristo 707 giunse in Taranto Falanto, capo di coloro che in Sparta erano nati da incestuoso connubio. I Tarantini presi da subitaneo spavento, non potendosi difendere e mal soffrendo la legge del nuovo usurpatore, se ne vennero in Brindisi per rifugiarsi. Ma siccome recarono agli ospiti dei disturbi, così nacquerò delle discordie.

Intanto quei Tarentini rimasti con Falanto si familiarizzarono con i suoi seguaci tanto più che Falanto aveva procurato loro buone leggi ed aveva cercato di unire gli animi, come gli riuscì. Mal soffrendo che gli altri Tarantini se ne erano partiti e ricoverati a Brindisi e tanto più che questi biasimavano la viltà di quelli che si erano sottomessi alle Leggi di Falanto. Falanto profitto di tal motivo per portare guerra a Brindisini coll'idea di rendersene padrone; poiché congetturava che, avuto Brindisi nelle mani, sarebbe padrone di tutta la Japigia. Assalì dunque Brindisi, ma de' particolari successi di questa guerra nulla se ne legge; solamente presso Strabone abbiamo che i Brindisini in quella occasione perdettero porzione del loro territorio. Questa fu l'origine di lunghe discordie fra questi due popoli; perché i Brindisini bramavano riavere il terreno perduto ed i Tarantini ritenerlo.

Ritornato intanto Falanto in Taranto tutto superbo per la vittoria riportata sopra i Brindisini cominciò a governarli tirannicamente sicché i Tarantini lo cacciarono via, togliendogli il comando. Rimasto egli al sommo dispiaciuto, cercò ai Brindisini un ricovero; ed essi per alcune loro mire glielo accordarono. Ciò accadde, secondo la Istoria, nel 667 prima di Cristo. Egli però godé per poco le dimostrazioni di affetto de' Brindisini e questi la speranza di poter per mezzo suo conquistare la Messapia. Poiché morì pochi mesi dopo, accelerata la morte forse dal cordoglio di essere passato dalla condizione di capo di un popolo, di legislatore, a quella di un misero particolare.

Morto Falanto, i Brindisini l'onorarono di famosi funerali tanto che Strabone (libro 6) chiama famoso e magnifico il sepolcro di Falanto. Non ci resta memoria alcuna di questo monumento. Taluni credono che fosse stato edificato nel luogo vicino le colonne; ma di ciò non vi sono notizie autentiche.

Cap. 2°
(Prima di Cristo 650)

Brindisini e Japigi fanno guerra ai Tarentini

Dopo la morte di Falanto, desiderosi i Brindisini di riacquistare il perduto lor territorio ed i Tarentini premurosi di ritenerlo, furono vessati da parte a parte da continue risse e discordie. Resisi odiosi i Tarantini a tutta la Japigia per lo strano desiderio di continuare a estendere il loro territorio, li Japigi si collegarono insieme e con essi i Brindisini. Il numero de' soldati che posero in armi si vuole che ascese a 20.000. Era in quel tempo della regione salentina, Japigia o Puglia, la reggia Brindisi ed in essa faceva residenza il loro re, perciò si chiamava città reale degli Apuli ed il loro re lo chiamavano re dei Brindisini. Accadde questa guerra nel 350 prima di Cristo.

I Tarentini, vedendosi contro un sì numeroso esercito, cercarono soccorso a Reggio, e quel loro capo per nome Micito li mandò 3000 soldati del suo corpo; e così Taranto pose in piedi un esercito di 20.000 uomini.

Cominciata la guerra, da parte a parte fu così atroce la pugna che si legge non esservi fino allora stata la simile. Ed avendo Brindisi a suo favore il popolo d'Iria ed il re di quella parte che oggi si chiamano Terra di Bari, detto Opi. In questa sì fiera guerra vi morì questo Opi e molti altri bravi soldati; finalmente la fortuna arrise per Brindisi. Il campo si abbandonò dall'esercito dei Tarentini: parte se ne fuggì in Taranto, e parte in Reggio, confusi con quelli dell'esercito di Brindisi che ivi l'inseguiva.

Tal fu la fine di quella guerra quasi civile, restando i Brindisini e di Messapi con sanguinosa vittoria ma con la totale perdita de' Tarentini e Reggini.

Non durò lungo tempo la quiete dei Brindisini, perché i Tarentini, mal soffrendo che li fosse stato ritolto il territorio e per riavere la perduta vittoria ricorsero a genti straniere, come or ora vedremo.

Cap. 3°
(350 prima di Cristo)

Alessandro, re dell'Epiro assalta i Brindisini e fa amicizia con quel popolo e col loro re

Circa questi tempi fioriva nell'Epiro, Alessandro detto il Molosso, re di quei popoli e cugino del grande Alessandro il Macedone, il quale era nato da una sorella di Olimpiade, madre di Alessandro Magno. Invidiando la fortuna che il fratello-cugino faceva in Oriente, volle anch'egli in Occidente far figura e piegò perciò subito agl'inviti che gli fecero i Tarantini.

E siccome i principali nemici di essi erano i Brindisini, se ne venne a dirittura al porto di Brindisi. Giunto in porto, mentre apprestava la sua gente ad espugnare la città, e mentre il popolo era in tumulto per la sua salvezza e difesa, si pensò prima di tentare le dolci maniere per cui mandarono alle navi per ambasciatori due de' primi di Brindisi per rappresentare ad Alessandro li giusti motivi che essi avevano di andare contro i Tarentini, facendo un ragionevole e patetico discorso; fu questo sufficiente a far risolvere quel giovane re a farsi amico de' Brindisini, e concedendoli la pace, contrasse con loro perpetua amicizia. E così rivolse altrove le sue armi, ma infelicamente andò a morire nel fiume Acheronte.

Così restarono i Brindisini lieti e liberi dallo scampato pericolo. Ferma però restando l'idea di vendicarsi contro de' Tarentini e trovar modo di vendicarsi ancora della macchina ordita da essi: il tempo gliel'offrì, come ora stiamo per dire.

Cap. 4°
(340 prima di Cristo)

(Tempi Romani)

I Brindisini si confederano con i Romani in odio de' Tarentini

Erano già scorsi 435 anni dalla fondazione di Roma ed in tale spazio di tempo si erano i Romani inoltrati nell'Italia, che resisi formidabili pareva che fosse necessario averli amici o padroni.

I Tarentini, naturali nemici de' Romani, si confederarono con i Sanniti, anche loro implacabili nemici, e rivolsero le armi contro de' Romani, mal soffrendo le loro avanzate vittorie.

Questa confederazione diede da pensare a' Romani che anche essi procuravano di aver degli alleati. Si confederarono per ciò con gli Apuli, i Lucani ed i Messapi, delle quali regioni era allora capo Brindisi.

In questo tempo, cioè nel 315 prima di Cristo, si unirono le armi de' Brindisini con quelle de' Romani e militarono contro Locri e Pelopoli nella guerra che Roma mosse contro que' Greci che abitavano tutto quello spazio della Magna Grecia che si volge al Promontorio Zefirio. Crescendo la rabbia de' Tarentini di vedere tant'oltre cresciuta la fortuna dei Romani, tentarono per cui un inganno di disunire quella confederazione, così li riuscì.

Cap. 5°
(315 prima di Cristo)

**La città di Brindisi milita con Pirro contro i Romani.
È da questi soggiogata ed è fatta loro colonia**

Pirro, primo terrore dei Romani, passò in Italia ad istanza de' Tarentini, e naufragando nel viaggio, arrivò mezzo morto a' lidi de' Salentini.

Fu ricevuto affettuosamente da essi, timidi de' Romani, tra le quali città Brindisi si mostrò più affezionata con Pirro. Mosse dunque questo re guerra a' Romani ed in questa militarono i Brindisini, i Lucani ed i Bruzii. Ma la fortuna voltò le spalle a Pirro e favorì i Romani tanto che egli fuggì dall'Italia e lasciò bersaglio e preda de' Romani i suoi compagni. E Curio Dentato, capitano romano, riportò una piena vittoria che legò al suo trionfo, legati al carro, il Molosso, il Tessalo, il Macedone, il Bruzio, il Lucano ed il Salentino.

Avendo vinto in campagna, i Romani volsero le armi contro le città ribelli de' Bruzj, de' Lucani ed Apuli che avevano militato con Pirro. Zonare (pag.2) dice che l'intento maggiore de' Romani fu quello di sottomettere a loro i Brindisini, perché avendo pensiero di portare le armi nell'Illiria e nella Macedonia, avevano designato questo nostro porto. Il tempo in cui accadde l'assalto a Brindisi fu circa il 274 prima di Cristo.

Senza molto contrasto cadde Brindisi in potere dei Romani e con Brindisi tutto il Salento. Ottenuto Brindisi, i Romani, conoscendo l'importanza grande del luogo, pensarono per formarvi perpetua e sicura sede, mutar a poco a poco i Brindisini in Romani. Così vi

mandarono una loro colonia. Mezzo questo che rese Brindisi a loro sempre fedelissima per lo spazio di 1300 anni, cioè sino al tempo dei Normanni. E leggiamo che fu circa l'anno 262 prima di Cristo. Si legge inoltre che la colonia che uscì da Roma per abitar Brindisi fu di patrizi e cavalieri. Dai patrizi si nomina ancora un acquedotto che entrava nella città, detta Fontana de' Patrizi. E dell'ordine equestre dice Plinio essere stato quel M. Lenio Strabone, che primo in Italia insegnò a mettere gli uccelli nelle gabbie. In quel tempo eziandio si fece la bella nostra via Lata, a somiglianza della trionfale di Roma. La bellezza di essa sarà or ora da noi qui descritta.

Cap. 6°
(246 prima di Cristo)

Chi sia l'autore della via Appia che conduceva da Roma a Brindisi

Il vero autore e denominatore della via Appia fu quell'Appio Claudio che poi dal successo fu chiamato Cieco, e quell'appunto che nel senato romano in occasione della guerra di Pirro dissuase la pace che l'inimico chiedeva e per l'efficacia che aveva nel perorare, fu secondato. Costui, creato censore, fece due opere segnalate nelle quali restò eterno il suo nome: l'una fu l'acqua detta da lui Appia, che egli condusse a Roma con molta spesa; l'altra fu questa via, che cominciando dalla Porta Capena di Roma, per tutta la lunghezza d'Italia, giungeva a Brindisi. Ecco che fece tre opere di eterna ricordanza, e vengono ricordate da Cicerone con queste parole:

Appius Claudius caecus pacem Pirri diremit, aquam adduxit, viam univit

La suddetta strada fu da Traiano restaurata per il grande utile che se ne aveva. Essa era tutta lastricata di pietre quadre di mediocre grandezza; per farla uguale si tagliarono monti, si appianarono fossi e si superarono dei fiumi con artificiosi ponti. Era diritta a livello, senza che vi si vedesse frapposto un minimo gobbo; per ogni miglio vi era sollevata per segno una colonnetta di marmo; dall'una e l'altra parte della strada vi erano poste alcune pietre ordinatamente per maggior fortificazione e bene spesso alcune più sollevate acciò servissero per comodità di montare a cavallo. Ogni poche miglia si trovavano comodi ospizi per riposarsi e rifocillarsi per chi era stanco. La lunghezza di detta strada era di 360 miglia, come affermano tutti gli scrittori.

Cap. 7°
(130 prima di Cristo)

Elogio delle esimie qualità poetiche di Marco Pacuvio

Intorno a questi tempi fiorì in Brindisi il famoso poeta tragico Marco Pacuvio, come dice Plinio (libro 35 Cap. 4) ed Ambrogio Calepino:

Ex hac urbe Pacuvius poeta ortum traxit

Fu eccellente non solo nella poesia ma anche nella pittura, del che ne fanno fede le pitture di lui che furono in grande stima presso gli antichi.

Fu costui coetaneo di Terenzio il Comico e furono entrambi intorno a 130 anni prima di Cristo. Fu figlio Pacuvio, della sorella o come altri vogliono della figlia di Ennio, poeta celebre che per l'affetto che portava a Brindisi volle contrarci parentela e averci domicilio, dando per marito alla sorella o alla figlia un Brindisino.

Delle tragedie di Pacuvio non ne abbiamo altro che la fama ed il nome, avendo il tempo divorato quelle opere che meritavano l'eternità. Furono però molte, delle quali si ricordano le seguenti: l'Antiopo, il Teucro, il Giudizio delle armi di Achille, la Medea ed il Paulo, delle quali presso gli autori latini se ne trova qualche memoria. Della sua morte si vuole che sia accaduta nel 90° anno della sua vita, mentre trovavasi egli in Taranto.

Di questo celebre poeta tragico, nel 1763 D. Annibale Di Leo, arcivescovo di questa città di Brindisi, fece stampare in Napoli una sua dissertazione, contenente alcune memorie, nelle quali il curioso lettore poteva a suo bell'agio spaziarsi per leggere le varie composizioni poetiche del nostro poeta M. Pacuvio.

Circa gli anni disopra mentovati fiori in Brindisi la filosofia di Epicuro e vi abitò uno di questa setta che fu detto Eucradita, come si vede sino ad oggi in un sasso antico la memoria di costui scritta in lettere greche che così dicono:

Eucraditas Pisidani F. Rodias Philosuphus Epicurus

Segno del pregio di cui erano allora in Brindisi le lettere e le virtù. Vi era anche una gran copia di librerie e di libri squisiti di ogni scienza.

Leggasi Aulo Gellio nelle sue Notti e si vedrà la quantità e la qualità dei libri scelti che egli trovò a comprare quando fu in Brindisi.

Cap. 8°

(48 prima di Cristo)

Calamità sofferte da' Brindisini nelle guerre successe tra Cesare e Pompeo

Nelle discordie tra questi due gran personaggi di Roma, migliorando in Italia le cose di Cesare e venuti in di lui potere molti personaggi e capitani di Pompeo, costui, conoscendo che non era per lui conveniente tentare la fortuna con le armi, deliberò di uscir dall'Italia, per rinforzarsi con aiuti forestieri. Perciò si ridusse con i suoi in Brindisi per fare ivi la massa del suo campo e per passare da quel porto più comodamente nell'Epiro. Mandò quindi parte dell'esercito a Durazzo, restando Egli con sole 20 coorti ovvero compagnie, per quanto dice Cesare (De bello civili, libro 1) né si poté sapere se fosse egli rimasto in guardia della città per timore di non perderla, importandogli molto il mare Adriatico, dall'estremo dell'Italia e della Grecia, ove pur fosse stato per mancanza di navigli, come dice Appiano (libro 1°).

Cesare, temendo che l'inimico non gli sfuggisse d'Italia, gli tenne dietro a grandi giornate, mandando Carlo Maggio a dirgli che l'aspettasse in Brindisi, dove egli verrebbe a trattar seco quanto apparteneva alla loro pace ed utilità della Repubblica.

Si era intanto Pompeo fortificato in Brindisi, cingendo le mura di largo e profondo fosso, assicurandoli con numeroso presidio.

Giunto Cesare in Brindisi con sei legioni e vicino alla città, vedendo non poterli per allora usar forza, tentò di togli la via di mare acciò forzosamente lo tenesse in Italia, quando non fosse efficace l'assedio in Brindisi, ma, non avendo armata né legni per opporsegli, pensò di

vietarglieli l'uscita del porto, serrando la foce del seno maggiore che si dirama in due corna cingenti la Città.

Pompeo, vedendo intanto che ogni giorno più si rendeva angusto l'assedio e difficile l'uscita del porto, pensò di armare all'infretta alcuni legni che si trovavano ne' porti interni, cioè nelle due corna, e fece in ciascuna di quelle navi fabbricare alcune torri con tre tavolati che fe' munire di qualunque sorta di armi.

Dopo alcune scaramucce gli riuscì di fuggire, ma per non essere sorpreso pensò di munir Brindisi. Fece dunque murar le porte e sotto di esse intorno intorno fe' cavare dei fossi con alcune travi appuntite e coperte leggermente, acciò l'inimico, entrando di furia, precipitasse in essi. Fece anche serrare con grosse mura l'entrata delle strade principali della città, da quella parte che guarda Ponente, donde doveva entrare l'inimico. Ma siccome Pompeo era odiato in Brindisi e Cesare quasi adorato, fu costui con i suoi soldati prevenuto di evitare quegli agguati che Pompeo aveva macchinato. E così evitò l'agguato ed entrò da dove era sicuro di pericolo.

Cap 9°

(46 prima di Cristo)

Del campo militare di Brindisi e dello affetto che vi portarono uomini dotti

Essendo certo che in Brindisi per lungo tempo abbiano fatto dimora numerosi eserciti, non è probabile che soltanto in Brindisi abbia potuto per lungo tempo dimorarvi.

Non è fuori di proposito investigare in quale angolo o luogo avesse potuto essere questo campo. Vogliono alcuni che sulla Via Appia, lungi da Brindisi circa dieci miglia, su certi colli, che oggi si chiamano Campie distrutto, sia stato il pretorio militare. Altri dicono che fosse stato in Lecce; nondimeno si vuole che i principali capi dell'esercito risiedevano in Brindisi per essere pronti a tutte le occasioni e per essere immediatamente a portata di difendere una piazza di tanta importanza per i Romani.

Viveva in questi tempi M. Tullio Cicerone, il quale tenne strettissima amicizia co' Brindisini e particolarmente con la nobile famiglia Flacco, e lo dice egli lodando sommamente M. Lenio Flacco, poichè, mentre Cicerone fu discacciato da Roma ed andava per l'Italia, giunse in Brindisi, e stette lungo tempo in casa a' Flacco. Dopo un anno di esilio, fu richiamato in Roma e per andarci ripassò per Brindisi e dimorò per la seconda volta in casa de' Flacco.

La città fu la prima a congratularsene ed alcuni deputati, apposta eletti, li presentarono l'amica destra nello smontare dalla nave.

Che allora in Brindisi vi fiorissero molti uomini dotti, non solo ce lo attesta Cicerone, ma si può anche vedere dalla familiarità che vi ebbero i principi della latina poesia, Virgilio cioè ed Orazio, il quale, benché venusino, era oriundo della casa Flacco.

Non men stretta amicizia vi ebbe Virgilio con Brindisi, affezionandosi di tal modo che si volle far loro cittadino e vi dimorò lungo tempo, tenendo la casa vicino le colonne. Quivi menò una parte dei suoi anni e quivi scrisse buona porzione delle Egloghe, Georgiche ed Eneide. Ed ove morì, e ricevè dai Brindisini l'onore di magnifiche esequie. Per ordine di Augusto, il suo corpo fu portato in Napoli e seppellito dentro una grotta nella via di Pozzuoli, ove si legge:

Mantua me genuit, Calabri rapuere; tenet nunc Partenope, cecini Pascua, Rura, Duces

quale epitaffio fu con chiare voci da Dante interpretato:

Il corpo Napoli ha, a Brunditio tolto

Cap. 10°

Brindisi riceve sotto Tiberio il morto Germanico e Vespasiano che va in Roma per ricevere l'Impero

Circa questo tempo ebbero i Brindisini l'occasione di celebrare la morte di Germanico, nipote e figlio adottivo di Tiberio Cesare e naturale di Druso, fratello di lui. L'addolorata di lui moglie Agrippina, seco portando le ceneri del marito in Italia, sbarcò in Brindisi, la cui venuta intesasi a Roma, corsero molti a Brindisi per vedere l'infelice Agrippina.

Tosto che da lontano fu scoperta l'armata, non solo il porto e le rive del mare, ma le mura ancora della Città, le case, i tetti furono ripieni di molta gente, la quale si consigliava se quando sbarcava dovessero alzare grida di duolo o star taciturni.

Sbarcò intanto Agrippina spargendo amare lagrime; ella era vestita di una lunga gramaglia e con occhi bassi, accompagnata da due piccoli figlioli, portando nelle mani l'urna che racchiudeva le ceneri dell'estinto marito. Allora si cominciò un pianto generale per l'affezione che li portavano e per la memoria che conservavano ancora per Cesare, di cui era Germanico pronipote.

Dalla morte di Tiberio sino all'impero di Vespasiano, che corsero 34 anni, non si legge cosa alcuna di Brindisi ma, eletto imperatore Vespasiano, venendo da Gerusalemme in Italia a prendere il possesso dell'impero di Roma, fu ricevuto e salutato imperatore da' Brindisini, da' quali gli fu giurata obbedienza come Signore de' Romani.

Degli imperatori che poi seguirono, il solo Traiano fu quello che lasciò qualche memoria di sé in Brindisi, una fuori della città e l'altra dentro: quella di fuori è la via, da lui detta Traiana, che da Brindisi mena verso Lecce ed Otranto, le reliquie di essa si vedono verso Torchiarolo. Stando egli in Brindisi, dovendo partire per l'Oriente, contro gli Armeni ed i Parti e finché aspettò il tempo favorevole si vuole che fece fare un pozzo che a' giorni nostri porta il suo nome: opera veramente regia per essere, con molti sotterranei ed archi, di qualche spesa.

Cap. 11°

(164 anni dopo Cristo)

Succinto racconto delle Vite di S. Leucio, S. Teodoro e S. Pelino

S. Leucio, primo maestro ed apostolo di Brindisi, fu che franse l'idolatria ed adorar fece la Croce di Cristo.

Nacque Leucio, prima chiamato Euprepio, in Alessandria dai nobili genitori Eudossio ed Eufrazia. Fin dalla fanciullezza fu allevato nelle virtù e nel timore di Dio. Visse per molto tempo in un monastero di religiosi, chiamato S. Ermete, sotto la disciplina del venerabile abate Niceto. E trovandosi B. Eleno, vescovo di Alessandria, già vecchio ed inabile, per sostenere il peso di quella Chiesa, elesse Leucio che sostener dovesse le sue veci e successe a quella dignità dopo la di lui morte. Ma non poterono le sue pecorelle lungo tempo godere la presenza del loro pastore; poichè essendogli stato imposto di venire in Brindisi, partì in fatti per questa volta e, navigando con prospero vento, giunse fra breve né lidi salentini e nel Porto di Brindisi.

Giunse dunque l'anno 164 di Cristo nel pontificato del P. S. Sotero, sbarcando nell'estremità del destro corno del Porto minore dov'è il detto Ponte Grande, termine della detta via Appia.

Nel suo tempo si battezzarono circa 27.000 persone. Visse alquanto tempo, ma finalmente passò a migliore vita li 11 del mese di gennaio senza sapersi l'anno.

A Leucio successe l'invitto soldato di Cristo S. Teodoro martire, tutelare anche Egli di Brindisi. Fu Teodoro di patria Levantino, di nobil sangue e soldato di professione, capo di un reggimento nel Ponto, dove le legioni romane svernavano.

In quel tempo Diocleziano e Massimiano imperatori, che insieme dominavano circa gli anni del Signore 287, mossero una crudelissima persecuzione contro i Cristiani, che fu la decima; ed in essa si portò Teodoro da vero e fedele soldato di Cristo; poichè essendosi pubblicato un editto con cui si ordinava a tutti, sotto pena di morte, che dovessero sacrificare in onor degli dei, come per timor de' tormenti facevano. Il giovane Teodoro saldo alla fede cristiana, fu condotto innanzi a Brinca, che era il prefetto delle legioni; il quale dopo lunghe persuasive e minacce, vedendo che Teodoro era inflessibile, lo fece martirizzare e lo condusse alle fiamme, ma scampò dal rigor del fuoco ed il suo corpo fu unto di preziosi unguenti ed involto in candido lino, e datogli onorevole sepoltura da una devota donna chiamata Eusebia nella propria casa e nella città di Eucaita. Seguì la sua felice morte alli 9 di novembre essendo pontefice Marcellino Romano, secondo il Baronio.

Non si legge il modo come sia capitato in Brindisi il corpo di questo martire: la fama dice che capitò in Brindisi una nave che conduceva seco il corpo del santo martire, e non potendo partire, depose il prezioso corpo del martire che processionalmente fu portato in chiesa, ove si adora, rinchiuso in una cassa d'argento, vagamente lavorata, rinchiusa in un'arca di marmo che serve per altare ove si celebra la messa, ornato ed abbellito ultimamente da don Francesco d'Estrada, spagnolo, arcivescovo di Brindisi: e sopra la porta del detto Oratorio stanno scolpiti questi versi:

*Theodoro Divo Tutelari
Pia Eius Congregatio dicavit
Est decus omne Dei debetur gloria soli
Pro Domino famulis est quoque dandus honor
Dedicat ergo Deo catus Theodore, tibi que
Tu quia Brundusium protegis ante Deum
Si flammis ignemque Dei pro nomine passus
Vicisti et proprium perdidit ignis opus*

Si celebra due volte l'anno il dì festivo di esso Santo, alli 9 novembre, quando accadde il suo martirio, ed alli 27 di aprile giorno della sua traslazione.

Battevano anticamente le loro monete con l'effigie del loro nume tutelare e molte se ne veggono oggi in rame, argento ed oro, anzi nel sigillo maggiore della città sta impressa la sua Immagine.

Prima ancora dei predetti tempi batteva la città di Brindisi monete con il suo nome, e durò questo privilegio sino alli re aragonesi. Dell'antichità della zecca Brindisina o aurificina ne dà testimonianza un marmo che fu sepolcro di un triumviro in Brindisi, il quale vi fondeva e zeccava oro, argento e rame, dove vi sono queste lettere scolpite:

D M CLE. CANI SABASSI CECINAE FLACCI. III. VIR. A. A. AE. F.F. VIXIT AN. XIIX

Delle quali lettere le cinque puntate si interpretano: Auro Argento Aere Flando Feriundo.

Passiamo ora a dire qualcosa di S. Pelino. Nacque egli in Durazzo, sotto l'impero di Costantino Magno, e fu allevato con molta cura nelle lettere sotto la disciplina di S. Basilio. Divenne dotto, e particolarmente nelle lingue, conoscendo la Caldaica, la Siriaca, la Greca e la Latina. Sparsasi intanto la persecuzione de' Cristiani, fatta da Giuliano l'Apostata, presosi un fanciullo suo allievo con altri due, cioè Sebastio e Gorgonio, vennero in Brindisi e furono cordialmente ricevuti dal vescovo di allora che era un tale Aproculo. Costui per essere molto vecchio pensò di eleggersi Pelino per suo successore. Tale scelta fu dal clero e dal popolo acclamata. Ma per convalidarla volle l'autorità del sommo pontefice. Si conferì dunque a Roma Aproculo, Pelino, Sebastio, Gorgonio, Ciprio ed altri del clero, i quali, giunti, ebbero la conferma della nomina, e facendo ritorno per Brindisi, allontanati da Roma diciotto miglia, vicino ad Ardea, antica città del Lazio, Aproculo infermatosi se ne morì, ove fu sepolto e li edificarono un tempio.

S. Pelino ivi dimorò per alcuni mesi istruendo quella gente nella legge del vangelo. Dopo alquanto tempo ritornò per la Puglia, ove incontrato da un prefetto di Giuliano fu costretto di sacrificare agl'idoli; e dopo qualche poco con delle battiture fu ucciso. Accadde il suo martirio il 5 dicembre del 364 di Cristo e nel seguente giorno furono decapitati Sebastio e Gorgonio. Ciprio, per l'età giovanile fu lasciato in vita, ma discacciato in esilio da quei confini. Ritornò egli in Brindisi, narrò il tutto e dal clero e da' cittadini fu eletto per loro vescovo, e successe a Pelino, in onor del quale fece edificare un tempio di cui non si ha memoria ove fu.

Si è perduta ancora la memoria di molte altre chiese, cioè la chiesa del Salvatore, dello Spirito Santo, dell'Ascensione, di S. Michele, di S. Elia, di S. Gio Battista Gerosolimitano, di S. Pietro e molte diverse sotto il nome di S. Giovanni, di S. Simone e Giuda, di S. Tommaso, di S. Matteo, di S. Andrea detto il Piccolo, di S. Maria della Neve, di S. Luca, di S. Marco, due di S. Stefano, di S. Lorenzo, di S. Giorgio, di S. Teodoro, di S. Demetrio, di S. Mercurio, di S. Eustachio, molte di S. Nicolò, di S. Eligio, di S. Biaggio, di S. Agnese, di S. Lucia, di S. Barbara, di S. Margarita, di S. Maria del Carmine, di S. Maria degli Alemanni, di S. Giuliano, un'altra di S. Matteo, di S. Ippolito, di S. Martino ed altre molte, le quali giunte a quelle che si vedono a giorni nostri testimoniano quanto siano stati religiosi i Brindisini.

Libro Terzo

Cap. 1°

(Anni di Cristo 488)

(Tempi Goti)

Dell'antichità di Brindisi. I Goti s'impadronirono di Brindisi

Parliamo ora de' Goti, sotto il dominio de' quali fu Brindisi vessata sempre con delle mutazioni e turbolenze. Fu una Nazione molto bellicosa, che fin dai tempi di Lucullo e di Ottaviano Augusto dettero gelosia al Romano Impero.

Si accrebbe la loro potenza al tempo di Domiziano, che passarono il Danubio, occuparono l'Ungheria e vinsero varie volte i Capitani romani. Traiano gli si oppose valorosamente, Costantino il Grande li debellò e li dette pace. Valente li ricevè al suo stipendio e li fe'

Cristiani benché sotto l'eresia di Ario, si ribellarono e debellarono i loro nemici; ma furono vinti da Teodosio, col quale e con Leone 1° Imperadore Greco e col suo successore Zenone mantennero sempre amicizia e fedeltà. Al tempo di costui, Teodorico, loro re, fondò in Italia la sua monarchia possedendo felicemente il Regno di Napoli, mentre visse, che fu da 25 anni. Da questo tempo Brindisi cominciò ad essere governata da Ministri goti, stando il re in Ravenna, dove egli ed i successori ebbero la sede del Regno, mentre stettero in Italia. Durante il dominio di Teodorico, Brindisi non soffrì alterazione alcuna, come anche in quello di Amalesunta e poi di Atalarico, figlia l'una e l'altro nipote di Lui: Ma successe al regno Teodato, re avaro ed ingiurioso a tutti, che turbò Brindisi e quanto i Goti possedevano. Talché Giustiniano 1° di questo nome, Imperadore di Costantinopoli, per liberare l'Italia da quel tiranno ed unirla al corpo dal quale 50 anni era stata disunita per il malgoverno dell'imperatore Zenone, mandò per scuotere il giogo dei Goti dall'Italia il suo ottimo e valoroso capitano per nome Bellisario, uomo assai valoroso e degno per le virtù politiche. Venne costui in Italia l'anno 537 di Cr. ed al primo arrivo cederono con poca resistenza i Goti le città che avevano posseduto 50 anni, e ritornarono i Brindisini sotto l'Impero, lieti di essere stati liberati da quei Barbari e per essere stati riuniti al dominio dei Romani, sotto del quale erano stati in pace oltre 800 anni; ma durò poco questa reintegra perché partito Bellisario vittorioso portò seco in Costantinopoli prigionie Vittige Re, che i Goti si avevano eletto per loro Signore.

Deposto dal regno l'infame Teodato, fu eletto re dei Goti Totila, uomo di singolare virtù. Costui, tosto che ebbe la corona, si accinse all'acquisto di quanto da Teodato e da Vittige era stato perduto e, venendo con un grosso esercito in Terra d'Otranto, rimasto Brindisi da Bellisario con piccolo presidio, cadde senza contesa nelle di lui mani dopo 8 anni, fu nell'anno 545 di Cr. e con esso tutta la Provincia, eccetto Otranto, della quale città in tutta la guerra gotica i Greci fecero gran capitale come asilo e rifugio nelle disgrazie di guerra. Totila, ottenuta Brindisi e lasciato buon presidio di fanteria e cavalleria, se ne passò all'assedio di Otranto. Dovette dunque Bellisario ritornare di nuovo; e andando per la via di Otranto, Totila lasciò parte dei suoi all'assedio difesa di Otranto e se ne andò in Roma. Smontato l'esercito di Belisario, i Goti se ne vennero in Brindisi per essere più a portata di difesa. Ma dopo qualche tempo dacché Bellisario andò in Roma per liberarla da Totila, il nipote dell'Imperatore, che era venuto con Bellisario, giunse in Brindisi e se ne rese padrone. Totila intanto, avendo preso Roma e lasciatovi memorabile vestigio delle sue crudeltà, rivolse indietro l'esercito vittorioso e carico di spoglie, ardeva di sdegno per la perdita fatta nel Regno di Napoli, avendo il detto nipote dell'Imperatore tolto nella sua assenza la Bruzia, la Lucania e la Salentina. Si trovavano molto deboli le forze imperiali e Belisario senza nuovi aiuti non era bastevole a resistere e reprimere il furore di Totila. Pugnava per costui la fama e pareva che a chi avea vinto Roma non potesse o non dovesse fare resistenza qualunque Città: Così Totila riebbe in breve tutti i Bruzii, i Lucani e portò l'impeto della vittoria contro i Salentini.

Tornò dunque Brindisi a ricevere il freno de' Goti ma più duro di quello di prima perché Egli, sdegnato dal sangue versato de' suoi parenti e soldati, opprimeva la Città. Ognuno può idearsi quanto essa ebbe a soffrire in tante spese mutazioni e competenze di Signorie. E tanti altri casi particolari la Storia non li accenna ma si possono immaginare.

Cap. 2°
(Anni di Cristo 546)

I Goti sono espugnati in Brindisi dagli imperiali e vari accidenti successi

Deteriorati di molto gl'interessi degl'Imperiali nella guerra gotica, dovè Giustiniano raccogliere nuove truppe pel supplemento di quelli che militavano in Italia. Fu per ciò spedito Vitaliano o Valeriano, che teneva la Prefettura dell'Armenia sotto la guida di Berazze e con Gente Erula, condotta dal capitano Vero, per la via di Otranto fu assediato Brindisi ma fu un'intrapresa poco accorta poiché Egli non poteva far fronte alla numerosa armata di Totila, il quale considerò questa intrapresa o come pazzia o come astuzia, dubitando che dietro vi fosse il rimanente delle truppe, ma intanto si venne alle rotte e vi morirono 200 Eruli.

E siccome la Fortuna suol'essere amica de' pazzi, ebbe la ventura che li sopravvennero altre truppe sotto la guida di Benazze.

Varie furono le scaramucce tra queste due armate: morto intanto Totila e successo Teja bellicoso guerriero, fu richiamato Bellisario da Giustiniano, e fu spedito Narsete Eunuco, e Cameriere dell'imperatore. Furono vari i giuochi di Fortuna tra Teja e Narsete. E siccome i Goti si erano resi molto odiosi, così i Brindisini idearono di sorprendere i capi dell'armata Gota e disarmare i legni e l'armata.

Fattosi dal Sindaco di allora un discorso analogo alle circostanze per rincuorare il popolo fu eseguito il meditato progetto e così ridotta alle strette l'armata de' Goti e Teia ucciso, fiorì Brindisi per non essere ulteriormente vessata da questa Nazione, e così terminò il Regno de' Goti dopo che aveva durato per lo spazio di 72 anni.

La sopradetta azione fu grandemente lodata, applaudita e riconosciuta da Narsete, e poi da Giustiniano, ed i Brindisini furono gratificati con molti doni e lodi.

Cap. 3°
(Anni di Cristo 560)

(Tempi Longobardi)

I Longobardi entrati in Italia depredano Brindisi ed in fine sono discacciati

A' Goti succedettero i Longobardi; e fu in tal modo, morto Giustiniano successe suo nipote per sorella Giustino, uomo inabile e dappoco, per cui governava sua moglie Sofia, avverandosi quell'adagio comune: In casa d'uomo dappoco la moglie ha il primo luogo. Costei, invidiosa della gloria di Narsete, lo caricava di mille rimproveri e, volendosi egli vendicare, chiamò in Italia Alboino, re dei Longobardi, per rendersene padrone.

Occupò Alboino quella parte d'Italia che da lui fu detta Lombardia e deliberarono i Longobardi di non voler più governo reale e crearono 30 Capitani, chiamati da loro Duchi, ai quali per 12 anni posero in mano il governo della Lombardia. Questi Duchi occuparono buona parte del Regno di Napoli e fondarono il Ducato di Benevento, restando il resto d'Italia all'ubbidienza dell'Impero greco, sotto l'Esarco di Ravenna e, particolarmente col Salento, Brindisi.

Sotto uno di questi Duchi, per nome Romualdo, passò Brindisi dal dominio greco al longobardo. Per lo spazio di 127 anni avevano i Longobardi signoreggiato in Italia sotto diversi Duchi e non si erano intese le armi loro in Terra d'Otranto ed in Calabria. Ma,

correndo gli anni di Cr. 650 circa, il detto Romualdo, duca di Benevento, radunato un grosso esercito, entrò nella Calabria e nel Salento, Province dell'imperatore. Prese e saccheggiò Taranto e, non trovando resistenza nella Penisola Salentina, portò le sue forze in Brindisi che fu saccheggiata dalle sue truppe, non risparmiando neppure i sacri arredi. La preda tarentina, brindisina e salentina fu portata in Benevento, e così Brindisi con tutta la Penisola restò sotto il dominio dei Duchi di Benevento Longobardi, ubbidendo, dopo la morte di Romualdo, al di lui figlio Grimoaldo indi a Guelfo, fratello di Grimoaldo, morto senza eredi maschi.

Ritornò fra i Longobardi un'altra volta il nome reale dopo 12 anni che era stato mutato in Duchi e molti Re Longobardi regnarono in Lombardia, restando i loro Duchi in Benevento e quasi per tutta la Campania.

L'ultimo di quei Re, che fu Desiderio, indusse col suo mal procedere contro la Chiesa a venire in Italia Carlo Magno che, rovinatolo e privatolo del Regno, fu coronato imperatore dell'Occidente, restando il Costantinopolitano per l'imperatore d'Oriente. Si divisero l'Italia in più Signorie poiché nel Regno di Napoli restarono Signori della Salentina e Puglia i Greci imperatori e di tutta quasi la Campania i Duchi di Benevento, di Capua e Salerno i Longobardi che furono lasciati intatti da Carlo Magno e di tutto il resto l'imperatore dell'Occidente. Così tornò Brindisi sotto l'Imperio Greco l'anno 774 di Cr., cioè 80 anni dopo che fu occupato da' Duchi di Benevento. E dal principio di questa mutazione accaddero alla città vicissitudini per sempre memorabili.

Avevano alcun tempo prima i Saraceni occupato l'Isola di Sicilia donde quei barbari, partiti per assaltar l'Italia, se ne vennero con grossa armata in Brindisi e, a prima giunta, se ne impadronirono, trovandolo privo di presidio per aver richiamato le loro genti i Duchi di Benevento, stante la divisione fatta da Carlo Magno. Pretendono alcuni che Sicardo, Principe di Benevento, accompagnato da molti personaggi beneventani e salernitani corse con un grande esercito di Longobardi a soccorrere Brindisi, sì per l'affezione che li portavano, sì per estinguere sul nascere questa peste. Avevano i Barbari in certi luoghi fatto occultissime fosse, ove miseramente perirono i Longobardi e Beneventani, salvandosi soltanto Sicardo con la fuga, accompagnato da pochi altri. Rimasero i Saraceni trionfanti in Brindisi e sicuri di ogni nemico insulto ma Sicardo, rifacendo l'Esercito in maggior numero di prima, tornò avido di vendetta. I Mori, che dopo quella vittoria credevano di non dover più temere di Sicardo, le cui forze credevano estinte affatto, veduto sì grande Esercito e diffidando di poter mantenere la Città, poiché l'altra volta più con inganno che con valore l'avevano difesa, acceso il fuoco alla Città ed arsela tutta, s'imbarcarono e fecero vela verso Sicilia.

Fra queste calamità incontrarono di nuovo i Brindisini il dominio dei Greci, che non meno calamitoso gli riuscì, essendo sempre la Città infestata ora dagli stessi Saraceni, ora da' Germani, ora da sedizioni civili ed ora dai Normanni, come vedremo.

Cap. 4°

(Anni di Cristo 845)

(Tempi dell'Impero Greco)

I Saraceni prendono di nuovo Brindisi; ne sono cacciati da' Germani e tornano i Greci

I Saraceni tornarono di nuovo guidati da un loro Capitano, per nome Sabba, scorrendo la Calabria e la Salentina. In esso tempo percorrendo ferocemente i lidi Salentini, Brindisi patì più di ogni altra Città.

Furono in detto tempo le Chiese arse e distrutte, restando solamente quella di S. Leucio e di S. Maria del Ponte, quindi è che a' tempi nostri non si vedono neppure le vestigie delle Chiese antiche.

E chi ridir potrebbe le grandi rovine, incendi e massacri, che questi barbari recavano alla Puglia, alla Salentina, alla Calabria ed alla Lucania?

Finalmente nell'anno 963 furono discacciati da tutte queste Provincie da Ottone 1° al quale era passato l'Impero di Ponente, estinta la progenie di Carlo Magno. Ma sdegnato Ottone con l'imperatore greco Niceforo per avergli negato la figlia Teofania in moglie di suo Figlio, non soffrendo che il Greco avesse il frutto della vittoria, che egli aveva con tanta fatica ottenuta, cacciò i Greci dall'antica loro possessione delle Provincie che nel Regno di Napoli tenevano. In questo discacciamento succedettero varie uccisioni e rovine alle misere Città. In questi tempi cadde Brindisi sotto l'Impero d'Occidente de' Germani che signoreggiarono le Provincie per tutta la vita di Ottone 1° e parte di Ottone II, senza che l'imperatore greco tentasse mai di recuperarlo. Ma finalmente assunto all'Impero di Costantinopoli Basilio e Costanzio fratelli, mentre Ottone era occupato in altre guerre di Ponente, deliberarono di ricuperare quanto dall'Impero greco era stato smembrato in Italia. Onde conducendo allo stipendio quei Saraceni che erano in Candia, passarono con numerosa gente nella Puglia e così mano mano furono discacciati i Germani dalla Puglia e da Terra d'Otranto. Così tornò Brindisi sotto il dominio greco l'anno 16 dacché l'avevano occupato i Greci, cioè l'anno di Cristo 979 e 134 anni dacché la prima volta se ne impadronirono i Saraceni. Per sì lungo spazio di tempo Brindisi fu ridotta in uno stato sì deplorabile, che i Greci più non la riconoscevano. E per la premura di conservarla a motivo dell'importanza del Porto, procurarono di restaurarla. Può dunque affermarsi senza tema di errare che quanto oggi si vede è de' tempi Greci. Fecero fabbricare tra gli altri edifici notabili una Torre al lato d'Oriente della Città che riguarda a drittura il Porto non lungi dalle Colonne, che fu detta di S. Basilio, dal nome dell'imperatore Basilio, ma di questa non se ne vede alcun vestigio, come neppure di una Chiesa che vi fece edificare l'istesso imperatore.

L'incarico di far edificare la Città fu affidato ad un illustre Personaggio della Corte Imperiale, per dignità Protospatario e per nome Lupo. Ciò lo attesta l'iscrizione che si legge ad una delle colonne, cioè:

*Illustris Pius actibus atque refulgens
Prothospata Lupus Urbem hanc struxit ab imo
quam Imperatores Pontificesque benigni*

Reggè lungo tempo Basilio l'Imperio, cioè 53 anni, per il che ebbe spazio bastevole a proseguire la rinnovazione della Città, avendo gran premura che si mettesse Brindisi in buono stato, per potersi popolare come si avverò fra poco tempo.

Capo 5°
(Anni di Cristo 980)

**Per la distruzione della città passano gli arcivescovi di Brindisi in Oria.
I Greci sono discacciati in Puglia da' Normanni**

La fierezza delle incursioni Saraceniche che soprattutto si usavano contro la Chiesa, spaventò il Vescovo Brindisino di allora che abbandonò la propria Chiesa. Non si ha memoria chi sia stato costui, perché que' barbari distrussero tutte le memorie degli archivj.

Conteneva Brindisi allora, come da varie Bolle si ravvisa, come Diocesi quattro luoghi principali, Oria cioè, Ostuni, Monopoli e Nardò: quel Vescovo che timido lasciò la sua Sede se ne fuggì in Oria per allontanarsi dal mare, essendo infeste le armate de' Saraceni più ne' luoghi marittimi che mediterranei; questa traslazione della Sede Brindisina in Oria, partorì a' tempi nostri alterazioni notabili nella Cattedrale di Brindisi, come vedremo, eccitò pretendenze di primato fra Brindisi e Oria e questa dimora durò per 130 anni dacchè fuggì e fino a che si restaurò Brindisi, come diremo. Si vuole che il primo Vescovo che tenne la Sede in Oria fu un certo Andrea nel 977, cioè 30 anni prima che la Città si ristorasse. Si legge ancora che questo arcivescovo fu da uno Protospatario ucciso, ignorasene la cagione. Ciò lo attesta Marino Freccia nel suo Libro de Subfeudis.

Dopo questo Andrea, l'altro più antico Vescovo del quale abbiamo memoria nella Chiesa Brindisina nell'anno 1000 di C. reggendo tuttavia l'Impero Basilio e Costanzio, e che tenne la Sede in Oria fu un certo Marco.

Nel mentre che la Città per sua buona fortuna e per le grazie de' Greci prendeva incremento e miglioramento, per la fatale circostanza delle naturali cose, accadde che il governo greco degenerando in Tirannide, il che è prognostico chiaro della caduta di ogni regno, cominciarono a vilipendere i Popoli e ad opprimere le Città. Aveva l'Imperadore in tutta la Puglia eletto un magistrato che con voce greca si diceva Catapano, che in latino varrebbe Circa Omnia. Carlo Sigonio dice che da questo Catapano prese il nome la Provincia che fu detta Catapanata, ossia Capitanata.

Per liberarsi di questo duro governo si macchinò una congiura, ma fu scoperta ed i complici puniti. Si profitò poco dopo di alcuni cavalieri Normanni di nazione francese che erano venuti in campania in numero di 40 che tornavano da Gerusalemme. Costoro udita la mala fama del governo greco, e volendo soccorrere il Principe di Capua, si prestarono co' loro, tanto che molte rotte ci furono tra i Greci. E ricolmati di onori dal principe, se ne ritornarono nel loro Paese. Costoro facendo mostra delle delizie del Regno e dello stato Politico di esso, risvegliarono il piacere a molti di venirvi. Fra gli altri un gran Barone Normanno, che Giselberto si chiamava. Fuggendo costui l'ira del suo Principe per un omicidio commesso, insieme ad altri quattro suoi fratelli Rainulfo, Oscilitino, Osmundo e Eodulfo, passò con armi e cavalli in Italia, e trovando che tuttavia ardeva la guerra dei Greci contro Capua, andò a servire quel Principe amico della sua Nazione.

Successe intanto al Principato Pandulfo, morto Guaimano, che 2 anni prima avea trovato que' 40 Cavalieri Normanni. Rainulfo intanto per la sua virtù apparentato con que' Principi fu fatto Conte di Aversa, che fu il primo di tutti i Normanni che abbia avuto stato in Italia l'anno 1032.

Di tempo in tempo cominciarono a passare in Italia altri Normanni, mantenendo sempre inimicizia co' Greci, che dominavano il rimanente del Regno. Ma chiarissimo fra tutti della loro Nazione, che venissero in Italia fu Tancredi, il quale vi venne con cinque valorosi figli

Gulielmo, Dragone, Hunfrido, Ruggiero e Roberto che fu cognominato Guiscardo. Venne questo Tancredi in Italia l'anno 1040 di C. che recò la totale rovina e termine della Signoria de' Greci nel Regno di Napoli, fondando una nuova sede alla sua famiglia. Così egli cacciò i Greci dopo 240 anni che vi avevano dominato.

Ora conviene dire in che stato si trovava la Chiesa di Brindisi negli ultimi periodi del dominio greco, per non confonderla co' tempi Normanni. Dimorava tuttavia la sede degli arcivescovi di Brindisi in Oria, ed in questo tempo che era il secondo anno dell'Impero di Costantino monaco, vi risedeva l'arcivescovo Nardo, chiamandosi Vescovo Oritano, Ostunese, Brindisino e monopolitano. Era in que' tempi sull'Isola di Brindisi il monastero di S. Andrea, dalle cui rovine, come pezzi di colonne ed altri belli marmi, che oggi si vedono, opera di imperatori Costantinopolitani fu fabbricata la Porta maggiore della Chiesa del Carmine che sono marmi venati e lucidi, che trasportati da quell'Isola per ordine della Città, acciò se ne servissero per la Chiesa di S. Rocco, edificata per rendimento di grazie a detto Santo per la Peste cessata in Brindisi, che poi fu concessa ai P.P. Carmelitani, come si dirà.

Cap. 6°

(Anni di Cristo 1040)

(Tempi Normanni)

Brindisi in potere dei Normanni. Stato della Chiesa Brindisina in que' tempi

Di tutta la progenie di Tancredi, quel che più innalzò il nome Normanno e che ampliò col suo valore il dominio fu Roberto Guiscardo, che in quella lingua significa astuto ed ingegnoso.

Costui, non contento del titolo di Conte di Puglia, ottenne dal Pontefice Niccolò II il titolo di Duca di Puglia e di Calabria il 1099. Non erano del tutto cacciati i Greci dalle Provincie e particolarmente si erano fortificati a Bari ed a Brindisi, con aver ridotto in queste due Piazze tutto il rimanente delle loro forze. Assediò quindi con le sue truppe l'una e l'altra Piazza, rimanendo egli in persona all'assedio di Bari, e a Brindisi mandò Ruggiero suo fratello con altrettanto esercito. L'assedio durò in ambedue le Città per lo spazio di tre anni. Dopo il triennio vi fu preso Bari e scacciati i Saraceni ed i Greci, ma Brindisi restava ancora a Ruggiero; per cui il Guiscardo a queste truppe aggiunse le sue andandoci di persona ma passando l'assedio in blocco, restringendo la Città molto più per la via di mare, era vano ogni sforzo. Egli vedendo che l'assedio andava a lungo se ne andò in Sicilia e vi lasciò Ruggiero insieme a Goffredo. Vi fu in sua assenza una piccola scaramuccia, in cui i Brindisini uccisero quaranta Cavalieri principali Normanni e altrettanti soldati le cui teste mandarono per mezzo di un legno a posta in Costantinopoli, come trofeo della loro vittoria. I corpi poi li gettarono in alcuni pozzi, che fino ad oggi son detti pozzi fetenti. Brindisi finalmente cadde in potere dei Normanni, ma non si sa il come, se per le angustie dell'assedio o per altro. Chiaro è che non cadde in potere di Guiscardo, ma di Ruggiero, essendo il Guiscardo in Sicilia.

Tuttavia, la sede della Chiesa Brindisina dimorava in Oria, ma avendo a Nardo successo Eustasio, e vedendo la Città migliorata, cominciò a farsi nominare col suo vero titolo, chiamando Brindisi la sua Protocattedra.

Tale era lo stato della Chiesa di Brindisi, quando questa Città venne in potere di Roberto Guiscardo, il quale fu assoluto Padrone di tutta la Regione nel 1073. Ma mentre il Guiscardo attendeva alle sue conquiste possedeva Brindisi, e tutto il Salento e la Puglia, col titolo di Conte, Goffredo fratello di lui con la moglie Sighelgaide, Principi di grande bontà e

benemerite verso la Chiesa. Procurarono ambedue di ampliare la Diocesi, col darle Carovigno e Mesagne, e vari altri Paesi, con le decime e ragioni arcivescovili. Fu in questo tempo che pregarono Urbano II che ordinasse all'arcivescovo di lasciare Oria e rientrare in Brindisi. Avea successo a Eustasio Godino, il quale più scimunito di Nardo non volle ubbidire alla Bolla che Urbano gli mandò, le parole della quale sono le seguenti:

*Urbanus II Ser.Ser. Dei
Dilecto in Christo Fratri Godino Oritano antistiti
salutem et apost. Benedict.
Quia nobis Virorum veracium assertiore qui rem diligenter
investigarunt, comprestum est Cathedram tuam, quae nunc
apud Oritanum municipium habetur, apud Brundusii
Civitatem antiquitus extitisse, postea Civitate desolata
in Oritanum municipium esse traslatam. Nunc cum miserante
Domino Brundusii est Civitas restituta, volumus et
praesentis paginae auctoritate sancimus, ut eadem
Episcopalis Cathedra Brundusium referatur, eo tenore,
ut Goffredus egregius Comes noster in Christo filius
pollicitus est ec.*

Ma non per ciò ubbidì l'ostinato Godino, dal che ne seguì quel che or ora diremo. Intanto con ogni diligenza attendevano Goffredo e Sighelgaida ad ornare Brindisi. Fecero fabbricare il monastero delle Sacre Vergini di S. Benedetto, che oggi si vede e che si chiama S. M.a delle monache Nere di S. Benedetto, ma secondo i privilegi antichi si chiamava S.ta M.a Veterana, essendo stata fondata nelle ruine della Città Vecchia. In Civitate vetere così era ristaurato Brindisi dal detto Lupo Protospatrio, per la vigesima parte cioè di quel Brindisi Romano e per la quarta di quel che a' tempi nostri si vede, restando di fuori tutto il colle meridionale, e tutta la Valle appresso che ora si chiamano l'Ursolilli e l'Oliva cavata. In tutto quel sito erano giardini e Borghi ed in quel Borgo fu fondato S. Benedetto, il quale fu dal detto Goffredo e Sighelgaida dotato di grosse entrate, fra le cose notabili che li diedero vi furono due Ville Tutturano cioè e Vallerano, delle quali Tutturano sino a pochi anni a dietro fu abitato da albanesi con rito greco.

Desiderando que' Principi per maggiormente nobilitare quel monastero, che fusse libero dalla giurisdizione dell'arcivescovo Brindisino, convennero con Godino arcivescovo che cedesse quella giurisdizione ed invece gli accordarono quella della Chiesa di S. Basilio in Monopoli e tutte le ragioni, così fosse il monastero libero ed esente.

Lo arricchirono anche di privilegi fra li quali si ricordano li seguenti cioè che il monastero possedesse tutte le Chiese lasciateli da loro e tutte quelle che col tempo acquistasse, che vi potesse porre Chierici Latini o Greci, che li potesse far ordinare da qualsivoglia Vescovo; che le moniche si potessero far consacrare da qualunque Vescovo, e così anche le loro Chiese ed altari, senza che l'arcivescovo Brindisino l'impedisce ec. questa serie di privilegi si è conservata originalmente firmata da molti testimonj e dall'arciprete della Chiesa Brindisina; accadendo la concessione di detti privilegi nel 1094 di Cristo.

Intanto Godino poco curando l'ordine del Pontefice Urbano II. se ne stava ancora in Oria. Ma Pasquale II. suo successore con vigoroso e minaccioso Breve lo tolse da quella pazzia e l'obbligò a forza di ritirarsi in Brindisi.

Il breve che si conserva nell'archivio ecclesiastico è il seguente:

Paschalis Episcopus Ser. Ser. Dei Godino Oritano salutem et apost. Benedict. Valde miramur te in tanta prorupisse et permanere insania, ut Brundusii Episcopatus bona tuae proprietati vendices. Unde mandamus, quatenus, si Nos diligis et Beati Patri gratiam habere desideras, ab hac desistas infamia, alioquin noveris te communione privari. Brundusinae enim Ecclesiae Oritana subiacet. Inde inter eas nullum debet esse divortium

In tal modo subito si restituì in Brindisi, che per 120 anni era stata privata del suo arcivescovo, e ciò fu l'anno 1099. Godino governò la Chiesa per 28 anni circa.

Morto lui li successe Baldovino che fu il primo fra tutti li successori ad intitolarsi arcivescovo Brindisino, e non più oritano. Costui sempre dimorò in Brindisi, quantunque per ciò gli Oritani sempre ne fremevano. Egli non visse oltre che un anno ed in suo luogo fu nominato Papa Pasquale II. promosso Nicolò l'anno di Cr. 1101. Costui passò nella Chiesa Brindisina, mentre la città, e la Regione era sotto il dominio di Ruggiero.

Cap. 7° (Anni di Cristo 1101)

A dispetto de' Normanni fu presa la città di Brindisi dagli Ungari e Veneziani. Quale sia lo stato della Chiesa in quei tempi

Pareva che Brindisi dovesse respirare qualche poco quando tornando Boemondo fratello di Ruggiero dall'Asia per menar seco la moglie Costanza figlia di Filippo Re di Francia, seppe che nell'assenza sua Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli cominciò a travagliare il Principato d'Antiochia. Egli dunque, o il fratello Ruggiero, deliberarono di cacciare dall'Impero il Greco e fatto un grosso Esercito, presero quasi tutta la Dalmazia e l'Epiro.

Il Greco per divertire i Normanni pensò assalire la Puglia e facendo lega con i Veneziani, essendo Vitale Michele Doge, e con Calomano Re d'Ungheria con potente armata assalirono Terra d'Otranto. Fu la prima impresa del Re ungaro contro Brindisi. Per tal sorpresa s'interruppe la loro incominciata restaurazione fuggendo i Cittadini altrove e si distrusse gran parte di quel che si era riedificato, per la barbarie degli Ungari e per la furia de' Veneziani. Fermò Colomano il suo seggio nella Città e vi stette per tre mesi e dopo qualche tempo depredarono tutta la Riviera e se ne ritornarono nelle loro case.

L'Imperatore Greco si era intanto pacificato con Boemondo, il quale se n'era passato in Antiochia, e con Ruggero, che rimase nel pacifico possesso del suo Paese, restando l'inimistà con i Veneziani, rimanendo impresso nell'animo de' Brindisini il desio di vendicarsi di loro, l'occasione se gli si offrì e fu la seguente.

Erano scorsi 4 anni dalla detta incursione di Ungari e Veneziani quando essendovi crudel guerra tra Veneziani e Genovesi, entrò nel Golfo un'armata di Genovesi e Pisani per chiudere il passo a' Veneziani; costoro bisognosi di soccorso e ricetto né contrarj tempi si ricoverarono nel Porto di Brindisi; i Brindisini per indispettire i Veneziani, favorirono i Genovesi ed i Pisani. Ma il fatto si fu che un tal favore gli costò caro; poichè i Veneziani arrabbiati per simile tradimento, dopo aver fugati i Genovesi ed i Pisani, rivolsero la loro vendetta contro i Brindisini, usandogli ogni sevizia. In tale occasione i Brindisini per non essere di più vessati, ed i Veneziani importandoli il sito fecero fra loro una alleanza, che durò per qualche tempo.

Reggeva in allora la Chiesa Brindisina un certo Gulielmo, o Guidelmo, e confermò al monastero di S. Benedetto tutti li sopradetti Privilegi.

Verso il 1116 Costanza moglie di Boemondo, già morto in Antiochia, donò al monastero molte altre possessioni. Alcuni anni dopo morto Gulielmo i Brindisini supplicarono il Pontefice Gelasio II a concederli per loro Pastore un certo Giuliano, e l'ottennero.

Correndo gli anni di C. 1120 vacò la Chiesa di Brindisi, e la Contessa Sichelgaida col Figlio Tancredi chiesero al Sommo Pontefice Calisto II che concedesse per Brindisi a Vescovo Bailardo. Era costui Cardinale di molta stima allora. Venuto egli in Brindisi e parendogli di pregiudizio alla dignità sua l'esenzione del monastero di S. Benedetto, che non riconosceva in cosa alcuna l'arcivescovo, cominciò a pretendere di tirarlo sotto la sua giurisdizione. Scrisse in fatti al Pontefice il Cardinale, il quale Pontefice era Onorio II. scrisse alla Contessa di congregare i vicini Vescovi, e col giudizio de' quali si sopisse la controversia.

Trovavasi in Terra d'Otranto Pietro Diacono Cardinale Legato, che invitato venne in Brindisi, e tenutosi un Concilio composto del Vescovo di Lecce, un certo Formoso; da Ambrosio abbate di S. Stefano di Monopoli, da Arnone Priore del Santo Sepolcro di Brindisi e da Adelardo Priore dell'Ospizio di tutti i Santi, fu da costoro risoluto, dopo aver intese le ragioni da ambe le parti, delle quali Sichelgaida difendeva il monastero, che l'arcivescovo non avesse pretenzione sul monastero, e che avesse il possesso della Chiesa di S. Basilio in Monopoli: della quale conclusione se ne stese un ampio privilegio che originalmente si dette alle monache di esso monastero per conservarlo nel di loro archivio.

Cap. 8°

(Anni di Cristo 1168)

**Ruggiero s'inimica con la Chiesa e Brindisi si fa del dominio ecclesiastico:
Recupera Ruggiero il tutto. Si narrano gli archivi della città nel tempo del suo dominio**

Morto Ruggiero Duca di Puglia, Ruggiero III nel numero de' Ruggieri, ma secondo nel dominio, occupato il Regno a Gulielmo, che vi era successo, di Conte di Sicilia, che prima era, s'intitolò Re di Napoli, anzi d'Italia, e fu il primo che nel Regno prendesse il nome di Re. Ebbe costui fin da principio inimistà con la Chiesa Romana, sotto Calisto, Onorio ed Innocenzo, che successivamente regnarono. Si pacificò talvolta con quella, ma finalmente favorendo nello Scisma le parti di Anacleto antipapa il quale a dispetto del vero Pontefice Innocenzo II e per affezionarsi Ruggiero l'intitolò Re di ambedue le Sicilie, e quello in ricompensa lo riconobbe per vero Papa, come dice il Platina, vita d'Innocenzo II.

Innocenzo chiamato in suo aiuto Lotario Imperad. con un Esercito di Francesi discacciò da Puglia e da Calabria Ruggiero. Così Brindisi che si era quietato sotto lo scettro Normanno, venne come Città Cattolica a riconoscere per suo Signore il Vicario di Cristo, l'anno 1140. Creò Innocenzo Duca di Puglia uno de' Conti, che militavano con Lotario, il cui nome era Rainone; e sotto il governo di costui restò la Città per poco tempo quieta, poichè tornato Ruggiero da Sicilia, dove sul principio si era rifuggito, andò con le armi ricuperando quanto dal Pontefice e da Lotario gli era stato tolto. Brindisi che dal Pontefice avea ottenuto di essere perpetuamente demaniale della Sede apostolica malvolentieri ritornò sotto i Normanni.

Fu dunque costretto Ruggiero venire alla forza espugnando la Città con violenza di armi, che vinse e debellò. L'occasione di guerreggiare in Grecia con l'armata trattenne lungo tempo in Brindisi questo Re, e parendogli malconveniente che la Chiesa arcivescovile, che era quella di S. Leucio, fosse per lungo spazio fuori delle mura della Città, volle che se n'edificasse un'altra dentro le mura dell'abitato. Fe dunque dalle fondamenta edificare il Duomo, che oggi

si vede, fabbrica reale, il modello del quale si tolse dall'antica Chiesa di S. Maria del Ponte, che sta' sull'estremità del sinistro corno australe del Porto. La materia della fabbrica in gran parte fu somministrata dalle antiche rovine di quel Tempio che nella Idolatria gli antichi Brindisini alzarono ad Apolline ed a Diana. Leggonsi su la Porta maggiore del Duomo questi versi, in memoria del Re autore di tal'opera.

*Gloria prima veri, tibi sit Rex magne Ruggeri
Arbitrio cuius Templi labor extitit huius.*

Era l'arcivescovo di allora il predetto Cardinal Bailardo il quale ebbe cura del modello e degli ornamenti del Tempio, e perciò a perpetua sua memoria furono sopra la porta scolpiti questi altri due versi che vi si leggono:

*Composuit Templum Praesul hoc Bailardus honestum
Audiat in coelis, gaude bone serve fidelis.*

Verso gli anni del Signore 1145 morì il Cardinal Bailardo, e da Lucio II Sommo Pontefice fu mandato per suo successore l'arcivescovo Lupo.

Il Re fu anche liberale al monastero di S. Benedetto, come ereditario de' Normanni, oltre il confermargli quanto possedeva in Brindisi, in Taranto, in Monopoli, in Bari, in Giovenazzo, in Maruggio ed in Bitonto, che per tutti quei luoghi si estendevano le entrate del monastero. Le donò anche 80 Vassalli di Mesagne, che erano suoi Demaniali. Ebbe anche cura che fosse conservata al detto monastero l'esenzione ed immunità dalla Chiesa Brindisina, perciocché l'arcivescovo Lupo intentando lo stesso, che prima tentato avea Bailardo, turbava il possesso dell'esenzione. Ma il Re pigliando in se il giudizio di questa controversia, ordinò a Gerardo arcivescovo tarentino ed a Ruggiero Vescovo di Melfi, ed a Pietro abate venusino, che conferendosi in Brindisi terminassero quel litigio. Vennero costoro a tempo che per l'istessa causa si erano riuniti con l'arcivescovo Lupo, tre altri Vescovi, cioè di Lecce, di Castro, di Motola, chiamato poscia in giudizio Lupo non volle comparire, onde in contumacia fu dichiarato perditor della causa, né più nel suo governo tentò cosa alcuna contro la libertà delle monache.

Cap. 9° *(Anni di Cristo 1155)*

Gulielmo s'inimica col pontefice, combatte con Pugliesi e Greci sotto Brindisi e espugna. Stato della Chiesa Brindisina in allora

Nell'anno 1155 secondo il Sigonio, Gulielmo togliendo al Pontefice Adriano IV le consacrazioni dei suoi Vescovi, per quanto scrisse Sigiberto, fu dal Papa scomunicato. Per il che infuriato fa assaltare ed assediare Benevento Città della Chiesa, dal suo Cancelliere chiamato Aricottino. Adriano offeso nella dignità e nello stato, chiamò per vendicare le offese l'ajuto dell'uno e dell'altro Imperad. Cristiano Emanuele II de' Greci e Federico cognominato Barbarossa de' Germani; si mosse l'uno e l'altro al soccorso di Adriano, ma il Germano non penetrò l'Italia più che la Marca d'Ancona, arrestato ivi dalla Peste, che entrò nel suo Esercito.

Il Greco con più spedito corso per mare, mandò le sue Genti e denari. Aveva il Papa intanto mosso molti Principi del Regno di Napoli, che erano stati scacciati da' loro Stati, da Gulielmo e dal Padre, a riacquistare i loro Stati. Fra questi quel che venne a far guerra a Gulielmo in Terra d'Otranto fu Roberto Conte di Bassavilla. Infestava costui tutto il tratto marittimo con le sue genti da Bari sino a Taranto. Arrivarono in questi gli ajuti e denari dell'Imperador Greco, con li quali il Conte accresciuto di schiere, e di sequela di Popoli, allettati dalle paghe del loro greco, assalì Brindisi e se ne impadronì, e con l'istesso corso di vittoria occupò Bari e Taranto, spogliando Gulielmo di tutta la Provincia.

E sentendo che il Re veniva contro loro, si unirono i Duchi Greci ed il Conte Roberto con tutte le loro genti in Brindisi, o per conservarsi quella Città, o perché in ogni caso dubbio avrebbero avuto aperta la ritirata per mare. Alloggiato dunque l'Esercito nella Città, aspettavano l'occasione di combattere. Gulielmo, poiché invano cercò di placare il Pontefice, vedendo disperato ogni accordo, entrò subito con grosso Esercito nella Puglia, riempiendo tutto di terrore e di spavento, dirizzando il cammino verso Brindisi. Giunto alle campagne della Città gli uscì incontro l'Esercito Nemico appulo e Greco, sotto la condotta di Emanuele e del Conte Ruberto. Conflissero acremente questi due sotto le mura della Città. Arridendo dunque sin dal principio la vittoria a Gulielmo, trovandosi i Greci e Salentini la Città alle spalle, ed il mare pieno di legni, ebbero più pronti i piedi a salvarsi che le mani spedite a combattere, ed in un subito si vide l'Esercito Greco e Salentini andare in rotta ed in vergognosa fuga.

Gulielmo istando alle spalle dell'inimico, entrò con lui nella Città, e coll'istesso corso, senza interromper la vittoria la prese. Morì dopo poco, e propriamente nel 1166. Costui, lasciando in Brindisi e nella Provincia di sé odiosa memoria, che durerà per tutti i secoli, e successe al Regno suo figlio Gulielmo, che fu detto il buono per le sue singolari virtù. Così alterna le vicissitudini la fortuna, e così si rendono meravigliose le tragedie del mondo, col variarsi allo spesso le scene ed i personaggi.

Nel Regno di costui la Chiesa Brindisina mutò il Pastore per la morte di Lupo, al quale successe Gulielmo, promosso a questo arcivescovado da Alessandro III l'anno 1173. Questo arciv.° abbellì il pavimento del Duomo di Brindisi, come oggi si vede, di opera vermicolata, facendo rappresentare con quel mischio lo albero della discendenza di Adamo, di varie e vaghe figure, coll'intreccio di curiosi fogliami. Si legge nel tronco dell'albero il nome dell'arcivescovo ed il tempo nel quale fu fatta, che fu il 1178. Nove anni visse Gulielmo nella Chiesa Brindisina, e gli successe Pietro nel 1182.

Dopo la vita di questo buon Re, per mancanza di legittimo successore fu eletto in Re Tancredi figlio di Ruggiero nato in Lecce dal detto Ruggiero, e da una figlia di Roberto conte di Lecce e Duca di Atene, andando sempre congiunti questi due titoli nella Casa Normanna; e tutti i Duchi di Atene furono Conti di Lecce. Questo Tancredi dopo la morte del Conte suo avo era successo al titolo di Conte di Lecce, la moglie sua fu detta Sibilla, ma non pervenne alla corona senza lite, poiché Clemente III pretendendo che non fosse legittimo, e perciò il Regno fosse ricaduto alla Chiesa, si divisero i popoli in fazioni reali e pontificie, riempiendo il regno di controversie e discordie sì grandi, che se ne attendeva qualche grave rovina, ed essendo l'altro Pontefice che successe a Clemente Celestino III. tutto il Paese Salentino arse lungo tempo di guerra e fu molestato da eserciti fra di loro di contrarie fazioni.

Brindisi al solito seguendo le parti della Chiesa ricusò dal principio lo Scettro dello scomunicato Tancredi, e prima che l'ubbidisse, volentieri si offerì a soffrire ogni acerbità di assedi ed espugnazione. Ma prevalendo la forza del Re a quella del Pontefice, ricevè la Città contro sua voglia il freno di Tancredi.

Non manca però alla Città di Brindisi qualche opera di questo Re, poiché egli l'arricchì d'un bellissimo Fonte, che sino ad oggi si vede, che è di molto utile al pubblico, chiamandosi Fonte grande, sull'estremità del Porto dove comincia la Via Appia, che porge molte acque alla Città ed agli animali. Il modello di questo Fonte è all'uso antico, poiché consiste in un vaso grande, lungo palmi 22 ed a proporzione largo. Nelle due estremità vi sono due Nicchie con le cupole nelle sommità di esse e da ciascuna per vene e canali sotterranei scorrono acque di ottima qualità. È più bella di quella del Giardino a mare chiamata Pomerania, dell'acqua di S. Anastio, di quella Ebreja, della Carmelitana, che è un pozzo del Carmine antico, di quella Patrizia, di quella di Persana, di Calone, delle Fontanelle e di altre. Nel mezzo di essa vi è la seguente Iscrizione:

*Ad Viatorem
Appia Appio. Fons Tancredo Rege edita.
Ambo Ferdinando Loffredo Heroe instaurata
quare sta, bibe et propera et Tria haec commoda
His tribus Proceribus accepta referto.*

Più abbasso ve n'è un'altra in cui i caratteri sono alquanto disfatti dal tempo, che con difficoltà si leggono, ed è la seguente:

*Anno Domini Incarnationis Millesimo centesimo nonagesimo secund.
Regnante Domino nostro Tancredo Invictissimo Rege
anno tertio et feliciter regnante Domino nostro gloriosissimo Rege Rogerio filio ejus
anno primo mense augusti Indict.decima.
Hoc opus factum est ad honorem eorundem Regum.*

Verso il 1190 sotto il detto arcivescovo Pietro si turbò un'altra volta la pace del monastero di S. Benedetto, per l'istessa ragione già detta di Bailardo. Mentre passavano queste turbolenze, giunsero in Brindisi due Cardinali, il Cardinale di S. Ruffina ed il Cardinale di S. Susanna, che andavano all'Imperadore di Costantinopoli Legati della S. Sede. Costoro intesa la controversia differirono al loro ritorno la decisione della causa. Tornati, procurarono di accordarli, ma non potendo ottenere ordinarono che mentre il Papa altro non decidesse, si togliesse l'interdetto ed ognuno si mantenesse nelle sue antiche giurisdizioni: di ciò se ne stesero le scritture, che si tenevano presso le monache spedite in Ostuni, dove si trovavano allora quei Cardinali l'anno II del Pontificato di Celestino III che fu l'anno 1193 di C. come appaiono le lettere dell'istesso Papa ordinando all'arcivescovo che non osasse più turbare la libertà del monastero.

In questo tempo fu fondato in Brindisi il Convento di S. Agostino sotto il titolo di S. Maria della Grazia, sul principio istesso della riforma di questo Ordine Eremitano.

Circa questi tempi terminò il dominio Normanno del Regno e finì con Tancredi, dominio che si vuole avesse durato 153 anni, e passò alli Svevi, de' quali cominceremo a trattare.

Cap. 10°

(Anni di Cristo 1193)

(Tempi Svevi)

Gente Sveva qual sia. Regna Enrico e dopo Federico suo figlio. Si edifica il Castello Grande di Brindisi

Sono gli Svevi in mezzo la Franconia, la Baviera, la Valle dell'Eno ed il Contado di Tiro secondo Cesare e Cornelio Tacito; gente bellicosa che sotto più nomi ottenne la maggior parte della Germania.

Ha molte nobili Città. In questa Nazione nacque un uomo valoroso della famiglia di Staffen, che ebbe per moglie una figlia d'Errico IV Imperadore, che fu detto Federico Duca di Svevia dal quale nacque Corrado II Imperadore; da Corrado Federico I Imperadore detto Barbarossa, e da costui quest'Errico IV Imperadore, marito di Costanza Normanna, che avendo discacciato Tancredi fu il primo della Casa di Svevia a regnare nelle due Sicilie.

Venuto Brindisi sotto il dominio tedesco per comodità di quella Nazione che frequentava il passaggio di Terra Santa vi si fabbricò l'Ospitale, con la Chiesa intitolata S. Maria de' Teutonici, dal nome della Nazione.

Sotto la riva accanto al mare fu fondata in questi tempi 1193 il monastero de' P.P. Carmelitani sotto il titolo della loro S.S. madre di S. Maria del Carmine, condotti da quelli pietosi guerrieri nell'Italia, che militavano in Terra Santa, spinti dalla divozione dell'abito e dalla riverenza che portavano alla loro vita esemplare essendo tutta la Palestina ripiena di tale buona opinione.

Del sopradetto Errico, mentre fu padrone di Brindisi non si dice aver fatto cosa alcuna notabile nella Città, se non che sua moglie Costanza, affezionata al Monastero di S. Benedetto come opera de' Normanni del suo sangue, sin da Palermo, li concesse alcuni privilegi, che si vedono spediti nel 1196.

In questo tempo 1196 era morto l'arcivescovo Pietro, ed in luogo di lui era stato promosso dall'istesso Pontefice, Celestino III che ancora viveva, Gerardo, quanto sia vissuto non vi si legge. Nel 1197 morì Errico e rimase il Regno al piccolo Figlio Federico, sotto la tutela del Pontefice. Nel 1225 venendo in Brindisi Federico da lungi del mare la salutò tutto lieto con queste parole:

Filia solis ave, nostro gratissima cordi.

Per lungo tempo egli vi dimorò con tutto l'Esercito, e per non tenere oziosa tanta Gente, pensò con questa occasione di fortificare la Città soprattutto da quella parte da dove era stata varie volte aggredita; perciò fondò sull'estremità del destro corno del Porto interno il Castello detto il Grande, posto in quadro con una superba torre per ogni angolo: opera al certo degna di un Imperadore. Impiegò egli per la fabbrica tutte le rovine delle antiche mura e de' distrutti edifici della Città vecchia.

Circa questo tempo fu edificato il convento di S. Domenico dei P.P. Predicatori, conservandosi nell'archivio di essi l'Istrumento della loro fondazione stipulato nel 1230. Il fondatore di esso fu il Beato Niccolò Paglia di Giovinazzo, compagno del Patriarca S. Domenico, il di cui corpo è tenuto con gran venerazione in Perugia.

In questa Chiesa si adora una miracolosa immagine del nostro Salvatore di rilievo, pendente dal patibolo della Croce, alta una statura di uomo. La materia è di legno e dopo tanti secoli si vede ancora intatta da tarli.

Capitò questa Sacra Immagine in Brindisi per mezzo di una nave veneta di Alessandria d'Egitto, che si ricoverò nel Porto per le ferocie dell'Adriatico. In quel Legno che vi andava un certo Giovanni Cappello, che veniva da Gerusalemme, dove per sua divozione avea visitato que' santi luoghi, portando con sé molte reliquie, e tra esse la detta Croce. Sbarcò costui e fu ricevuto nel convento predetto da quel Priore che era di Bergamo, Città soggetta alla Repubblica Veneta. Fu pregato da' P.P. a fare calare la detta Croce, onde fosse veduta ed adorata da' Brindisini. Accedè alle istanze, ma il fatto si fu che mentre doveva riportarla per partirsene la Croce non si potè smuovere dall'altare maggiore, ove era stata posta ad essere adorata. Il detto padrone vedendo l'impossibilità di ripigliarsela, volle almeno il dito indice della destra e li fu dato, per cui n'è mancante la Immagine. Nel 1250 passò a miglior vita Federico, per cui la Città senti nuove alterazioni.

Cap. 11° *(Anni di Cristo 1250)*

Da dove sia nato l'uso nella Chiesa di Brindisi di portare a Cavallo il S.S. Sacramento nel giorno della sua festività

L'uso è questo ed è mirabile e della solennità che ogni anno si celebra del S.S. Sacramento, l'arcivescovo o la prima Dignità monta innanzi la Porta maggiore del Duomo sopra un cavallo bianco ricoperto di un manto bianco, vagamente lavorato portando nelle mani la Custodia sopra un Cuscino, sotto di un Baldacchino portato da' Nobili della Città a vicenda. Conducono il Cavallo per il freno le prime autorità Civili della Città.

L'antica e vera tradizione di quest'uso è la seguente. Nel secondo passaggio che fece S. Ludovico Re di Francia per l'acquisto di Terra Santa nell'anno 1248, guerreggiando in Soria fu fatto prigioniero da Saladino Re di Egitto. Così il Santo Re fatto prigioniero, convenne alcun tempo dopo con Saladino di riscattarsi con una somma di danaro ed intanto li promise in pegno l'Ostia consacrata, che accettata da Saladino, se ne venne Lodovico per fare il danaro; e capitò in Brindisi ove trovavasi in allora l'Imperadore Federico II suo amicissimo.

Si fece subito zeccare molta moneta di oro e di argento ove vi era da una parte il Tabernacolo e dall'altra un'aquila: così partì con 30.000 marche, che tanto importava il suo riscatto.

Restò ammirato Saladino dalla prontezza ed esattezza, e non solo le restituì l'Ostia e la libertà, ma anche tutto il danaro. Atto invero più generoso in quanto che fu operato da un barbaro Trace. Ritornando poi il Santo Re, non si sa come poi sia di nuovo capitato in Brindisi.

Giunto verso la riva vicino la Torre detta del Cavallo, vi andò l'arcivescovo di allora che era Pietro III di questo nome, il quale postosi a Cavallo, non potendo andare a piedi per l'età avanzata, e per gli acciacchi di sua salute, andò col Clero e col seguito di tutta la Signoria. E l'Imperadore Federico pomposamente vestito col corteggio di tutti della Corte. Giunti al lido e ricevendo l'arcivescovo per mano de' Sacerdoti che portava il S. Re, l'ostia sotto di un baldacchino, portando il freno da una parte il Re Lodovico, e dall'altra l'Imperadore Federico. Per memoria del che si è continuato e si continua tuttavia quest'uso di portare per la Città il S.S. Sacramento a Cavallo nel suo giorno festivo.

Cap. 12°
(Anni di Cristo 1250)

**Si difende Brindisi sotto la divozione della Chiesa contro Manfredi, che usurpa il Regno,
ed il Papa concede molte prerogative in pegno della sua fede**

Allo scettro di Napoli e dell'Impero di Roma successe il figlio di Federico Corrado, che in breve fu fatto morire per frode dell'istesso Manfredi, bastardo di Federico Principe di Taranto, e si disse aver tolto di vita anche il Padre, col veleno o con un cossino postoli sulla bocca, acciò fosse erede universale dell'uno e l'altro regno di Sicilia e di Puglia, come dice Nicolò Doglioni e come altri Scrittori affermano.

Vedendo il Papa esser ricaduto il Regno della Chiesa Romana si affrettò acquistarlo con le armi spirituali e temporali, avendo quindi scomunicato Manfredi che si aveva usurpata la corona.

Brindisi seguendo il suo antico costume di aver tenuto sempre ferme le parti della Chiesa, alzò subito le bandiere del Pontefice, pubblicandosi per demaniale della Chiesa, come da Innocenzo era stata fatta.

Successe la morte di Innocenzo IV per la quale cominciò a migliorare lo stato di Manfredi, la Città rimase bersaglio del suo sdegno, fu combattuta molti anni, ma tutti questi disastri non furono capaci a farla distorre dalla divozione del Pontefice, a cui diedero avviso i Brindisini della loro oppressione; e che in premio della loro fedeltà confermasse quel che da Innocenzo III gli era stato concesso. Era allora Sommo Pontefice Alessandro, che successe ad Innocenzo IV il quale considerando quanto avea Brindisi sofferto per difesa delle parti Ecclesiastiche per tutto il lungo tempo del Regno de' Normanni, che cominciò e continuò sempre con inimistà della Chiesa e quanto allora pativa da Manfredi, non solo determinò il Pontefice di concedergli quanto chiedeva, ma volle gratificarla con straordinarie prerogative e singolari onori, lodando estremamente la fede brindisina. Gli concesse molti privilegi per li quali se ne legge la Bolla alla memoria Storica del P. Andrea della Monaca.

Fu sempre inquieta la Città di Brindisi mentre durò il Regno di Manfredi, vivendo sempre in armi ed in timore, ma con la morte di lui fu estinta la famiglia Sveva, e passò ad altri il dominio di lei poichè Urbano, che ad Alessandro successe, deliberando di scacciare in tutto dal Regno Manfredi, chiamò Carlo Conte d'Angiò e di Provenza, Fratelli del Re Lodovico di Francia, acciò acquistasse quel Regno, e che restasse feudatario della Chiesa. Accettò Carlo l'invito e subito si pose in viaggio, ma prima che giungesse in Italia morì Papa Urbano e gli successe Clemente IV, francese, dal quale fu benignamente ricevuto in Viterbo, dove dimorava ed animato all'imporsi contro Manfredi prestandogli anche il Pontefice gente per il rinforzo del suo Esercito.

Passò Carlo in Roma, dove fu con allegrezza da' Romani accolto e dopo i Cardinali mandati dal Papa lo coronarono insieme con la moglie nella Chiesa di Laterano, Re di Gerusalemme e di Sicilia, con condizione che come feudatario della Chiesa fosse obbligato a difendere le giurisdizioni di quella ed a pagare ogni anno 40.000 ducati di oro. Finita l'incoronazione, se ne partì senza indugio per prendere il possesso del Regno di Napoli, impadronendosi senza adoprare la spada di tutta la Campagna. Incontrò gli ambasciatori di Manfredi, i quali in nome di esso gli chiedevano pace; ma Carlo non dandoli orecchio, li rispose che tornassero al loro Signore e che dicessero che non voleva altra pace, se non che egli manderebbe Manfredi nell'Inferno, o che Manfredi manderebbe lui in Paradiso. E così Carlo s'impadronì di tutte le

Città che incontrava ed in tutto Manfredi ne avea la peggio. In fine fu miseramente ucciso e non stimando Carlo crederlo degno di sepoltura, lo fe sotterrare in Campagna.

Così passò Brindisi a' Francesi, estinta la Casa Sveva, che per 76 anni avea goduto lo scettro del Regno di Napoli.

Questo Carlo fu fratello di quel Ludovico Re di Francia, che fu ammesso al numero de' Santi, e Carlo suo fratello Duca d'Angiò per cui i suoi discendenti furono chiamati angioini, ebbe per moglie Beatrice Figlia del Conte di Provenza, che perciò egli s'intitolò conte di Provenza. S'impadronì del Regno, e particolarmente di Brindisi l'anno 1265. Era allora Arcivescovo di questa Città Peregrino II, di cui si ha memoria nella Chiesa fino al 1278.

Libro Quarto

Cap. 1°

(Anni di Cristo 1265)

(Tempi Angioini)

Vivono contenti i Brindisini sotto il dominio di Carlo, ma si turba la loro pace con la pretenzione di Corradino.

Si fa un'armata nell'arsenale di Brindisi.

L'odio che nutriva la Città contro Manfredi fece che con grande allegrezza ricevesse il dominio del nuovo Re Carlo d'Angiò, legittimo Signore del Regno, per la investitura ricevutane dalla Chiesa. Ma durò poco tale allegrezza per aversi cambiato Signore. Poiché il Re mandò per Governatore della Provincia un francese di Parigi detto Gulielmo Lando, il quale usò molte sevizie e fece così suscitare grand'odio al nome francese. Tanto che appena si udirono i primi moti di Corradino, unico rimasto della Casa Sveva, che con mediocre Esercito era entrato nel Regno degli avi, che subito le Provincie si ribellarono, e tra esse Brindisi, forse in memoria de' beneficj ricevuti da Federico, da cui Corradino discendeva. Carlo non teneva alcun presidio nella Città ed in Brindisi nel Castello Grande non vi era neppure un Castellano, ma in suo nome governava quella Piazza un cittadino detto Ruggero della Famiglia Cavaleria, quasi il primo Cittadino in Brindisi.

Liberi quindi i Brindisini dalla oppressione di Lando(?), corsero alla ribellione. Erano appoggiate le loro speranze alle momentanee vittorie di Corradino, le quali dal principio furono prevedute infelici; e così accadde perché fu distrutto col suo Esercito da Carlo, il quale particolarmente incrudelì con Corradino e col di lui cugino Federico Duca d'Austria, sì che li fece dopo un anno di prigionia ambedue decapitare nel mercato di Napoli, vicino la Chiesa del Carmine maggiore, né ci fu pietà per loro. Per cui fu rimproverato dal Re Pietro d'Aragona, come dice il Colennuccio (lib. 4) rimproverollo di questa barbara azione e li dice di non aver osservato quella Legge verso Corradino, che i Saraceni avevano col Santo Re Lodovico suo fratello, che fu in battaglia preso nell'Egitto e fu realmente trattato, conchiude infine con queste parole:

Tu Nerone Neronior et Saracenis crudelior

Si preparava per altri acquisti Carlo, e perciò fè in Brindisi ristaurare ed accrescere le sue galee nell'arsenale. Questo è un luogo nella parte sinistra del Porto, che tuttavia si vedono le officine. Ma morì mentre voleva venire in Brindisi per partire da qui per Costantinopoli, in Foggia li 7 febbraio del 1284.

Morto Carlo fu Brindisi governato per 4 anni in nome de' piccoli figli di Carlo II che si trovava prigioniero in Catalogna, da' Governatori mandati dal Re di Francia, cugino di esso Carlo.

Cap. 2° (Anni di Cristo 1289)

Il re Carlo favorisce Brindisi facendovi in essa molti benefici degni di lui

Non si sa qual sia il motivo per cui in Brindisi in questi tempi vi fu la Carestia. Per cui si mandarono a Carlo due Deputati, e furono destinati Enrico Cavalerio ed un giudice chiamato Dionisio, di cui non si sa il cognome. Andarono ed ottennero dal Re quanto chiesero, provvedendosi la Città di vettovaglie e gli fu rilasciato il terzo de' pagamenti fiscali.

In tempo del suo Governo e per suo comando si fabbricò il Tempio e Convento di S. Maria Maddalena. Era il Re molto amico di que' Padri, che vivevano allora nel Convento di S. Domenico, e se gli accrebbe l'affetto per un libro che essi dettero al Re, questo Libro era lo Specchio di Vincenzo, che conteneva l'Istoria dal principio del mondo fino all'anno 1201 scritto da Vincenzo Belluacense. Appare di questa fondazione il notamento nel Registro che essi P.P. avevano dell'anno 1304. Questo locale molto vantaggioso per la popolazione, giacché situato vicino alla Piazza Superiore, si avevano le messe in ogni ora e le prediche assidue e di molto utile e divozione, ora del tutto è distrutto nel modo che segue. D. Giuseppe Cavaliere Villanova, cugino di questi di Brindisi e oriundo di quel ramo che domiciliava in Copertino venuto in Brindisi l'anno... da si compì per mezzo di maneggi il Convento di sopra detto e quello della Grazia *ad meliorandum* già; ma per le sue scioperatezze cominciò a distruggere sì l'uno che l'altro. In quello della Maddalena distrusse la Chiesa e vi si riattò per suo uso in un corridoio di sopra un quartino ove ha passato pochi momenti di dimora, sempre in palpiti da non esser arrestato per i debiti a particolari ed al Governo. Debiti contratti per le sue stravaganze. Finalmente costretto a partire da Brindisi in un modo vergognoso, è rimasto il predetto locale derelitto, che fa pietà a chi lo guarda.

Cap. 3° (Anni di Cristo 1309)

Il re Roberto favorisce la Città di Brindisi e suoi cittadini. Vi si fabbricano varie Chiese e succedono molti arcivescovi

Estinto Carlo II successe al Regno Roberto figlio di Carlo, celebratissimo Re per la prudenza, giustizia e liberalità che usava, decorato di ogni virtù Eroica; egli contrasse stretta amicizia col Petrarca, e per mezzo di questo Poeta cominciò a gustare il dolce della Poesia, mentre prima n'era stato molto avverso.

Favorì molto Brindisi, e fra le molte grazie e privilegi che le accordò, ordinò che di tutte le Città in Terra d'Otranto Brindisi dia la regola sul tomolo e sia a tutti comune la misura di Brindisi. Per il che diè fuori un Editto che si potrà leggere presso il P. della Monaca.

Circa l'anno di Cristo 1315 i Cavalieri di S. Giovanni si fabbricarono per comodità di que' che venivano e che appartenevano al loro Ordine un albergo ed una chiesa detta di S. Giovanni, che sino a' nostri tempi è stata servita con rito greco; ma in seguito si servì con rito latino. Questa Chiesa è sita verso la marina e dalla banda del destro corno del Porto Interno, come apparisce il tutto a' giorni nostri.

Mentre regnava Roberto non fu Brindisi esente da travagli, per alcune dispute che egli aveva con Federico Re di Sicilia. In ricompensa però di quanto la Città avea sofferto, il Re con privilegio concesse l'esenzione da ogni pena che le Costituzioni del Regno danno alle Città ne' danni clandestini. E nel tempo istesso di quel privilegio avea ricevuto il Re sotto la sua protezione la Chiesa di Brindisi ed il suo arcivescovo che allora era un certo Bartolommeo successore di Andrea, che poi li successe nel 1320 un certo Bertrando. Fu costui dal Re chiamato alla sua Corte l'anno 1329 per consigliarsi con lui e con altri Prelati del Regno sopra la venuta dell'Imperadore Lodovico Bavaro in Italia a prendere la corona. Per il che il Re provide il Regno di quanto vi era di bisogno.

Aveva il Re due anni prima cominciato a fabbricare in Brindisi il Gran Tempio di S. Paolo e nel 1322 fu ridotto all'ultima sua perfezione, come dimostrano le lettere di una di quelle grossissime travi vicino alla Porta maggiore, opera al certo reale: il tetto della Chiesa è tutto smaltato di gigli insegna de' Re Francesi. Ivi avevano il loro Convento i P.P. Conventuali di S. Francesco. La Città avea quella Chiesa per sua Cappella, e perciò nella quaresima vi faceva predicare la divina parola, oltre que' che ad istanza de' Prelati predicavano nella Cattedrale.

Si vede in detta Chiesa una bella Cappella dedicata al Serafico Patriarca d'Assisi con la sua statua di legno vagamente intagliata e colorita, che si solleva in mezzo di due reliquarj; la quale fu fatta edificare dal Dottore Filosofo e medico Gio. Battista Moricino di Brindisi, divoto del Santo, facendo anche il Sepolcro, dove al presente riposano le sue ossa. Era costui Padre di un figlio unico chiamato Francesco Moricino che un anno e tre giorni erano che avea passato il terzo lustro, questi come giovane avendo salito sopra un albero di moro, che era nel giardino di detto monastero, cadde disgraziatamente e di lì a poco morì. L'eresse l'afflitto genitore per memoria un sontuoso tumulo sopra terra dentro la stessa Cappella, dove racchiuse il di lui cadavere. Vi si leggono tanto nel tumulo quanto nella Cappella diverse iscrizioni dal medesimo Gio. Battista composte (?). Sopra la Porta della Cappella vi si legge:

*D. Francisco Assisinati caeterisque D.D.
quorum H. S. Reliquiae: Jo. Maria Moricinus
Phus. Med. Brund. Piet. PL. P.
A. S. M. D. C. V.*

Nel tumulo queste:

*Usque adeo gaudent morientum mora cruore;
Mora rubent iterum sanguine, nate, tuo.
Et moro moreris, Moricine lapsus, et istud
Nomen et omen erat: danti tibi mora mori.*

Sotto il tumulo:

*Francisco Moricino opt. Adolescenti
Vix. A. XVI D. III de moro lapsus objit.*

*Joan. Maria Pater Infeliciss.
Filio desideratiss. Incomp. delitio suo:
a quo tumulto expectabat
Hunc posuit, et sibi
A.S. M.D.C.VI.*

Emulo del Re in beneficiare la Città fu il Principe di Taranto Filippo fratello di esso Re, e la moglie di lui Caterina figlia di Balduino Conte di Fiandra, ed Imperadore di Costantinopoli. Questi Principi tornati da Grecia in Brindisi edificarono in onore della Vergine Madre di Dio il nobilissimo Convento di S. Maria del Casale, detto così per un Casale che anticamente vi era. Vi si celebra ogni anno la festa della nascita della gloriosa vergine. Questa divozione è stata dal principio della detta Chiesa. Ne fa data la giurisdizione agli arcivescovi, e veniva servita da' P.P. Riformati di S. Francesco, successi in quello a' P.P. Osservanti dello stesso Ordine, che a differenza de' Riformati sono detti della Famiglia. Celebrò in questi tempi il Principe Filippo le Nozze di una sua figlia che maritò con un Signore francese chiamato Gualtiero della Famiglia Brenna, intitolato Duca d'Atene e Conte di Lecce. Era intanto morto l'arcivescovo Bertrando, a lui successe Gulielmo detto III nel 1337. Il Re Roberto dichiarò costui padrone di S. Donaci, S. Pancrazio e Pizzano, con altri Privilegi. Morì quest'arcivescovo l'anno 1342 e fu nominato Galardo, il quale la prima funzione che fece alla Chiesa furono i funerali del Re Roberto.

Cap. 4°
(Anni di Cristo 1342)

**Regna la regina Giovanna, che fa morire il marito.
Guerre civili, invasione degli Esteri alla città.
Privilegi concessi dalla Regina a Brindisi, e mutazione di Signore**

Allo scettro di Re Roberto successe Giovanna sua Nipote, figlia del Duca di Calabria suo figlio primogenito, già morto prima. Fu maritata ad un Andrea suo cugino, Nipote di Carlo Martello, Re di Ungheria, che fu fratello del Re Roberto. Questo Andrea fu detto Andreasso, forse per la grossezza de' suoi costumi; visse tre anni con la Regina, alla quale venne tanto in odio, che infine per ordine di lei nel proprio Palazzo in Aversa fu di notte strangolato. Morto Andrea, si maritò con un altro suo cugino di vago aspetto, figlio di Filippo Principe di Taranto. Circa questi tempi Brindisi ebbe a soffrire le discordie somme tra la Famiglia Ripa e Cavaleria. Non meno che per il flagello della Peste, che fece un massacro memorabile, in cui morì ancora l'arcivescovo Galardo, ed il Pontefice Clemente VI elesse un tale Giovanni che era Vescovo di Corfù.

Per sollievo di quanto la Città aveva patito, nel 1352 volendo la Regina gratificare la fede di Brindisi li accordò molti privilegi, cioè che i pagamenti fiscali non eccedessero la somma di 150 oncie da pagarsi ogni due mesi. Diede la facoltà a' Cittadini di accrescere e diminuire le Gabelle, e vari altri, che si potranno leggere al P. della Monaca; gli accordò ancora una Fiera di otto giorni nella Festività del S.S. Corpo di Cristo da celebrarsi innanzi al Duomo con immunità di qualsivoglia pagamento. Altrettanti giorni concesse alla Festa di S. Antonio abate. Allora aveva la Città fin da lungo tempo un'altra fiera ogni settimana nel giorno di lunedì. E così beneficiò la Regina Giovanna la Città di Brindisi.

Essa finì miseramente i suoi giorni, dapoichè venuto nel Regno Carlo d'Angiò detto III, fu posta in prigione e dopo qualche tempo fu fatta strangolare nel medesimo luogo dove avea fatto strangolare il suo primo marito Andreasso; e con quella morirono molte Cameriste, fra le quali una Brindisina chiamata Angela Bucella, per quel che si legge nel di lei registro del 1352. D'allora cominciò a regnare la Casa Durazzo, della quale parleremo per quanto il nostro oggetto ce ne obbliga.

Cap. 5°
(Anni di Cristo 1381)

(Tempi di Casa Durazzo)

**Regno di Carlo III. La città è saccheggiata da Luigi d'Angiò, è ricuperata da Carlo.
Morte di lui e vari accidenti della città**

L'anno 1381 Brindisi cambiò Signore cominciandosi d'allora a contare il Regno di Carlo 3°, sebbene era la Città posseduta da Margherita di Durazzo, come in Feudo lasciatole da sua zia Giovanna; ed ora che rimutò il Regno in Carlo suo marito, restò la Città doppiamente soggetta a lei come Reggina e come Feudataria. Poiché non venne Brindisi sotto Carlo come Demaniale ma come Baronale di Margherita, dalla quale fu legittimamente posseduto fino al tempo del Re Ladislao.

Dopo la morte di Pino arcivescovo, successa nel 1353, fu eletto dopo che l'aveva governata egli per 25 anni un certo Martino di Taranto, che non vi stette più che quattro anni, poiché fu mandato alla Chiesa della sua Patria, e nel 1383 ci fu mandato un tal Riccardo che la governò per lo spazio di 30 anni.

Appena che Carlo si fermò sul capo la Corona portò pericolo di perderla, perché Luigi I Duca d'Angiò, adottato prima dalla Regina Giovanna per suo erede se ne venne con un potente Esercito di Francesi in Italia, ed entrato in esso lo riempì di stragi, di rovine e di lutto. E osando Brindisi di non cedere, fu dal nemico miseramente abbandonata a' soprusi de' soldati. Così tornò la Città sotto la Casa Angioina con estremo suo danno. Ma parve un lampo la felicità del Duca d'Angiò, tornando fra breve la Città sotto lo scettro di Carlo. La morte di Luigi lasciò Carlo pacifico possessore del Regno, ricuperando facilmente quanto il Francese gli avea tolto.

Non fu avaro questo Re delle sue grazie a' Brindisini, poiché prima dell'invasione di Luigi, essendo andato a lui il Sindaco della Città Angelo de' Pando, ottenne privilegio che i Cittadini non possano per causa alcuna essere estratti dalla Città ad altro Tribunale, come era stato concesso prima. Fu compagno in quella legazione Marino Lubello, che avea per moglie una Signora della Casa Ripa.

Dopo quietato il Regno, concesse il Re Alla Città due altri privilegi, cioè che i Cittadini non siano obbligati in solidum a pagamenti fiscali, ma ognuno per la sua rata, e l'altro che avesse comune l'erba, l'acqua e legna con le vicine Terre.

Dopo aver regnato soli 4 anni fu Carlo miseramente ucciso in un festino. Restando Governatrice del Regno la Regina Margherita, mentre crescevano i due piccoli figli Ladislao e Giovanna, rimastili da Carlo, che poi successivamente regnarono. Così Brindisi, che avea sempre riconosciuta Margherita sua legittima Padrona, rimase senza alcuna alterazione sotto il di lei governo sì Baronale, sì Reale.

Cap. 6°
(Anni di Cristo 1391)

**Luigi II d'Angiò assalta il Regno e saccheggia Brindisi.
Ritorna sotto la Regina Margarita**

Giunto Ladislao in età di governare il Regno, volentieri ubbidì Brindisi a' suoi ministri, rimanendo sempre sotto il dominio di Margherita. Risorse intanto la pretenzione degli Angioini nel Regno di Napoli, ed un figlio di quel Luigi d'Angiò aspirava alla corona ereditaria, egli diceva per l'adozione della Regina Giovanna fatta a suo padre, onde coronato Re di Puglia, di Sicilia e di Gerusalemme in Avignone da Clemente VII antipapa, antico fautore di detta Regina, ad istanza del Re di Francia se ne venne al Regno.

S'impadronì fra poco del Regno. La Città di Brindisi però che aveva il presidio di Ladislao volle persistere alla devozione e fede verso la Casa Durazzo. Si ostinata fedeltà contro le forze angioine irritò più l'animo del Re Luigi, per cui l'espugnò e l'espose in preda all'avidità soldatesca.

Dopo poco tempo smembrate le forze di Luigi e costretto di cedere il Regno a Ladislao, se ne andò in Francia ed i fautori della parte angioina restarono preda del detto Re Ladislao e bersaglio della sua vendetta.

Cap. 7°

**Di nuovo è venduto il Principato Tarentino, e con esso Brindisi.
Luigi III d'Angiò oppugna Brindisi e succedono molti arcivescovi alla Chiesa Brindisina.**

Avendo la Regina Giovanna preso per marito il Conte Giacomo di Narbona Provenzale de' Reali di Francia, perdendo il rispetto alla cognata, moglie del morto Re Ladislao e Principessa di Taranto, la ritenne carcerata nel Castello Nuovo di Napoli e giudicò a pro della corona il Principato Tarentino del figlio di lei; il che fu cagione di nuova mutazione di stato alla Città di Brindisi che con sì espresse vicissitudini si alienava e ricadeva al Dominio Reale, ma con l'istesso corso d'instabilità tornò ad unirsi al medesimo Principato. Poiché la detta Regina Maria vedendosi così ristretta che nemmeno gli era concesso ritornare in Lecce, città del suo antico Patrimonio, per redimersi da quella vessazione trattò di dar sua figlia Caterina, natale dal primo marito Raimondo Orsini del Balzo Principe di Taranto, per moglie ad un Cavaliere Francese, venuto col Re, ed a lui fuor di modo caro, detto Tristano di Chiaramonte, con dote del Contado di Copertino, consistente in molte terre. Conchiuso tal matrimonio non solo ottenne licenza di ritornare al suo stato, ma anche riebbe dal Re il Principato di Taranto pel suo figlio Gio. Antonio a titolo di ricompra per prezzo di 70.000 ducati benché si possa dire che non sia stata vendita ma più tosto che il Re abbia taglieggiata quella Signoria in 70.000 ducati onestando la taglia con quel nome, restituendo veramente al Principe il suo Stato, toltogli ingiustamente a contemplazione del nuovo Parentado Francese.

Perciò Brindisi cadde sotto il dominio del Principe Gio. Ant. di Taranto l'anno 1417. Ma partito dal Regno il Re Giacomo, o piuttosto fuggito per molti disturbi occorsi fra lui e la Regina, avendo avuto contraria anche tutta la Nobiltà Napolitana e tornato in Francia ove finì il resto di sua vita in abito di anacoreta. La nuova discordia nata fra la Regina ed i suoi Capitani diede occasione che fosse chiamato al Regno un figlio di quel Luigi che abbiamo chiamato II a differenza del primo della stessa Casa d'Angiò coll'istesso titolo di Duca.

Questa chiamata di Luigi III alterò la quiete di Brindisi e produsse movimenti nel Regno odiando ragionevolmente la Città il nome di Luigi d'Angiò come quello che dagli altri due Padre ed avo sia stata due volte saccheggiata mentre quasi tutto il Regno spiegava le bandiere angioine, ella deliberò star salda nella fede della Regina, sebbene gli paresse fatale soffrire da' Luigi angioini per osservar fedeltà alla Casa Durazzo.

Nel tempo che regnò il Fratello e il Padre di questa Regina si trovavano mal muniti il Castello e la Torre della bocca del Porto, benché vi fosse il Presidio della Regina e particolarmente vi era gran mancanza di armi per guerreggiare. I Brindisini che tenevano in quel tempo nella Città una meravigliosa armeria di ogni sorta di armi ed in tanto numero che potevano in un momento armare un grande esercito, prestarono al Castellano e Soldato di quelle Rocche tutte le armi necessarie.

Vi era allora Castellano per la Regina un gentiluomo Napolitano detto Gio. Cassano. Con siffatte provviste si difese la Città da' Soldati di Luigi, i quali avendo più volte tentato ma invano gli animi e le forze de' cittadini, lasciarono finalmente l'impresa, danneggiando prima quanto poterono la Città e le campagne, predando animali e quanto in esse trovavano, non rimanendo perciò la fede per la terza volta.

Di tutto ciò fa fede la Regina istessa, in uno de' privilegi che a' Brindisini concesse, in premio della loro fedeltà. Dopo la guerra si ordinò dalla Regina al Castellano che si restituissero a Brindisi tutte le armi.

La Città però soffrì qualche poco per i disturbi della Regina col Principe di Taranto, né minori furono que' della Chiesa per la successione vicina di 4 arcivescovi.

Morì intanto nel 1445 la Regina Giovanna, lasciando di sé fama d'instabile e di poca onestà; ma la di lei memoria restò gratissima alla città, con tutto che in questi due ultimi anni fosse stata in disgrazia di lei per le parti tenute del loro Principe. Ella aveva accordato molte grazie alla Città che se ne conservavano i privilegi.

Cap. 8°

(Tempi Aragonesi)

Comincia a regnare Alfonso d'Aragona. Muore Maria d'Engenio.

Il Principe Gio. Ant. ° affoga la foce del Porto Brindisino.

Si sentono per la Provincia gran tumulti

A questa Nazione fu dato il Regno di Napoli sotto Alfonso, e per averne perfetta notizia di famoso e virtuoso Re, sappiasi che da Giovanni Primo Re di Castiglia ed Eleonora Figlia di Re Pietro d'Aragona nacque Ferdinando, il quale per eccellenza delle sue qualità fu assunto alla corona del Regno aragonese dal Suocero.

Da questo Ferdinando nacque Alfonso, che adottato, come si disse dalla Regina Giovanna e dopo per ingratitudine, come ella diceva, diseredato, contese con Luigi del Regno, e dopo la morte della Regina con Renato d'Angiò fratello di Luigi, ma ultimamente restò solo Signore del Regno, estinguendosi il Renato il nome francese nel Regno; che da Carlo I fino a lui era durato 168 anni sotto la Famiglia d'Angiò e di Durazzo. Nelle guerre che succedettero tra Renato ed Alfonso, Brindisi non patì disagio, stando nel dominio di Giovanni Antonio Principe di Taranto, se non che per la sola quota che la Città diede ad Alfonso, avendo avuto non poco parte i Brindisini nelle sue vittorie, ed essendo ritornati nella Città carichi di nemiche spoglie, sospendendo ne' tempij per rendimento di grazie a Dio le bandiere francesi.

Nel 1446 la Città di Brindisi pianse e solennizzò con pompa reale la morte della Regina Maria sua madre, che era stata moglie del Re Ladislao, che stando in Lecce, suo patrimonio, uscì da questa vita, fu seppellita nella Chiesa di S. Croce di quella Città, in un magnifico sepolcro.

Alcuni anni dopo, cioè nel 1450 Alfonso, guerreggiando in favore del Duca di Milano contro i Veneziani ed il Principe Giovanni Antonio, temendo che il Re desiderasse il Porto di Brindisi e temendo che i Veneziani nemici del Re non l'occupassero, pensò serrare la foce del Porto interiore tra le due Torri. Per cui fece affondare una nave carica di pietre. Tentarono più volte il Re Ferrante, che ad Alfonso successe, e l'altro Alfonso di scavare detta foce e trarne la nave e le pietre, ma invano.

Brindisi in tempi di Alfonso aveva 3000 fuochi, ma per il terremoto accaduto nel 1456 Brindisi cadde quasi tutta, e con la sua caduta oppresse i suoi cittadini, non vedendosi per tutta la città che smisurati massi di ruderi di Palazzi che gli uni sopra gli altri rovinarono, né altro si udivano che fievoli sospiri che uscivano da quelle tombe animate. Angelo Costanzo, a cui furono particolarmente note le cose di Brindisi, dice che in quel tempo caddero molte Città, e fra le altre Brindisi, che era popolatissima, che con le rovine coprì e seppellì un gran numero de' suoi cittadini e restò quasi disabitata (Cost.: lib. 19).

Né cessarono col terremoto i maligni influssi, succedendo il contagio, effetto invero causato dall'antecedente terremoto, essendo che quel vapore fluttuoso, che nelle viscere della terra racchiuso, la scuote ed esalando infetta l'aria d'atri e mortiferi fumi, per cui ne son cagione pestiferi e contagiosi mali. Cominciò lentamente a serpeggiare sul principio il male nella Provincia, che poi sotto il Re Ferrante si accrebbe in eccesso: ma quel lento principio pose fine e l'ultima mano alla miseria Brindisina, mentre il diminuire il picciol numero di Cittadini sopravanzato alla prima disgrazia fu invece a lei di torle numerosissimo Popolo, onde bisognò che la mano reale di Ferdinando la sovvenisse, e con li soliti e straordinarij aiuti la sottrasse a tante calamità, sotto le quali sarebbe totalmente estinta.

Ma essendo morto il Re Alfonso, Ferdinando il Figlio, che a lui successe, benché bastardo, l'anno 1458 procurò con ogni studio che la Città desolata si riedificasse e si riempisse di altri abitatori, come qui appresso si dirà.

Cap. 9°

Diligenze del Re Ferdinando per popolar la nuova Città di Brindisi, e si numerano tutte le Grazie che il Re concesse alla stessa

Usò tanta diligenza il Re Ferdinando, che per allettare nuove genti ad abitare in Brindisi fece loro come un secondo Padre, concedendo innumerevoli grazie. Sicchè per lo spazio di 28 anni seguenti si leggono molti privilegi accordati. Volle, ad esempio dell'antica Roma, animar tutti per ripopolar Brindisi, ordinò perciò che qualunque debitore per qualunque somma che venisse ad abitarvi, non fosse molestato, né astretto da' creditori per lo spazio di cinque anni, né nella persona né nella roba. Oltre la detta franchigia accordò ancora che tutti i Negozianti potessero ogni anno estrarre per ciascheduno 25 tomola di grano senza pagar tratta o diritto alcuno, e che non fossero essi Negozianti stretti di servire Donò loro la metà di tutti i diritti che per tutto il Regno si sogliono pagare per l'estrazione degli olj, grani e biade di ogni sorta e il franco de' diritti poi per l'immissione. Liberò i cittadini dal debito di pagamenti fiscali per molti anni, prorogandone sempre il tempo, e finalmente liberandone la Città in perpetuo, accordò a Brindisi gli stessi privilegi che erano stati dati alla Città di Taranto, sgravi che

consistono un una franchigia di dogane, fondachi, gabelle, ancoragj, arboragj, scafe, piazze, porti, dazj ed altro. Donò anche a Brindisi 600 tomola di sale ogni anno dalle Saline Reali, aggiunse ancora che la fiera che si celebrava ogni lunedì in Brindisi fosse libera di ogni pagamento. Concesse che di tutta la Provincia solo Brindisi possa lavorare sapone. Questi e simili mezzi usò Ferdinando per allettar molti ad abitar Brindisi. Né furono minori quelli di onori, poichè concesse a Brindisi che ogni anno elegga a suo arbitrio quattro de' suoi cittadini, proponendoli per Governatori di quattro Città del Regno; e che nel numero delle Galee Reali sempre ci siano due sotto il governo di due Brindisini che sian Capitani.

Dichiarò nulli tutti gli altri privilegj di qualsivoglia Città del Regno che fossero contrarj a quelli che fossero stati accordati a' Brindisini. E finalmente confirmando tutte le altre grazie de' passati Sovrani, volle che non sia lecito ad alcuno interpretarli. In tanta sua munificenza non si dimenticò però della Chiesa Brindisina e del monastero di S. Benedetto, poichè a quella confermò tutte l'entrate, franchigie e privilegj di prima, ed inoltre le concesse cge da altra abadessa non si possa governare detto monastero, se non che Brindisina, escludendo da quella Prelatura tutte le forastiere. Per tante munificenze del Re, in breve cominciò la Città a riedificarsi e riempirsi di gente, concorrendovi da ogni luogo persone di ogni stato e condizione, per essere fatte Cittadine di quella, per esser partecipj di tante grazie compartite dalla benignità di Ferdinando alla Città di Brindisi.

Cap. 10°

Nella guerra dei Baroni Brindisi per forza si aliena dalla divozione di Ferdinando, ma liberata dalla violenza ritorna al suo Re che la visita e la benefica di molto

Rinacque nel Regno l'estinto seme del nome angioino essendovi venuto per l'antica pretenzione un figlio di Renato Duca d'Angiò, per nome Giovanni, il quale prese genti in Terra di Lavoro e suscitò le antiche faville dell'antica divozione verso la Casa ne' petti altrui con notabile disturbo di tutta la Città. E siccome Ferdinando trovavasi poco provisto per opporgli, ebbe efficace soccorso dal Pontefice Pio II il quale insieme con Ferdinando spedì ambasciatori nell'Epiro, invitando l'invitto albanese Giorgio Castrioto, chiamato Scandaribech, nome impostogli per suo insuperabile valore dal gran turco Agomath, che in nostra lingua vuol dire Alessandro Signore.

Accettò il Castrioto lieto l'invito e con numerosa truppa albanese si portò subito nella Puglia dove, dando molte rotte a' Francesi, li disperse in modo che poche reliquie di essi si salvarono col loro duce con la fuga, e così fra breve liberò il Regno da' suoi nemici, ricuperando quel che era stato tolto al Re Ferdinando da' Francesi; e così trionfante ritornò in Epiro.

Intanto era stata grandissima rivoluzione nel Regno, perchè ribellandosi a Ferdinando quasi tutti i Baroni accese un gran fuoco di sanguinosa guerra. Capo di quella ribellione fu il Principe di Taranto Giov. Antonio, sotto il cui dominio, come si è detto, era Brindisi.

La Città aveva tanto obbligo al Re quanto i figli a' loro genitori, e mal soffrendo il Governo del Principe, cercava l'occasione per darsi a Ferdinando. Se gli si offrì pochi anni dopo, e fu per la morte di Giov. che seguì l'anno 1463. Per cui si mandarono subito due latori a Ferdinando per far conoscere la intenzione della Città e a scusare se con tardanza eseguiva la da tanto tempo desiderata occasione.

Il Re molto gradì queste parti che la onorò poco dopo della sua reale persona; ma la Città non poté a pieno godere la desiderata presenza del Re essendo sommamente travagliata dalla peste, che secondo il Conniger vi durò due anni; ma però non si tralasciarono quelle

dimostrazioni d'affetto che eran dovuti. D'allora il Re abbellì la Città e la fortificò, poiché non avendo mura dalla parte del mare, che per cui Gio. Antonio aveva chiusa la foce del Porto interiore. Il Re che aveva intenzione di aprirla come era prima, acciò potessero entrar le Navi, ordinò che si cingesse di mura tutta la parte marittima. Si cominciò l'opera e si continuò per molti anni l'opera e le mura si tirarono per tutto quel tratto con spesse torrette. Il tutto correva a spese della Regia Camera senza che la Città vi contribuisse cosa alcuna. Mandò Ferdinando a vedere e sollecitare quell'opera, il suo Primogenito Alfonzo Duca di Calabria che fu alla reale trattato l'anno 1474.

Attese Alfonzo dal principio di fare scavare dalla bocca delle Torri quella Nave che il Principe Gio. Antonio fece affondare; ma vedendo che vi bisognava gran tempo e molta somma, desistè ed affrettò la fabbrica delle mura.

In quella che guarda l'entrata del Porto tra le Torri e che sta diritta a Levante, fece edificare Ferdinando la Porta che da lui fu denominata Reale, posta in mezzo di due rotonde torrette, su la quale porta in memoria fe' scolpire questa Iscrizione:

*Ferdinandus Rex Alfonsi Regis Filius
Brundisium urbem vetustatem collapsam
et bellorum incommodis a Civibus desertam
loci opportunitatem et desiderio priscae
dignitatis captus, honestis civibus replevit
ac sua paecunia muro cinxit turribusque
et propria propugnaculis ornavit
anno Regnorum suorum 23*

Intanto nel 1474 sopraggiunse nel Porto di Brindisi il Cardinale Oliviero Garrafa, che ritornava con l'armata da Levante. Venne quest'armata in Brindisi, ed il Legato Pontificio vi fu solennemente ricevuto. Dimorò il Cardinale molti giorni nella Città cui come Legato apostolico riformò in molte cose il monastero delle monache Benedettine, e stabilì il modo del loro governo.

Cap. 11°

Armata turca che veniva in Brindisi e respinto dal vento in Otranto e la prende. Il Re prende gli argenti di Brindisi per quella guerra e si comincia la Fortezza dell'Isola

Per la molta diligenza e buon governo aragonese si era già in buona parte restaurata la Città di Brindisi ed abitanti, quando nel 1480 si vide vicina prima a nuovi disastri per l'armata turca. Qui quella tempesta e furor ottomano si dovea rivolgere a Brindisi. E siccome il avea in prendere tutto il Regno, così voleva questo porto per assicurar la sua armata e ricever da tempo in tempo soccorso. Ma grazie alla divina misericordia, che spirando un furioso vento furon costretti rivolgersi altrove. S'incamminarono dunque verso Otranto ed ivi dopo qualche resistenza, giacché Gio. Zurlo Cavalier Napolitano che con 1400 soldati era alla difesa di quella Piazza, non volle dare ascolto alla proposta di accomodo; per cui il Turco, sdegnato fortemente per tale repulsa, ordinate le sue schiere, assalti dati alla Città, nel tempo la prese dandole il sacco, non vi fu vizio, violenza e crudeltà che non vi fosse dal Turco commessa. Vi morì Zurlo, fu ucciso l'arcivescovo con molti suoi Canonici nel Duomo a celebrar la divina messa, facendo

decollare a sangue freddo 800 persone e simili furono le stragi usate da' Turchi in Otranto e chi sa se non dovea esser peggio in Brindisi.

Ferdinando avendo inteso la perdita di Otranto ed il pericolo di Brindisi, attese subito a presidiarla. In prima diede delle Provincie di Otranto e di Bari, che era una carica riguardevole, all'arcivescovo di Brindisi Francesco de Arenis portoghese che dall'istesso era stato fatto Priore di S. Nicolò di Bari, uomo ecclesiastico ma bellicoso e di gran governo in pace ed in guerra. Costui pensò fortificar la Città alla meglio. Si unì quindi Alfonso Duca di Calabria, che richiamato dalla Toscana, venne a presidiare tutte le Città marittime ed in preferenza Brindisi, mandando Gio. Franc di Caracciolo con 500 fanti, e per finire i Turchi vi mandò 4000 fanti e 400 cavalli, comandati da Giulio Acquaviva Conte di Conversano.

Il terrore di quelle incursioni fe' disabitare Tuturano, Castello di Brindisi e delle monache di S. Benedetto, che era abitato da' Greci della Morea.

Per le spese ingenti che il Re portava per queste opere, l'Erario si era esaurito, per cui ricorse agli argenti delle Chiese, e tra esse vi fu Brindisi, si presero i Vasi sacri, Croci, turiboli ed altro; ma il Fisco Reale avendo miglior fortuna, furono fedelmente repertati.

Morto Maometto, Alfonso ricuperò Otranto e andatovi di persona cominciò a ristorare que' danni e Tuturano fu di nuovo abitata. Reso cauto Alfonso dal passato, cominciò a fabbricare a spese reali una Fortezza in Brindisi, la quale a' dì nostri ha il nome di Castello dell'Isola.

Da principio non fe' se non una gran Torre, nella quale si vedeva fino a ieri la Camera dove dormiva il Re, ma fu poi da Alfonso oltremodo accresciuta; crebbe dopo (?) sotto i felicissimi auspici degli Austriaci in una mole smisurata, come si vedrà.

Cap. 12°

I Veneziani armano contro Terra d'Otranto e s'impadroniscono di molti luoghi.

Sono respinti da' Brindisini.

Si fa la pace tra essi ed il Re, e gli restituiscono il tutto.

Concede il re molti privilegi a' Brindisini

Guerreggiava il Re Ferdinando per mezzo di Alfonso suo figlio in Lombardia contro de' Veneziani in favore di Ercole Duca di Ferrara, cui aveva dato per moglie Eleonora sua figlia.

I Veneziani, per divertire le forze reali spedirono una Flotta di 56 vele, tra le quali erano cinque navi ben grosse armate di tutto punto, e le mandò contro la Puglia. Si partì da Corfù verso le rive salentine. Il principale scopo del loro Duce era di rendersi padrone del Porto di Brindisi, per cui si fermò nel piccolo Porto di Guaceto 8 miglia distante dalla Città. Si rese padrone di Guaceto, di Carovigno, di S. Vito degli Schiavi e vi lasciò una guarnigione. Ma siccome il poco diviso in parti divien quasi niente, così non potè far progetti in Brindisi: tanto più che se gli oppose Pompeo Azzolino Cittadino di Brindisi, con tal valore, come a pro del Re Ferdinando in diverse occasioni ne aveva mostrato gli effetti. Con applauso universale fu Pompeo ricevuto da' concittadini, come liberatore della Patria ed oltre varj privilegj ed onori che ebbe da Ferdinando, vi fu quello di fare scolpire al frontespizio del suo palazzo, che era accanto alla marina dirimpetto al corno destro del Porto interno questa Iscrizione:

*Pompeium Caesar fugat, hinc fortissimus unus
Pompejus noster sustinet innumeros
Azzolina domus felix consurgat ad astra;
Talia qui profert pectora in arma virum.*

Essendo quindi riuscito inutile il tentativo a prender Brindisi, si rivolsero i Veneziani verso Gallipoli. Con tutto ciò temendo il Re delle armi veneziane penetrate nelle difese del suo Regno, e molto più quelle de' Francesi, che da' Veneziani eran chiamate in Italia; ed i Veneziani all'opposto temendo anch'essi della guerra intestina che si faceva loro in Lombardia, vennero tra di loro in accomodo, e fu restituito al Re quanto in Terra d'Otranto gli era stato occupato, così riebbe Gallipoli; così Brindisi cominciò ad avere de' molti favori e privilegj dal Re; ma fra tutte le opere memorabili che fece questo Principe alla Città, la principale fu lo stabilimento del governo, che per le passate calamità si era tralasciata in Brindisi l'antica e vera rovina del governo, ed essendosi ormai rifatta la Città, e piena di abitanti per la industria del Re, parve a D. Federico, Luogotenente del Padre, darle un modo perfetto di governo, come nel capitolo seguente diremo.

Cap. 13°

D. Federico stabilisce la forma del governo di Brindisi.

Accresce Alfonso d'Aragona la Fortezza dell'Isola ed il re Ferdinando il Castello Grande, cominciando il nuovo muro della Città. Succede mutazione di Re nel Regno

Federico secondando la volontà del Padre nel tirare forestieri ad abitar Brindisi quali voleva che fossero piuttosto di fuori del Regno che del Regno istesso; e come tra le Nazioni forestiere muovono solamente commercio co' Brindisini quelli che erano nell'opposto lido dell'Illirico, della Dalmazia e della Grecia; perciò dispose il Principe che queste tre Nazioni avessero luogo e che il Greco, lo Schiavone e l'albanese potessero subentrare negli onori di magistrati e del governo, allettando con ciò coloro a venire a popolar Brindisi.

Ordinò che la Repubblica fosse governata da 15 Deputati; egli chiamò gli Eletti ed un Sindaco, de' quali 15 tre fossero gli uditori e 12 i Deputati semplici, e di questi 4 fossero Nobili ed 8 plebei, e nel numero di questi 8 ci fossero 2 della Nazione greca o albanese o Schiavona. Volle che questi 15, finito l'anno prima creassero li nuovi successori con quest'ordine: Nominavano 8 persone pigliandoli da' Nobili, e 16 popolari tra le quali erano due o Greci, o albanesi, o Schiavoni: questi 24 erano ballottate a due a due, restando per il governo quella coppia che aveva più voti; onde da 24 rimanevano 12 e questi erano Deputati o Eletti. Il Sindaco poi, e gli uditori, erano creati in altro modo; poichè il governo vecchio nominava tre Sindaci e sei uditori, de' quali il Viceré o Preside della Provincia doveva eleggere un Sindaco e tre uditori a suo arbitrio, così anche si faceva dall'istesso governatore della Provincia l'elezione di un mastrogiurato, proponendosegli tre nel modo suddetto e di questa forma venivan rinnovati ogni anno i 15 Rettori, cioè 4 Nobili, due delle Nazioni e sei Popolari con tre uditori ed un Sindaco, alla quale elezione ordinò il Principe che non si ammettesse persona alcuna che per tre anni non fosse vacata dagli uffici della Città o della Regia Corte.

Volle che nel tempo stesso si eleggano i Razionali per vedere i conti degli amministratori passati, a' quali il governatore della Città desse il giuramento di discutere fedelmente i dubj contro gli amministratori del pubblico, e che ad essi il Sindaco e gli altri ministri dell'Università diano i loro discarichi fra il termine di un mese dopo finito l'ufficio, e che fra un altro mese pagassero quello a cui saranno condannati. Se il Sindaco per sua negligenza o passione particolare tralascierà di esigere le dette condannazioni, passato il detto termine sia tenuto a pagare de proprio invece di quelli e sia costretto dal Governatore della Città sotto l'istessa pena che pagherà del suo alla Corte in caso di contravvenzione.

Ordinò di più che chiunque accuserà simili negligenze se gli dia un quarto della pena restando intere le sue ragioni all'università contro li suoi debitori.

Stabili ancora che i sopradetti Eletti si riuniscano almeno una volta il mese per provvedere a' bisogni correnti della Città, citandosi ad uno ad uno dalla sera precedente sotto la pena di pagare un tarì per ogni volta che mancassero senza giusta causa e benché qualche volta mancasse qualcuno del numero de' 15, purché non sian meno di 11 possano radunati deliberare legittimamente come se fossero tutt'insieme.

Proponga sempre il Sindaco come presidente, ma nelle deliberazioni non abbia voto. Abbiano il Sindaco e gli uditori autorità di spendere per li capi occorrenti all'improvviso e per spese minute un ducato il giorno, benché a' tempi nostri sia stata questa leganza ristretta dalla Regia Prammatica a 5 carlini il giorno, de' quali il Sindaco ogni ultimo giorno del mese dia esatto conto a' suoi uditori ed alli 12 Eletti, i quali non abbiano ad ammettere se non le giuste e legittime. Volle anche che il Sindaco abbia un libro nel quale noti tutte l'entrate della Città, le quali non possa impiegare per causa alcuna senza l'intervento almeno di uno dei suoi uditori, e contravenendo sia obbligato alla pena del doppio. Non vi era allora Cassiere com'è a' tempi nostri, ma il Sindaco esercitava detto ufficio.

Stabili anche che il Sindaco e gli uditori affittassero a pubblico incanto le gabelle della Città; le quali possano in tutto l'anno essere reincantati, pigliando il Sindaco e Compagni da quei affittatori le debite cautele e plegiarie fra termine di due giorni, e dopo questo vada il tutto a danno di essi Sindaco ed uditori. Vietò che non possano rilasciar neppur minima parte delle gabelle o de' proventi della Città a persona alcuna o accordandogli dilazione a pagare senza espressa licenza del Preside, altrimenti volle che ciascuno di coloro che a simili dilazioni o rilasci concorresse sia tenuto a tutta la somma rilasciata e non esatta, la quale si faccia esiggere dal Sindaco col braccio del governatore sotto pena di pagar quelli il nonuplo in caso di negligenza della qual somma l'accusatore ne abbia segretamente il 4°.

Destinò un Cancelliere al Sindaco, uditori ed Eletti. il quale debba notare in un libro tutte le loro deliberazioni. Ordinò di più che si tenga un archivio con quattro chiavi le quali si tengano dal Sindaco e tre compagni dove si debbano conservare le scritture del Comune ed il Sugello pubblico. Ordinò anche un registro di tutte le lettere del Re, e del suo governatore provinciale e di tutte le istruzioni che si dessero a' Sindaci ed ambasciatori, che si mandassero fuori per alcun negozio pubblico. Stabili che tali ambasciatori o Sindaco non si mandino senza urgente necessità, a' quali le si debba dare le istruzioni suggellate con giuramento di non trasgredirle nelle loro legazioni o ambasceria, e di restituirle a loro originalmente nel ritorno sotto pena di perdere il salario della legazione e di rimanere privi perpetuamente di ogni ufficio e beneficio pubblico. Queste leggi o statuti del governo della Repubblica volle il Principe che ogni nuovo anno si debbano leggere a' nuovi ufficiali ed a' nuovi governatori nel prendere il possesso con giuramento di osservarle inviolabilmente.

Ordinò finalmente che le dette Costituzioni a perpetua memoria del buon governo della Repubblica si scrivano in un libro di pergamena, e che si conservino dentro il pubblico archivio.

Con queste Leggi il buon Principe attese alla conservazione della Città; mentre con altre nuove costituzioni attendeva a riformare il Clero e la Chiesa Brindisina il nuovo arcivescovo che al morto portoghese con molti buon'ordini attese a ridurlo a miglior forma.

Intanto Alfonso Duca di Calabria faceva ampliare la Fortezza dell'Isola ed accrescendola verso Levante, cioè da quella banda che mirava la piazza vuota dello scoglio fece all'antico Torrione un'antemurale con Baluardi e fianchi di meravigliosa grossezza, riducendola a una forma di Castello e dal suo nome volle che si chiamasse alfonsino. Fece Alfonso da quella

parte che sta opposta alla predetta Piazza dell'Isola tagliare il sasso, acciò vi passasse il mare per un largo fosso, rimanendo la Rocca tutta isolata essendo che dall'altra parte naturalmente la circonda il mare, rimanendo separata da quella che la teneva unita al resto dello scoglio.

Concorrendo Alfonso anch'egli col Padre e col Fratello, volle far parte delle sue grazie e privilegi alla Città riputata aragonese, e favorendo l'istessa popolazione procurata da Ferdinando, concesse a' nuovi Cittadini l'immunità predette, non ostante che nelle Terre donde partissero fossero debitori alla Regia Corte di pagamenti fiscali, ordinando che per la somma de' fiscali che que' nuovi Cittadini dovessero, siano sgravati dai Regi Precettori quelle università dalle quali i detti Cittadini partissero. Diede anche a costoro termine di un anno dopo che fossero ammessi alla Cittadinanza di Brindisi di condurvi le loro famiglie.

Confermò molte altre grazie accordate da' suoi antecessori, come si vede dal suo Privilegio spedito in Taranto l'anno 1488. Volle di più il Re Ferdinando lasciar di sé nella Città un'altra memoria, e questa fu l'ampliare e fortificare l'antico Castello Grande che vi fondò l'Imperadore Federico, dandoli quella forma che oggi si vede avere quella fortissima Piazza, mentre consisteva allora in quelle quattro altissime torri di un largo e profondo fosso. Ma il Re dalla sponda esteriore di detto fosso fe' tirare un altro cinto di mura, non tanto alte quanto le Torri di dentro, acciò fosse un antemurale al Castello antico e negli angoli acciò faceva quattro baluardi tondi con molte torniere, acciò guardassero le cortine del muro che erano tra l'uno e l'altro baluardo; fra questo nuovo muro e l'antico di dentro restava in mezzo la profondità del fosso vecchio, ma il Re vi fe' tirare una volta di sopra, la quale col suo convesso uguagliava il suolo del luogo e serviva di piazza o di strada intorno intorno al castello di dentro, col suo col suo concavo copriva tutta quella profondità dell'antico fosso, formando nel suo seno case sotterranee capacissime di tutto il Popolo Brindisino in caso di assalto.

Circondò di un nuovo fosso il muro o antemurale di fuori così largo e profondo, come quel che aveva coperto dentro, dal quale fosso ricevevano il lume le stanze sotterranee, che si erano formate nel fosso vecchio per alcuni spiragli fatti a questo fine. Dentro quel nuovo fosso si trovavano fontane d'acqua dolcissima d'inessiccabile vena, le quali assicuravano la fortezza dalla sete in qualsivoglia lunghezza di assedi. Così d'una fortezza di semplici mura fabbricata, ne fece una di doppia ritirata e di due ordini di muraglia a difesa della sua tanto amata Città. Vi fece anche una spaziosa piazza d'armi vuota nel disotto per potersi mirare (?) in tempo di bisogno. La fortuna, maligna invidiosa di tante felicità della Città gli apparecchiò nuovi travagli ed il primo fu la morte del Re Ferdinando Padre amatissimo de' Brindisini, che occorre nel principio dell'anno e al quale successe il Figlio Alfonso chiamato il secondo.

Libro Quinto

Cap. 1°

**Carlo VIII acquista il Regno eccetto pochi luoghi.
Brindisi si mantiene per Aragona con Gallipoli.
I Veneziani guerreggiano a favor degli Aragonesi**

Morto il Re Ferdinando e successo alla corona Alfonso il figlio, venne in Italia Carlo 8° Re di Francia con potentissimo Esercito per la sua antica pretesa che avea per le ragioni della Casa d'Angiò. Alfonso nuovo Re, resosi odioso a' popoli per la morte data a molti Signori, vivendo il Padre, disperato di non poter far resistenza a tanta furia, fuggendo spontaneamente

si salvò in Sicilia, lasciando il Regno ed il peso della guerra al giovane Ferdinando suo figlio, l'anno 1495, il quale anche egli vedendosi impotente a potersi difendere dalle armi vincitrici di Carlo, che senza contrasto alcuno era penetrato ne cuore del Regno, cedendo anche alla Fortuna del vincitore si ritirò nella in Sicilia.

Carlo con mirabil corso di vittorie senza adoperare la forza si rese padrone di tutto il Regno, fuorché di alcuni pochissimi luoghi i quali serbarono inviolata fede alla Casa di Aragona. Fu solo Brindisi Terra d'Otranto, non avendo avuto altro che seguisse il suo esempio se non Gallipoli, oltre che si può dire essere stato solo, perché la sola devozione e fedeltà Brindisina, animò il Re Ferdinando a far ritorno nel Suo perduto Regno. Ma però dopo alquanto tempo convenne a Brindisi d'inviare alcune persone probe in Napoli a Carlo ad offrirgli ubbidienza con alcune onorevoli condizioni. Andarono infatti i Sindaci con le debite istruzioni per capitolare col Re, come dice il Guicciardini (lib. 2). Giunti i Sindaci a Carlo, non solo non furono da lui spediti come desideravano, ma appena furono uditi, per quanto ne scrive il detto Istorico (..... citato) fossero per natural negligenza de' Francesi o per soverchia alterigia del Re troppo gonfio di tanti e repentino acquisto.

Ritornati i Brindisini malcontenti del trattamento con cui erano stati ricevuti da Carlo, temevano sempre più della crescente Fortuna de' Francesi, che però si concluse una Lega con il Papa ed il Re di Spagna ed i Veneziani a beneficio degli Aragonesi per riacquistar il perduto Regno; è indicibile l'allegrezza che recasse a' popoli la pubblicazione di questa Lega, mentre i soldati Francesi distribuiti in Terra di Lavoro, in Puglia, Abruzzo e Calabria, fatti licenziosi ed insolenti, attendevano a saccheggiar le case, spogliar le Chiese, offendere la purità delle sacre Vergini e pubblicamente l'onestà delle Donne. Informato il Re Ferdinando delle operazioni de' Brindisini a suo favore, essendo da Ischia partito per Sicilia e fermatosi per alcun tempo in Lipari, scrisse a' Brindisini una molto cortese, ed obbligate, significando la sua piena gratitudine per la fedeltà serbata e promettendole la sua eterna protezione. Rescrisse la Città al Re, esprimendo l'alto dovere e gratitudine che essa aveva a lui ed assicurandolo che sin che avevano una minima aura di vita serberebbero il nome di lui e la loro fede piena ed illesa.

Poco dopo comparve nel Porto una grossa armata Veneziana che da Corfù passava in Puglia per combattere con ogni sforzo i luoghi acquistati e tenuti da Francesi. Presero Monopoli, Polignano e Brindisi cominciò ad aver per la parte Sett.le mentre per la parte australe aveva Otranto.

Erano i Brindisini infestati da' soli Lecce, Mesagne e Taranto di cui eran padroni i Francesi. Intanto Federico d'Aragona, zio del Re Ferdinando, che dopo successe alla corona aveva deliberato condursi in Brindisi, ed ivi riunire le poche forze aragonesi, le quali crescevano alla giornata; e perciò scrisse alla moglie Isabella Principessa d'Altamura che venisse in Brindisi, trovandosi allora essa nel Castello di Bari, e volendo eseguire il volere di suo marito, solo da due dubbi trattenuta, l'uno era il timore di non incorrere nelle mani de' Francesi, l'altro il non sapere se i Brindisini avevano a piacere colla Famiglia si ricoverasse tra essi. Per il primo ottenne con lettere di potersi ritirare dove le piaceva, e per il secondo scrisse alla Città di Brindisi una lettera che originalmente si conservò nel pubblico archivio.

Rispose subito la Città annuendo alla rifugiata, e così poco dopo riceverono nel loro Porto la Principessa co' Figli e tutto il resto della Famiglia con la solita pompa reale. Né tardò a venirvi ancora il marito D. Federico, portando seco D. Cesare d'Aragona, figlio naturale del primo Ferdinando.

Cap. 2°

Asparra e Gilberto di Bransuik prigionieri in Brindisi. Taranto assalito dall'armata ed assediato da D. Cesare d'Aragona. Pugnano i Tarantini con i Brindisini, son fugati i primi e vi perdono una bandiera

Il Duca Asparra Viceré francese risedeva in Lecce, ed ogni giorno quasi si vedevano de' fatti d'arme tra i Leccesi e Brindisi, prendendo de' prigionieri dall'una e l'altra parte. Asparra correndo e depredando il territorio Brindisino, obbligò i Brindisini uscir dalla Città e fermarsi otto miglia lontani da essa, vicino Mesagne, guidati da un tal Camillo Pandone Viceré della Provincia per il Re Ferdinando, e postasi parte della soldatesca in aguato tiraro l'inimico in una segreta imboscata. I Francesi in vero si difesero virilmente, benché colti all'improvviso: accadde intanto che Camillo Pandone, mentre animava i suoi alla pugna, fu percosso disgraziatamente da un villano di Mesagne, e come dice il Costo (lib. 8) cadde a terra e poco dopo morì. La morte di costui, invece di avvilito i Brindisini, maggiormente li spronò alla vendetta, perché l'uccisore del Pandone fu fatto a pezzi. Furono posti in rotta i Francesi e la maggior parte uccisi ed altri fugati. Il Duca Asparra, abbandonato da' suoi, pensò di lasciarvi la vita, che vilmente morire o fuggire, quando sopravvenendo un Gentiluomo Napolitano che militava co' Brindisini, chiamato Spinetto Ventura e vedendo le meravigliose prove che faceva quel Cavaliere, compassionando il perdersi sì valorosa e nobil vita, fe' tirare indietro gli offensori, persuase il Duca che se gli rendesse e non morisse inutilmente. Il Duca, mosso dal valore di costui, avendolo veduto far molte prove in quella battaglia e giudicandolo persona ragguardevole, si contentò dargli prigioniero, porgendogli cortesemente la spada.

Ritornarono i Brindisini vittoriosi conducendo il Capitano nemico come in trofeo. E quindi seppellirono le ossa del loro Duce Pandone nel Duomo in un luogo eminente, qual luogo, a motivo di doversi accomodare la Chiesa furono levate da quel sito le ossa. Fatti audaci gli Aragonesi di Brindisi, ed essendo superiori all'inimico di forze, dirizzarono le bandiere contro Lecce, e poco dopo fu preso e fatto prigioniero il Duca di Bransuic, mandato al Governo della Provincia in luogo di Asparra, ma siccome era mal custodito, sen fuggì insieme con Asparra e con molti altri Francesi, che si ridussero tutti in Taranto in Terra d'Otranto, unico asilo de' Francesi. Desiderando D. Federico di togliersi questo ostacolo unico che era Taranto, dirizzo contro quella i suoi pensieri. Chiamò dunque l'armata Veneziana al Porto di Brindisi, mandando il resto dell'Esercito per terra, o con forza o con inganno a discacciare dal nido le reliquie francesi. Sul principio però furono respinti dall'artiglieria della Rocca di Taranto e passò pericolo D. Federico di essere ucciso, poichè in finta di accomodo i Tarantini mandarono alla galera di Federico alcuni che portavano segretamente armi avvelenate; ma non ebbe effetto il loro malvagio pensiero, perché scoperti pagarono colla morte la meritata pena. Fu intanto la Città stretta d'assedio, succedendo ogni giorno varie scaramucce, più per gli odi domestici, per le lor gare e le vecchie invidie tra le due emule Città, che per altro.

Costui non essendo più felice di quel che lo era stato l'altra volta in Mesagne, poichè rotto nel primo incontro il suo Esercito, fu costretto rifugiarsi in Taranto. In quella pugna, oltre le tante uccisioni di Francesi e Tarantini, che fu notabile, vi perdettero questi una bandiera, che fu per segno della vittoria portata in Brindisi. Tale bandiera era di tela bianca, senza colore, ma in mezzo vi era dipinto uno scorpione, insegna antica di Taranto, ereditata da Pirro, che è sinonimo col Falangio, venne detto Taranta, nomi ambidue convenienti alla Città di Taranto. Questa bandiera si è conservata fino agli ultimi tempi nell'archivio di Brindisi in memori di quella vittoria.

Cap. 3°

Il Re impegna Brindisi ed altri luoghi per le spese della guerra.

Muore il Re Ferdinando II e gli succede Federico suo zio.

Festa di S. Giorgio istituita da' re aragonesi

Benché gli affari del Re Ferdinando fossero a buon fine incamminati non poteva però con le sole sue forze promettersi pacifica la Cotona del Regno avendo i Francesi troppo saldamente fondato le radici, che però faceva principalmente capitale de' Veneziani, i quali furono pressati dal Papa e dall'imbasciadore del Re di Spagna di mandare in aiuto del Re il marchese di Mantova lor Capitano Generale con 700 uomini d'armi e 500 Cavallegieri, e quel che più importava era il mantenere l'armata, che allora detenevano e di prestare a Ferdinando per le necessità una grossa somma di denaro. I Veneziani sopportando malvolentieri sì grande spesa insolita a farsi da' Principi per interessi altrui, convennero adunque il Senato Veneto ed il Re che per sicurezza di ricuperare la spesa li fussero consegnate alcune Terre dell'Adriatico, cioè Trani, Brindisi ed Otranto; onde i Veneziani restavano padroni di tutto l'Adriatico, avendo già in loro potere Monopoli e Polignano.

Non poco fu il rammarico de' Brindisini nel sentire questa convenzione. Tanto che ne fecero le loro lagnanze pubbliche e private. Sentendo il Re la mala volontà che avea la Città di tale mutazione ed avendo destinato un suo commissario, che consegnasse il dominio, temendo che non fosse stato ubbidito, volle prevenire con sua amorevolissima lettera per quietare quelli animi alterati, e che si conserva nel pubblico archivio.

Questa lettera, e la presenza del Regio Commissario quietò il tumulto della Città che si risolse di ubbidire al Re, vedendo la necessità grande nella quale si trovava. Aveva la Repubblica Veneziana mandato un suo Nobile, cui si dovesse consegnare la possessione della Città e vi restasse in nome di lei al governo. Fu detto costui Priamo Contareno e da Napoli venne un Notare a stipular l'atto della consegna, chiamato Notar Geronimo de' Ingrignetis. Si stipulò nel Duomo della Città solennemente la detta consegna il penultimo giorno di marzo del 1496. Nella quale stipulazione si lessero i capitoli firmati in Venezia da tre Deputati della Signoria e due ambasciatori del Re destinati a questo oggetto. Gli ambasciatori che a nome di Ferdinando firmarono con special procura di lui furono Geronimo Tuttavilla Conte di Sarno e Gio. Battista Spinello.

I tre Veneziani furono Giovanni Morosino, Consigliere, Ludovico Bragadino, Savio del Consiglio e Lorenzo Priuli, Savio di Terraferma, Procuratori a ciò deputati dal Senato e dal Doce Agostino Barbarico. Fu dunque consegnata la Città al Governatore Veneziano Priamo Contarini, il Castel Grande ed il Castello alfonsino, l'Isole e le Torri della Catena del Porto.

Die' Ferdinando molti pegni di gratitudine verso la Città, e sarebbero stati maggiori se fosse vissuto di più. Passò da questo Regno temporale all'eterno nel 1496. Questo fu l'ultimo Re aragonese che signoreggiasse Brindisi; ma non già l'ultimo al rimanente dominio del Regno, poichè gli successe Federico suo zio, che per la detta ragione non ebbe la Città la sorte di conoscere il suo scettro. Settant'un anno era stato Brindisi sotto gli aragonesi dal primo Alfonso a questo II Ferdinando. E rimase nella Città affettuosa la memoria della Casa di Aragona per tanti e diversi beneficj ricevuti. E si rinnovava tale memoria aragonese in Brindisi nella festività militare del Glorioso S. Giorgio, con memorabile cerimonia, quale festa fu istituita dagli Aragonesi, come Nume tutelare di Saragoza città metropoli di Aragona.

Cap. 4°

(Tempi Veneziani)

**Concedono i Veneziani molti privilegi ed onori a' Brindisini.
È cacciato Federico dal Regno e se lo dividono i Spagnoli ed i Francesi.
I Veneziani restituiscono Brindisi al re Cattolico**

Passato Brindisi sotto il dominio Veneto, mentre credeva dover soffrire qualche tristezza, come suole avvenire in simili mutazioni, sperimentò tutto il contrario, poiché quel Senato con tanta solerzia ed umanità die' principio al suo governo che pareva i Brindisini esser divenuti figli e non Vassalli. Agostino Barbarico, che era allora Principe di quella Repubblica per non cedere in beneficenza a' passati Re aragonesi, concesse molti privilegi alla Città. Tolsse la Dogana ad imitazione de' Re aragonesi. Donò 600 tomola di sale. Confermò il privilegio di non intronetter vino forestiero. Concesse alla Città che ogni volta che Venezia armasse per mare, un Gentiluomo Brindisino fosse Capitano di una delle sue Galere, pareggiando così la Nobiltà Brindisina con la Veneziana, anzi per maggior favore diede quel Sacro Senato non una ma due Galere in Governo a Teodoro Fornaro uomo insigne di Brindisi. Attendevano insomma i Veneziani con ogni dimostrazione di affetto a attirarsi gli animi de' cittadini di Brindisi, conoscendo a prova che siccome l'asprezza usando co' Popoli è sicura calamità del Principe, così l'amore è dolce tiranno degli animi.

Non solo il detto Barbarico, ma anche Leonardo Loredano, quando fu assunto alla dignità Ducale di quella Repubblica fece lo stesso accordandole molti altri privilegi che per brevità si tralasciano.

Passando così le cose della Città di Brindisi morì quel Carlo ottavo Re di Francia che prima aveva acquistato il Regno di Napoli e successe a quella Corona Luigi Duca d'Orleans, chiamato Luigi 12° col quale si accordò segretamente il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico di toglier il Regno di Napoli a Federico e dividerselo, dandosi al Re di Francia Napoli, Terra di Lavoro ed Abruzzo ed al Re di Spagna la Puglia, la Calabria, con intitolarsi questo Duca di Puglia e di Calabria ed il Francese Re di Napoli e Gerusalemme (come dice il Guicciardini Lib. 5) e ciò fu nel 1501. Scusandosi per le antiche loro pretenzioni. Fatto questo segreto concerto il Francese fu il primo ad entrare nel Regno. Federico, fiutandolo ricorse per ajuto come prima aveva fatto al suo parente il Re Cattolico, il quale dissimulando mandò Consalvo, chiamato il Gran Capitano, ma con intento contrario, poiché se la prima volta era venuto per discacciare i Francesi, questa volta venne a discacciare gli aragonesi, andando in favore de' Francesi.

Federico non potendo far nulla, cedé Napoli accordatosi con i Francesi, passò in Francia, lasciando in Ischia le sue Donne, dove ebbe da quel Re la Ducea d'Angiò con 30.000 ducati l'anno. Brindisi non poté movimento alcuno in quella guerra trovandosi separato dal corpo del Regno e sotto il dominio de' Veneziani.

Col buon governo de' Veneziani crebbe molto la Città, tanto che in 11 anni si era accresciuta del doppio.

Reggeva allora la Chiesa Brindisina Idiaches Spagnolo, che all'Arcivescovo Pignatelli, già morto, era successo, e godevano i Brindisini una somma quiete, mentre il resto del Regno era afflitto da somme turbolenze, che dopo poco ne restò padrone assoluto il Re Cattolico.

Poco però durò la quiete di Brindisi poiché i Veneziani essendo per la loro grandezza venuti in sospetto a tutti i Principi Cristiani, fu fatta una Lega contro di loro tra il Papa, il Re di

Spagna, il Re di Francia e l'Imperadore, pretendendo ciascun di costoro ricuperar quanto gli era stato da essi occupato. Pretendeva il Papa, secondo il Guicciardini (lib. 18) Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia. L'Imperadore Padova, Vicenza, Verona, Triviggi ed il Friuli; Francia Cremona, Brescia, Bergamo, Crema e la Contrada di Geradadda.

Ed il Re di Spagna Otranto, Brindisi, Monopoli, Polignano e Trani.

Concluso questo si diede principio alla guerra, ma le armi temporali furono come da messaggieri precedute dalle spirituali, facendo prima il Papa che si udissero le palle dell'artiglieria della Lega, i sibili delle scomuniche, e lasciando i particolari successi che partorì questa Lega, detta di Cambrai contro i Veneziani, comandò prima che a Brindisi sotto gravi pene di censure

si debba subito sollevar dal Dominio Veneto. La Città però non volle in modo alcuno rompere a quella Repubblica la data fede. Riusò espressamente d'ubbidire al Pontefice. Il Papa fu pronto a fulminare la scomunica ed interdire la Città con tutta la sua diocesi, ma però non si fece mutazione alcuna, persistendo nella fede data a' Veneziani. Intanto le armi collegate ridussero all'estremo Venezia, che fu comune risoluzione estinguere il nome di quella Repubblica.

Oppressi da siffatta tempesta i Veneziani presero per espediente di placare alcuni dei nemici, posponendo ogn'interesse, e perché il Re Cattolico non aveva contro di loro altro fine che l'acquisto della città della Puglia, impegnate da Re Ferdinando, risolvettero di restituire, e perciò mandarono in Puglia una loro Persona che a' ministri del Re Cattolico consegnasse Otranto, Brindisi, Monopoli, Polignano e Trani. Fra queste la Provincia di Terra d'Otranto era governata dal marchese della Palude per il Re Cattolico, e Viceré del Regno era il Conte di Ripacursia Gio. d'Aragona. Furono consegnate le fortezze al marchese, che le munì in nome del Re di Spagna, e così venne la città in potere de' Spagnuoli l'anno 1509, essendo stata in potere de' Veneziani solamente 13 anni, dovendosi la Città di Brindisi recare a buona fortuna l'essersi trovata divisa dal Regno, quando i Castigliani ne discacciarono prima gli aragonesi e poi i Francesi, acciò non si possono vantare di essere stata acquistata con la violenza militare.

Cap. 5°

Si danno alla Città molti privilegj sotto il Re Cattolico dal Viceré di Napoli.

È assoluta dalla scomunica, passa alla Casa d'Austria.

Peste in Brindisi e caduta d'una delle Colonne

Ricevuto che ebbe la Città il dominio dal Re Cattolico, elesse subito due oratori, che andassero in suo nome al Conte di Ripacursia Viceré del Regno, per giurargli la dovuta fedeltà in nome del Re di Spagna.

Furono costoro quel Teodoro Cavalerio, che dianzi fu mandato alla Signoria de' Veneziani, e lodato tanto dal Principe Loredano, l'altro fu Pirro Scolmafora di Brindisi. Furono ben accolti e li confermarono tutti i privilegj che il Re Ferdinando primo gli avea concesso. Gli accordò l'indulto ed il permesso che i Turchi potessero praticarvi a causa di negozio dalle vicine parti dell'Illiria e della Macedonia. E trovandosi la Città interdetta come abbiamo detto, il Viceré interpose la sua autorità che fosse dal Pontefice assoluta, e nel pubblico archivio si deve conservare il Breve di detta assoluzione di Papa Giulio II.

Morto il Re Cattolico, rimase il Regno di Napoli alla Regina Giovanna sua figlia maritata con Filippo I arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano Imperadore da cui nacque Carlo, che fu chiamato V. Nacque questo valoroso Principe nella Città di Gante della Fiandra a 24 di

Febbraio, giorno dell'apostolo S. Matteo. Seguì la sua nascita l'anno di Cristo 1500, nel qual tempo similmente nacque Solimano, Gran Turco. Questo Carlo fu quel Carlo V Imperadore che scorse vittorioso il mondo. Fu dunque con la morte del Re Ferdinando il Cattolico successa nel 1516 trasferito il Regno alla Casa d'Austria, nella quale si conservò per molti anni.

Intorno a' principj del Regno di Carlo V, nacque non poca turbolenza in Brindisi circa il modo di eleggere il Camberlengo o mastrogiurato della Città, ma furono subito repressi.

Carlo creato Imperadore in Alemagna l'anno 1530 fu coronato in Bologna da Papa Clemente 7° ma tosto si vide che una Lega tra i Veneziani, il Pontefice, il Re di Francia che ambiva il Regno di Napoli ed altri per solo zelo della Dignità Pontificia, come il Re d'Inghilterra. Ma questi mali apportarono molte calamità a' Brindisini, incominciando la Peste, che nascendo in Napoli si estese a Brindisi l'anno 1526, nel mese di luglio la vigilia dell'apostolo Giacomo, che in poco tempo morirono gran numero di Cittadini. Perciò ricorsero a S. Rocco, fabbricandogli un Tempio dove oggi c'è il monastero de' P.P. Carmelitani. Non fu solo questo male l'annuncio de' sinistri accidenti; vi accadde anche la caduta di una delle due Colonne che per tanti secoli era stata salda da se stessa, senza apparente motivo, e rovinò l'anno 1528 li 29 Novembre ed il portento si fu che un pezzo superiore di essa restò sopra la base, ove tuttora si vede.

Cap. 6°

Si confermano i Privilegi di Brindisi. Si fortifica la città. Successioni di molti arcivescovi.

Insolenze degli Oritani contro l'arcivescovo di Brindisi.

Tumulto de' Calabresi e principio del Regno di Filippo II

Per contestar anche co' fatti la fede di Brindisi il Principe di Orange li confermò tutti gli antichi privilegi. Venne intanto in Brindisi Ferdinando Alarcone G.le della Cavalleria con assoluto dominio per visitare le Fortezze e munir la Città. Costui vedendo quanto Brindisi fosse mal difesa di mura da quella parte che giace tra il Castello grande e l'estremità del sinistro corno del porto, prese cura per ordine dell'Imperadore di fortificarla, e fece nell'anno 1530 dar principio al gran Torrione di S. Giacomo, il quale quasi un piccolo Castello guarda da due lati la Città, e posto nell'angolo di mezzogiorno difende la muraglia, che corre verso Levante e l'altra verso Tramontana: ha le sue parti sotterranee con bombardiere proporzionate per offendere l'inimico da ogni parte. Fece anche nella Cortina di Ponente fra detto Torrione ed il Castello Grande edificarne un altro, detto di S. Giorgio, il quale similmente verso Tramontana difende la Cortina sino alla Porta detta di Mesagne, sopra la quale fu ancora posto l'altro dell'istessa grandezza che guarda tutto quello spazio che si estende sino al Castello, dovendosi continuare la muraglia per unirsi con quella che continua col Castello, la quale fu fatta dagli aragonesi come si disse, ma non si finì l'opera e sino a' giorni nostri tra quel tratto cinto di argini e terrapieno nudo di muro da farsi. Tale fu la fortificazione di Alarcone, né altro occorre per allora alla Città che sia degno di memoria.

In tutto il detto tempo aveva governato la Chiesa Brindisina D. Domenico Idiaches, ma morto nel 1536 l'Imperadore Carlo fe' eleggere Gio. Pietro Carafa, ma non solo non venne a prendere possesso, ma rinunciò, e visse in una vita solitaria, che poi fu nominato da Paolo III Cardinale, infine fu Papa col nome di Paolo IV. Carlo V nominò un altro per detta Chiesa e fu Girolamo Aleandro; nacque costui nella Motta e spese il fiore della sua età negli studi di Padova e di Parigi, e divenne dotto nelle lettere greche, ebre e latine che fu chiamato il

Trilingue. Per la sua saviezza occupò varj importanti officj cioè di Bibliotecario del Vaticano, di ambasciatore dell'Imperadore al Re di Francia ed al Senato Veneto, scrisse e disputò con Lutero, e per questi meriti fu da Paolo III fatto Cardinale sotto il tit.^o di S. Chrisogono.

Questi importanti ufficj gli proibirono di venire a governare la Chiesa di Brindisi. Per cui per suo mezzo si mandò alla Chiesa di Brindisi suo nipote Francesco Aleandro per erede della sua mitra, ma non per la sua dottrina perché era sciocco e dedito alla caccia.

Venuto in Napoli Carlo V la Città mandò una deputazione a presentarli omaggio e chiederli alcune grazie. Fu nominato un secolare, un Prete ed un religioso. Il primo fu Gio. Andrea del Balso, il secondo l'abbate Cobbello della Volta, ed il terzo fu Pietro Pardo maestro della Sacra Teologia, Domenicano. Uditi i Legati di Brindisi subito condiscese alla loro petizione confermando alla Città tutti gli antichi privilegi.

Ebbe circa il 1548 Francesco Aleandro non piccoli travagli dagli Oritani, i quali essendo ritornati alle antiche loro pretensioni di godere al titolo di arcivescovado al apri di Brindisi si faceva istanza che l'arcivescovo si sottoscrivesse ed intitolasse Oritano e Brindisino. Il prudente arcivescovo prese la volta di Roma per dolersi personalmente di alcune ingiurie; il Pontefice, attonito di tutto ciò spedì un Breve ammonitorio alla Città di Oria.

In virtù di questo Breve ubbidirono loro malgrado. Tale pretensione giovò a Brindisi perché a tal fine fu da molti Pontefici decorata di varj onori come da Urbano, Pasquale, Gelasio, Calisto ed Innocenzo, due Lucci, Adriano, due Alessandri e da Paolo III.

Né occorre altro alla Città in allora sotto Carlo V, poiché mutò Signore passando nel 1554 sotto il dominio di Filippo suo figlio, che nello stesso anno essendo Principe di Spagna prese in moglie la Regina Maria d'Inghilterra ed il Padre acciocché lo sposo non fosse inferiore di nome regio lo investì del Regno di Napoli e ne venne a prendere il possesso in nome di lui il marchese di Pescara, essendo Viceré il Cardinal Pacero (?).

Capo 7°

Forte dell'Isola di Brindisi e sua forma. Disposizioni sopra il Sindacato della Città. Gio Carlo Bovio e sue gesta

Sotto i primi anni del governo di Filippo II fu dato principio al Forte dell'Isola, che è contiguo al Castello Alfonsino. Opera che crebbe in ammirabile mole e con eccessiva spesa di tutte due le Provincie di Otranto e di Bari; vi si fatica per lo spazio di 48 anni senza interruzione, apparendo a principio affare di poca spesa. Cominciò quella fabbrica l'anno 1558. E' quel Forte a guisa di un Cuore il cui angolo acuto è dalla parte di Occidente, e mira la Città allargandosi verso Levante, di modo che il fronte che mira il mare verso Oriente è molto più largo dell'altra punta opposta dove fu fabbricato il Castello di Alfonso. L'area di detto Forte sarà 300 passi incirca; in ognuno de' due angoli fu innalzato un fortissimo Cavaliero. In tanti anni di fabbrica e con tante spese, sono state varie le mutazioni de' disegni; ma per non esporre ad un'istessa fortuna ambedue le Fortezze, fu da principio diviso l'uno dall'altro con un profondo fosso, tagliando lo scoglio dalla punta dell'angolo in cui si toccavano facendo passare il mare.

Un'anno, cioè nel 1559, vi fu una lite tra il popolo ed i nobili; questo accadde che nella elezione del Sindaco si scegliesse e dell'uno e dell'altro ordine; questa lite durò tre anni e governavano intanto coloro che si trovavano nel governo di essa città; ma finalmente nel 1568 il Collateral Consiglio sotto il Governo di D. Parafan de Ribera Duca d'Alcalà si stabilì che sempre il Sindaco si dovesse scegliere un anno tra' nobili ed un anno tra que' del Popolo.

Morì in quest'anno Aleandro e vacò la sede due anni, dopo i quali fu in suo luogo promosso Gio. Carlo Bovio Brindisino, che era vescovo di Ostuni. La madre di costui fu della Nobile Famiglia Fornaro e fu mandato ragazzo in Bologna a studiare, dove un ramo di essa famiglia fioriva. Fu sì dotto che fu nominato subito Vescovo di Ostuni, ed essendo vescovo di quella Città, fu chiamato tra i P.P. del Concilio di Trento. Tradusse dal Greco in Latino l'opera di S. Gregorio Nisseno. Assunto poi nel 1564 alla Cattedra di Brindisi, pensò a riformare i corrotti costumi del Clero, depravati pel governo militare di Aleandro. Questo buon Prelato chiamò nella Città i P.P. Cappuccini alli quali fe' edificare il monastero dentro della stessa Città, benché in una parte remota di essa, presso il Torrione di S. Giacomo, e ciò fu nel 1556. Chiamò anche a servire la sua nobile Chiesa di S. Maria del Casale i frati osservanti della famiglia di S. Francesco, edificandovi quel bellissimo monastero che oggi si vede. Si obbligò la Città di dare alli P.P. sempre 60 scudi l'anno per il vestito di essi, il che si osservò fino che vennero i P.P. della riforma della medesima, come diremo.

Questo gran Prelato era per abbellire la sua Chiesa Cattedrale e l'Episcopio se giusto sdegno non l'avesse distolto, e fattolo rivolgere ad abbellire la Città di Oria. Tale sdegno nacque dall'impudenza di chi governava allora la Città, i quali per mostrarsi troppo zelanti dell'antico loro privilegio di non fare entrare vino forestiero alla Città, fecero rompere nella Piazza alcuni vasi di vino che l'arcivescovo facea condurre da fuori. Questa offesa colpì tanto l'animo del Prelato, che lo alienò dall'amore che portava alla Città. E partitosene da Brindisi fu sorpreso dalla morte in Ostuni, ed avea ordinato che il suo corpo fosse portato in Oria, dove fu recato. Gli fu fatto un epitaffio:

*Joannem Carolum Bovium de sanguine clarum
Virtutis, paupertatis, Literaeque Patronum
Brundisium genuit, nutrit Bononia docta,
=stunium nequit, tumultum nunc Uria condit.*

Cap. 8°

Si comincia ad edificare il monastero di S. Chiara dal nuovo arcivescovo Figuera.

Si riforma il governo della Città nella elezione degli uffiziali.

Padri di S. Francesco di Paola in Brindisi. Si unisce il Forte al Castello

Successe al Bovio nella Chiesa l'anno 1571 D. Bernardino Figueroa Ossorio, uomo di somma probità, che sedette alla Cattedra di Brindisi 15 anni, ed in tutto il tempo del suo governo visse inquieto con gli Oritani. Incominciò dal principio della sua Prelatura ad edificare il monastero di S. Chiara delle Vergini Cappuccine, che vissero per lungo tempo, finché di là passarono al monastero edificato a spese del Duca di Baviera.

Fu notevole il tumulto che sortì alla Città l'anno appresso tra i Nobili ed il Popolo circa l'elezione degli impiegati del Comune. La Città perciò pregò il Viceré del Regno che era allora il Cardinal Granuela, e così costui die' l'incombenza al Dottor di Legge Luigi Villagut che stabilisse il tutto a norma di come si era praticato in Otranto e Bari. Stabili perciò che in un Libro si scrivessero tutte le Famiglie Nobili e quelle sole avessero la voce attiva come Nobili e passiva negli ufficj che a quell'ordine spettavano. Che per l'avvenire in quel Libro ed in quel numero non possano essere aggiunti altri di nuovo se prima non si vedrà se ne sono meritevoli. Che tutte le altre Famiglie popolari salite a godere le dignità ed ufficj della Repubblica mandino uno per ciascuno di loro il quale intervenga all'elezione, e questi

abbiano almeno l'età di 23 anni. Che tutti i Nobili e Popolari uno per famiglia nel giorno della S.S. Vergine dell'Assunta, cioè alli 15 di agosto si congreghino nel Palazzo della Regia Corte con l'intervento del Regio Governatore e Giudice della Città, e secondo l'ordine che seguivano i loro nomi e secondo il numero delle Persone si prendano tante ballotte fra le quali ve ne siano 4 dorate e 12 inargentate e le altre o nere o d'altro colore diverso, confuse dentro di un'urna, ed in nome di ciascuno de' sedenti da un semplice fanciullo se ne cavi una per volta e si dia al nominato. Che colui a chi toccherà una dorata elegga un Sindaco, un mastrogiurato ed un Cassiere; essendo dentro l'urna 4 bollette dorate, saranno eletti 4 Sindaci, 4 mastrogiurati e 4 Cassieri. Che colui a chi uscirà una delle bollette inargentate, che sono dodici, elegga un Uditore ed un Decurione, onde da' dodici eletti siano nominati dodici Uditori e dodici Decurioni Nobili, come altrettanti Decurioni popolari. Che tutti questi eletti prima si scrivano in cartoline, cioè 4 del Sindaco e si servino all'urna, ed il primo che esce sarà il Sindaco, così degli altri, onde così a sorte rimanga il numero di un Sindaco, di tre Uditori, 4 Nobili Decurioni e sei popolari; questo modo di eleggere si osservò per lungo tempo ma dopo si alterò.

Non occorre in quest'anno altra novità. Nell'anno dopo 1577 i P.P. Cappuccini malsoddisfatti del sito del loro monastero che per essere dentro la Città impediva la ritiratezza e l'osservanza della loro regola, se ne partirono lasciando vuoto alla Città quel luogo assegnatoli. Due anni dopo fu dalla Città concesso ai P.P. di S. Francesco di Paola, obbligandosi di darli ogni anno 50 scudi di carità per vestiario de' Religiosi e 12 pel vitto, il che si osservò per lungo tempo.

Cap. 9°

Ottiene Oria Decreto che la sua Chiesa si separi dalla Brindisina. Successione di diversi arcivescovi e morte di Filippo II. Si edificò il monastero di S. Pelino e muore l'arcivescovo

L'anno 1586 fu memorando per la novità accaduta alla Chiesa Brindisina.

Per la morte dell'arcivescovo Bernardino gli Oritani affacciarono di nuovo le loro pretensioni facendo conoscere alla Corte di Roma li gran disordini ed alla Corte di Napoli il vantaggio che ne avrebbe duplicando il Jus Padronato Regio in quella Prelatura. Onde agitandosi la causa in Roma ed avendo Napoli abbracciata la difesa di Oria si definì che in Oria si fondasse un vescovato e che le due Chiese si separassero e restasse Brindisi come arcivescovale e metropoli ed Oria come vescovale e suffraganea di Taranto. Con l'istesso decreto si divisero ancora le diocesi, rimanendo a Brindisi Mesagne, Celino, Guagnano, Salice, Veglie, Leverano, oltre Tutturano e le due castella proprie degli arcivescovi, S. Donaci e S. Pancrazio; ed a Oria il resto dell'antica Diocesi.

Vacò la Chiesa di Brindisi per la morte del buon vecchio Bernardino 4 anni, nella quale vacanza ritornarono i P.P. Cappuccini in Brindisi nel 1588 e fu loro dalla Città edificato un monastero contiguo all'antica Protocattedra di S. Leucio fuori della Città, e vi si applicarono le rovine di quel monumento, che servì di motivo ad esser coperti di eterna riprensione chi ne fu la causa.

Dopo la separazione delle due Chiese, il primo arcivescovo che venne in Brindisi fu D. Andrea d'Ayardi Spagnuolo, che era stato Parroco di S. Croce nella Real Villa di Madrid, ed essendo stato conosciuto il suo merito dal Re Filippo II fu a quella dignità eletto dallo stesso. Fece egli il nobile coro della Cattedrale, che oggi si vede, il quale è disposto in tre ordini di sedili per avere ognuno il suo luogo proporzionato. È di noce vagamente lavorato a intagli con

fogliami e figure diverse, e nella sedia maggiore di esso che è de' Prelati vi fe' intagliare il glorioso apostolo S. Andrea. Ornò le finestre della Chiesa e fe' altri notabili beneficj; ma mentre era per fare di più fu colpito dalla morte, compianto da tutti per le sue virtù.

Successe a lui D. Giovanni de' Petrosa anche Spagnolo e monaco Benedettino, teologo dottissimo nel 1595. Circa questi tempi morì il Cattolico Re Filippo II.

Mentre governava in questi tempi il detto Petrosa, costui introdusse nella Chiesa di S. Maria del Casale i P.P. della riforma di S. Francesco con Breve Pontificio, partendosene quelli che vi dimoravano prima. Incominciarono costoro ad abbellirla con pitture ed ingrandirlo. Ivi si conserva ancora l'uso di festeggiare a norma delle obblazioni de' fedeli nella Nascita di MV. Mediante la direzione di detto arcivescovo fu anche edificata la Chiesa di S. Maria di Loreto alla sommità del sinistro corno del Porto interno contribuendo parte lui alla spesa e parte la devozione de' cittadini. Abbellì l'antico Palazzo degli arcivescovi e ridurlo a quella nobile e comoda forma che è adesso. Egli fu il primo che gittò la prima pietra nella edificazione del monastero di monache sotto il titolo di S. Pelino arcivescovo di Brindisi. Non poté più l'arcivescovo Giovanni proseguire le opere della sua pietà poiché passò all'altra vita nel 1604 il 17 di Gennaio con gran dolore de' Brindisini.

Venne in questo medesimo anno in Brindisi il P.F. Lorenzo Rossi Gen.le de' Cappuccini, nativo della medesima Città. Fu costui dotto teologo e famoso Predicatore. Ricevè la Città sì degno Padre con grandi onori. Vi dimorò per qualche tempo e nel frattempo donò all'Università una Croce dov'erano molte reliquie incastrate, che dopo alcun tempo fu riposta nella Cattedrale ove si è conservata.

Cap. 10°

Successione di vari arcivescovi. Nascita di Filippo IV.

Fabbrica di un monastero di monache. Si conducono fontane nella Città.

Tumulti del Popolo e pestilenza del Regno

In luogo di D. Giovanni Petrosa venne Fra' Giovanni Falces del famoso monastero dell'Escoriale di Spagna, dell'Ordine di S. Girolamo, il quale fece un governo molto applaudito.

In questo tempo nacque Filippo 4° Re della Spagna ed in Brindisi si solennizzò la nascita.

Trovavasi intanto il detto Padre fra' Lorenzo Rossi in Baviera, il quale per la sua dottrina e virtù veniva onorato da quelle altezze. Costui profitto della loro benevolenza e li persuase ad edificare in Brindisi un monastero di monache cappuccine. E così nel 1609 si die' principio alla fabbrica nella quale vi s'impiegò la fatica di molti eccellenti operaj e riuscì la Chiesa molto maestosa chiamata S. Maria degli Angeli con tutti (?) i Dormitoj, i Chiostrj, le Scale e tutte le Officine del monastero. La Chiesa è ricchissima di sacre suppellettili, di Vasi, di Immagini, Calici, Crocifissi d'oro, di argento e quanto serve all'altare pel divino culto. L'arricchirono di famosi reliquarj che tra grandi e piccoli sono circa 26, altri di ebano, altri d'avorio, altri d'argento ed altri d'oro con la proporzionata distribuzione delle cassette dove si conservano diverse reliquie di S. Confessori e martiri, oltre molti cuscini ricamati di diversi colori sopra i quali vi sono reliquie, ma tra le altre cose notabili che vi si veggono dodici teste intere delle gloriose compagne di S. Orsola sopra cuscini ricamati con ricche corone in capo. Vi è ancora una Cappella della miracolosa immagine di un Crocifisso d'avorio dell'altezza di due palmi tutta di un pezzo, eccettuate le braccia, che benché sieno pezzi distinti sono proprio con gran maestria congiunti al busto.

Nell'antico monastero poi delle monache di S. Benedetto vi sono molte reliquie di diversi santi martiri e confessori che si conservano entro reliquarj ricchissimi, le quali furono date in dono a quelle Religiose da Papa Pasquale II che consacrò la loro Chiesa e la prima abbadessa di esso monastero.

Nel 1618 i Brindisini soffrendo per la lontananza da dove attinger dovevano l'acqua per bere, supplicarono il Governo che con braccio sovrano l'avesse agevolati. Governava la Città per il Re uno spagnolo chiamato Pietro Aloysio de Torres il quale concorse a farlo. Si condusse dunque per nuovo condotto l'acqua e si formò la prima Fontana che menava con due bocche in una Strada maestra per diretta linea delle mura predette. Di là ripigliandosi il cammino si condusse nella Piazza, in mezzo della quale si fabbricò il luogo della caduta delle acque tutto di marmo: prima si sollevò una colonna che servì di base ad una gran conca di bellissimo marmo, che da quattro teste di cavallo lavorate di bronzo getta abbondanti acque; sopra s'innalzò più su un'altra colonna dalla quale dell'immediato vaso grande dalla bocca di 4 mezzi cavalletti di bronzo col capitello vagamente lavorato e cinto d'una corona reale l'iscrizione scolpita in detto fonte è la seguente:

Petro Aloysio de Torres Praetori; quod Romanos emulatus, auctoritate et industria sua, Philippi Tertii Regis, et Petri Gironis Ducis Ossunae ProRegis auspicijs ac civium labore et impensa aquarum ductus temporum et mali Gulielmi iniuria destructos restituerit atque repurgato funicolo veteri et instaurato fornice novos adstruxerit, av sinuoso tractu per tubos, fistulas et salentes in urbe pertraxerit: Ordo populusque Brundisinus parte commoditatis et ornamenti memor et gratus post annum Salutis
M. DC. XVIII

Nel 1619 terminato il monastero entravano le monache. E fu alli 14 del mese di febbrajo, giorno di S. Valentino, si fe la processione. Erano le monache nel monastero di S. Chiara in numero di 40 e 4 serve, delle quali dieci di esse non vollero lasciare l'antico convento onde prudentemente il Prelato cedendo uscirono le altre in numero di 30 e 4 serve, le quali entrate in Chiesa si ordinò la processione precedendo 16 cappuccini col S.S. Crocefisso innanzi che con tanta venerazione si conserva oggi nella Chiesa del nuovo monastero degli angeli. Seguivano appresso le monache a due a due, andando prima le serve, dopo le professe e l'altre secondo il grado dell'età, con i volti velati, portate a mano a mano dalle loro più strette consanguinee. Seguiva il Clero e dietro l'arcivescovo col S.S. Sacramento nelle mani, il che cagionava una vista non meno curiosa che divota, tirando dagli occhi degli spettatori lagrime di spirituale allegrezza.

S'aggiò lungo tempo in Roma la lite tra l'arcivescovo e le monache che rimasero in S. Chiara ove volevano morire, ma dopo tre anni di litigio fu dalla Sagra Congregazione contro di esse decretato che andassero a vivere con l'altre sorelle nel nuovo monastero, per il che dimostrandosi ubbidienti furono ivi condotte alli 4 di febbrajo con carrozze serrate.

Si abbellì in questo tempo la Cattedrale di un superbo e meraviglioso soffitto, che si fece nel Coro di essa di noce con rosoni, delicate cornici, e fogliami a intagli, ove nel mezzo si scolpì l'immagine dell'apostolo brindisino S. Leucio. La spesa fu fatta col denaro che capitò a quella Chiesa per la morte di un Sacerdote Brindisino chiamato D. Leucio Damiano, soggetto molto qualificato e li fu data sepoltura nella stessa Cattedrale con questi versi:

*Per risorger dorm'io in questa tomba
In sin al suon dell'angelica tuba.
Tolga Iddio che sia corvo, ma colomba*

Nel 1630 passò all'altra vita D. Francesco Falces di S. Stefano dopo aver governato per 31 anni, e dopo due anni Brindisi fu provvista in persona di D. Francesco Argente Cavaliere Napolitano della Religione de' P.P. Teatini, ma non godé Brindisi sì degno soggetto, poiché fu destinato di andare alla Chiesa monopolitana.

Successe in luogo suo D. Francesco Dionisio Odriscol Hibernese della Riforma di S. Francesco d'Assisi, che governò saggiamente Brindisi per 10 anni. Era molto flemmatico. Egli fu il primo che si oppose all'uso di cantarsi l'Epistola e l'Evangelo nel giorno delle palme in greco, stimando non essere conveniente alla Chiesa Latina. Non si sa però in che tempo ciò fu introdotto.

Dopo che se ne morì fu nominato alla Chiesa Brindisina D. Lorenzo Raynosso che era spagnolo che era stato curato della Parrocchia di S. Pietro in Madrid. Egli visse 4 anni e nulla fece di memorando.

Fu nominato in suo luogo nel 1656 fra' Diego de Prato dell'ordine mercenario, ma assalito da una tempesta in istrada vi morì.

Fu provvista la Cattedra di Brindisi in persona di D. Francesco d'Estrada Spagnolo Canonico magistrale nella Chiesa di Cadis in Ispagna, molto dotto nella Sacra Teologia e soprattutto nel governo ecclesiastico, avendo esercitato l'ufficio di Visitatore Gen.le di Siviglia, per ordine del Cardinal Borgia. Onde per ordine del Re Cattolico Filippo IV fu nominato a questa Chiesa.

Egli finì di abbellire l'Episcopio e la Cattedrale, ove stabilì un Capitolo di 23 Canonici, quattro Dignità oltre altri Sacerdoti e Preti; aveva anche ornato di apparati di Damasco e di altre vaghezze la Cappella dove si posa il beato Corpo di S. Teodoro, con aver similmente racchiuso dentro vasi di cristallo dorati tutte quelle reliquie de' Santi che nel medesimo Sacrario di S. Teodoro si conservono, nelle quali ve ne sono molte insigne, e tra queste la gloriosa lingua di S. Girolamo. È anche cosa molto divota il vedere una delle sei Idrie nelle quali il Redentore convertì l'acqua in vino nelle Nozze di Cana Galilea, e finalmente fecesi scavare in piedi dell'altare di esso Santo il proprio Sepolcro.

Tanto era ardente il desiderio del suo animo di beneficiare i Cittadini di Brindisi nel miglior modo che poteva, che per bandire dagli animi giovanili l'abominevole vizio dell'ozio, del quale parlando Seneca disse:

Otium sine literis mors est et vivi homini sepultura

Che per esercitarli nelle virtù, chiamò in Brindisi li P.P. detti de le Scuole Pie, li quali vennero in Brindisi alli 17 di Gennaio dell'anno 1660, e li fu dal pietoso Prelato assegnato un luogo che fu comprato e restaurato da lui, oltre di averli provveduti di sufficienti rendite. Essi insegnavano i rudimenti della fede, il leggere e lo scrivere. Eressero di più una superba accademia, sotto il titolo degli Erranti nella quale si esercitava la gioventù nelle Poesie volgari e latine, quanto nell'erudite prose.

I P.P. di S. Francesco di Paola, i quali avevano il monastero in un angolo della Città presso il Torrione di S. Giacomo, parendogli quel luogo scomodo pretendevano di cambiar monastero e li fu accordata la Chiesa di S. Giacomo sita presso la marina vicino la Porta detta Reale, dove trasferirono la devota Immagine del loro Santo.

Nel 1671 morì alli 23 di Novembre l'arcivescovo, compianto da tutti, e li fu data onorevole sepoltura nel devoto oratorio di S. Teodoro che egli medesimo si era fatto fabbricare.

Nell'anno seguente vennero i P.P. Carmelitani scalzi di S. Teresa per fondarvi il monastero, che furono dalla Città accolti con estrema allegrezza. Essi furono provveduti di quanto era necessario per la fondazione del monastero e per il loro sostentamento.

Non passò un anno dalla morte del buon arcivescovo Estrada, che fu provvista la Chiesa Brindisina in persona di D. frat'Alonzo Alvarez Barbas e Assorio, religioso dell'Ordine di S. Maria del Carmine. uomo ragguardevole per la nobiltà e per le qualità intellettuali.

Prese il detto arcivescovo il possesso della Chiesa alli 27 di luglio, ed alle 9 fe' l'ingresso solenne nel modo che segue:

Si conferì dopo il Vespro nella Chiesa di S. Leucio accompagnato da' suoi Canonici, ed ivi prese il pubblico possesso, e dopo postasi la Cappa magna si pose a cavallo fino alla Porta della Città, dove scavalcato e fatta la solita funzione di baciare la Croce che teneva l'arcidiacono nelle mani, se ne venne a piedi sino alla Chiesa del Carmine, nella quale fu solennemente ricevuto, essendo detta Chiesa di dentro tutta aggravata di setini e nel di fuori nell'atrio erano alzati archi trionfali, tra i quali stavano appese molte armi e varie Imprese. Uscì dopo dalla Chiesa Pontificalmente vestito e si pose a cavallo per andare alla sua Cattedrale buttandosi tra questo mezzo da una Loggia del monastero al Popolo per segno di allegrezza molta moneta e confetture.

Era condotto il cavallo per il freno da due gentiluomini decani della Città sotto un vago baldacchino portato anche da persone nobili, ed il resto della nobiltà si vedeva sopra bizzarri destrieri seguire la funzione, procedendo innanzi processionalmente tutte le religioni col Clero. Si confondeva il suono delle campane collo strepito delle bombarde. Giunta la processione al Duomo scavalcò l'arcivescovo e fatte le solite cerimonie si andò a sedere al suo Trono, dove gli fu prestata ubbidienza tanto dagli ecclesiastici quanto da' secolari.

F i n e